

## 171.

## SEDUTA DI MERCOLEDÌ 24 GIUGNO 1964

## PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RESTIVO

INDI

## DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

## E DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

## INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	8393	<b>Commissione d'inchiesta parlamentare</b> (Annunzio di formazione) . . . . .	8441
<b>Disegni di legge:</b>		<b>Corte costituzionale</b> (Annunzio di sentenze)	8441
(Approvazione in Commissione) . . . . .	8471	<b>Interrogazioni, interpellanza e mozione</b> (Annunzio) . . . . .	8472
(Deferimento a Commissione) . . . . .	8469	<b>Ordine del giorno della seduta di domani</b>	8472
(Presentazione) . . . . .	8456		
<b>Disegno di legge (Seguito della discussione):</b>			
Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (1450) . . . . .	8394		
PRESIDENTE . . . . .	8394		
ALPINO, Relatore di minoranza . . . . .	8394		
BARCA, Relatore di minoranza 8404, 8424,	8426		
LA MALFA, Presidente della Commissione. 8407, 8408, 8411, 8412, 8415, 8425,	8426		
DE PASCALIS, Relatore per la mag- gioranza . . . . .	8408, 8410, 8411, 8435		
DELFINO, Relatore di minoranza . . . . .	8411		
NIGOSIA, Relatore di minoranza . . . . .	8418		
GALLI, Relatore per la maggioranza . . . . .	8422		
RIGHETTI, Relatore per la maggioranza . . . . .	8428		
RAUCCI . 8428, 8429, 8430, 8433, 8434,	8435		
TREMELLONI, Ministro delle finanze . . . . .	8442		
COLOMBO, Ministro del tesoro . . . . .	8449		
GIOLITTI, Ministro del bilancio . . . . .	8456		
MORO, Presidente del Consiglio dei Mi- nistri . . . . .	8460		
<b>Proposte di legge:</b>			
(Annunzio) . . . . .	8394, 8441		
(Approvazione in Commissione) . . . . .	8471		
(Deferimento a Commissione) . . . . .	8393, 8469		
(Rimessione all'Assemblea) . . . . .	8471		

**La seduta comincia alle 9,30.**

FRANZO, Segretario, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Fanfani e Tozzi Condivi.

(I congedi sono concessi).

**Deferimento a Commissione.**

PRESIDENTE. Comunico che le Commissioni VI (Finanze e tesoro) e XII (Industria) hanno deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già loro assegnata in sede referente, sia ad esse deferita in sede legislativa:

Senatori VALLAURI ed altri: « Norme integrative per l'applicazione della legge 16 di-

cembre 1961, n. 1525, recante agevolazioni tributarie a favore degli stabilimenti industriali nel territorio del comune di Monfalcone e nella zona Aussa-Corno in provincia di Udine » (*Approvata dalla VII Commissione del Senato*) (1091).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

#### Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

CURTI IVANO e RAFFAELLI: « Aumento del fondo di dotazione della sezione speciale per il credito alla cooperazione presso la Banca nazionale del lavoro istituito con il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421 » (1499);

RAFFAELLI e CURTI IVANO: « Norme per la istituzione di lavanderie e stirerie meccaniche e di ristoranti popolari e modifiche al testo unico della legge comunale e provinciale approvato con regio decreto 3 marzo 1934, n. 383, e al testo unico 15 ottobre 1925, n. 2578, sulla assunzione diretta dei pubblici servizi da parte dei comuni e delle province » (1500);

OGNIBENE ed altri: « Provvedimenti a favore della cooperazione agricola e della proprietà contadina » (1501).

Saranno stampate e distribuite e, poiché importano onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

#### Seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (1450).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964.

Come la Camera ricorda, nella seduta pomeridiana di ieri è stata chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Alpino, relatore di minoranza.

ALPINO, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, avrebbe dovuto rispondere in dettaglio ai vari interventi il collega relatore di minoranza onorevole Trombetta, che aveva avuto il compito di seguire le sedute ma che per gravi ragioni familiari non può oggi essere presente. A me quindi il compito di dare la risposta nella

parte generale e conclusiva, in base alle vere, sostanziali novità che sono emerse attraverso, direi quasi unicamente, il discorso dell'onorevole Moro pronunciato in sede di discussione della mozione relativa alla lettera del ministro Colombo, con l'annuncio delle due ben note direttrici: quella del risparmio salariale e quella della politica dei redditi.

Comunque, prima di ciò, pare opportuna una verifica, un'aggiornata revisione della situazione sulla base appunto della lettera del ministro Colombo, del *memorandum* del ministro Giolitti e dei discorsi pronunciati dall'onorevole Moro al Senato e alla Camera. Questo per quanto riguarda l'impostazione generale.

I temi essenziali della situazione sono, come tutti sanno, quelli del reddito nazionale nel 1964, della ulteriore lievitazione dei salari, dell'ulteriore aumento dei prezzi, dell'espansione del *deficit* della bilancia dei pagamenti, della riduzione degli investimenti e della tanto temuta recessione.

Abbiamo qui dati i quali sostanzialmente confluiscono in una visione abbastanza univoca. Per quanto riguarda il reddito nazionale, la lettera dell'onorevole Colombo affermava che esso crescerà in termini reali nel corso del 1964 di un 4 per cento; questo aumento potrebbe essere invece, secondo il *memorandum* Giolitti, del 4,5 oppure, peggio, del 3 per cento. Comunque, il tasso generale, anche a detta degli esperti, dovrebbe aggirarsi tra il 3 e mezzo ed il 4 per cento, con un rallentamento sostanziale, perché abbiamo avuto il 7,9 nel 1961, il 6,1 nel 1962 e ancora il 4,8 nel 1963.

La lievitazione dei salari viene ipotizzata nella lettera dell'onorevole Colombo non inferiore al 15-16 per cento rispetto al 1963, anno in cui si era già avuta una lievitazione del 21 per cento. Invece nel *memorandum* Giolitti si prevedono due ipotesi: una, che la massa dei salari aumenti del 16 per cento, l'altra, che essa aumenti nella misura più modesta del 12 per cento. L'accresciuto potere di acquisto dovrebbe creare un certo vuoto riguardo alla disponibilità dei beni, cosicché si dovrebbe rilevare un aumento dei prezzi dell'ordine del 7 per cento, con un contenimento che potrà essere conseguito soltanto con un aumento delle importazioni dell'ordine di 700-850 miliardi nel corso del 1964. Secondo il *memorandum* Giolitti l'aumento dei prezzi potrebbe spaziare dal 5 al 9 per cento, livello che — esso precisa — condurrebbe ad un aggravamento insostenibile del *deficit* della bilancia dei pagamenti. Entro la fine del-

l'anno questo *deficit* potrebbe raggiungere il livello, veramente rovinoso, di 1.700 milioni di dollari.

Quanto agli investimenti, si parla di una flessione generale del 13 per cento, che potrebbe andare nell'edilizia al 20 per cento, secondo gli indizi che sono già abbastanza sensibili. In sostanza, di questo passo nel campo dei finanziamenti dovremmo rilevare un minor livello, che andrebbe dai 600 agli 800 miliardi in meno rispetto al 1963. Questo secondo il *memorandum* Giolitti.

Questo ci dimostra un disagio critico, misurato da due gravi preoccupazioni che noi troviamo soprattutto nello spirito della lettera dell'onorevole Colombo. In primo luogo, la scoperta ed impaziente denuncia della lentezza che ha sin qui frenato l'avanzata di una politica di sostegno dell'evoluzione economica. L'onorevole Colombo ha smentito di aver usato parole crude come « collasso », « pericolo mortale », e così via. Ma sappiamo, dalle indiscrezioni, che nella lettera vi sono espressioni non meno critiche circa la « lunga ed inspiegabile pausa di meditazione », con la conclusione che « ormai l'epoca delle tergiversazioni e dei rinvii è finita e si deve scegliere ».

Una seconda preoccupazione deriva dalle difficoltà che troviamo con le autorità della Comunità economica europea, dove l'Italia ha fatto per tanti anni la prima della classe e dove evidentemente oggi non fa più quella parte; anzi pare che le pressioni e le rimozioni nei nostri soci della C.E.E. siano diventate parecchio severe.

Con ciò in sostanza noi andiamo al fondo politico della situazione perché tutto questo disagio, tutte queste contraddizioni, queste divergenze nell'ambito della maggioranza e dello stesso Governo non fanno che sottolineare l'impossibilità di conciliare il doppio obiettivo: da un lato, combattere decisamente, sostanzialmente, efficientemente la congiuntura e, dall'altro, proseguire in quelle riforme di struttura il cui avviamento (vedi nazionalizzazione elettrica) od il cui semplice annuncio (vedi nazionalizzazione del suolo) hanno creato ed alimentano la generale crisi psicologica, da cui viene la crisi di fatto.

Il punto fondamentale è pur sempre quello dei rapporti con l'estero. Sotto questo profilo qualche miglioramento o qualche minor peggioramento si è rilevato. Infatti nel primo quadrimestre, grazie all'andamento di aprile, la bilancia commerciale ha avuto un disavanzo di 574,5 miliardi, con un aumento del 21,5 per cento sullo stesso quadrimestre (già disastroso) del 1963; comunque un minor peggioramento

in confronto del primo trimestre, nel quale si era rilevato un aumento del disavanzo del 46 per cento.

La bilancia valutaria ha presentato un rallentamento di peggioramento ancor più sostanziale: disavanzo 262,3 miliardi, contro 255 dello stesso periodo del 1963. La rettifica è venuta grazie al miglioramento di aprile, che probabilmente si è prolungato in maggio. L'elemento fondamentale, a nostro avviso, è la cessazione delle cosiddette fughe dei capitali e probabilmente vi è l'inizio di un certo rientro. Per contro, vi è il deterioramento dell'apporto del turismo, leggermente calato rispetto all'andamento del 1963. Per prendere un elemento che aveva particolarmente preoccupato sul piano congiunturale, nel quadrimestre l'esportazione di automobili è aumentata dell'8,18 per cento, ma il calo, il rallentamento degli ordinativi interni è veramente preoccupante; mentre, di contro, nel primo quadrimestre abbiamo una cifra che ci prova ancora un sostanziale accrescimento dell'importazione di auto estere. In parecchi settori si lavora per il magazzino, e ciò non potrà andare molto in là, certamente non oltre il periodo delle ferie.

Noi vediamo soltanto misure che agiscono sugli effetti della crisi: dopo il prestito americano, si parla del prestito che dovrebbe venire dalla Comunità economica europea per ben due miliardi di dollari. Intanto ci chiediamo: ma quali condizioni (parlo soprattutto di condizioni commerciali) accompagneranno questo prestito? Già nel prestito americano — e l'abbiamo messo in rilievo nella nostra relazione di minoranza — vi è un lato negativo rappresentato da quei 500 milioni di dollari che sono vincolati ad acquisti obbligatori sul mercato americano: il che può andare benissimo per la parte delle derrate agricole, delle derrate alimentari, ma non va tanto bene, mentre si profila una recessione, per la parte dei beni strumentali: macchinari e così via. Ora, se questo nuovo prestito di 2 miliardi di dollari di cui si parla ufficiosamente fosse in realtà condizionato da premesse di ordine commerciale, come quella di rinunciare al richiamo delle previste clausole di salvaguardia, allora dovremmo vedere un pericolo in questa situazione. Indubbiamente i nostri soci della Comunità economica europea hanno tutto l'interesse, attraverso queste operazioni, a finanziare la prosecuzione delle loro esportazioni, tanto più che l'Italia è un paese che pagherà, certamente più solvibile dell'Egitto, dell'Indonesia o di altri paesi verso i quali si effettuano le più grandi espor-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1964

tazioni con pagamenti dilazionati. Per i nostri soci può essere conveniente, ripeto, finanziare le loro esportazioni in Italia; ma dobbiamo chiederci se per noi, specialmente nell'attuale congiuntura, ciò può essere produttivo. Soprattutto ci domandiamo fino a che punto si voglia arrivare con l'indebitamento sull'estero che andrà a suo tempo coperto ed imporrà al paese uno sforzo non soltanto per riequilibrare la situazione nei rapporti con l'estero, ma anche per riparare i buchi aperti durante il periodo di crisi. In fondo, le riforme del centro-sinistra praticamente vengono finanziate attraverso queste operazioni all'estero, ma certamente non possono definirsi investimenti produttivi che aumentino la produttività del paese, necessaria al riequilibrio della situazione.

Circa il bilancio dello Stato, non torno sul merito delle discussioni particolari relative al conto del Tesoro con la Banca d'Italia, sui residui, sul ritmo dei pagamenti e così via. Certamente la discussione non ha portato elementi che possano modificare sostanzialmente il giudizio di un grave deterioramento del bilancio dello Stato. I giudizi che noi abbiamo dato sono dati anche da altre parti politiche. Anche nella relazione della parte politica opposta alla nostra, cioè in quella comunista, l'onorevole Barca afferma: « Che le spese dello Stato siano in troppa parte improduttive e che ad esse corrispondano, in assenza di una riforma della pubblica amministrazione e di una moralizzazione... servizi ad un bassissimo livello di produttività, è indiscusso... Il bilancio che ci viene presentato si caratterizza con un contenimento dell'incremento di spesa che da una parte avalla, consolida o aumenta tutte le spese improduttive... e dall'altra trasferisce tutto il contenimento a danno non solo dell'incremento ma della conservazione del livello degli investimenti pubblici realmente produttivi. Il cosiddetto contenimento della spesa a vantaggio degli investimenti si traduce quindi esattamente nel suo opposto: nel mantenimento di posizioni parassitarie e di sperpero e nella rinuncia agli investimenti pubblici necessari per creare le condizioni minime di un elevamento della produttività ».

Comunque, la situazione di crisi complessiva del bilancio è denunciata dal disperato bisogno di denaro, bisogno che si pensa di colmare con imposte presentate in funzione anticongiunturale, mentre è di tutta evidenza che hanno soprattutto, anzi quasi esclusivamente, una finalità fiscale. Ho letto con molta attenzione, direi con piacere, le dichiarazioni

che in materia fiscale ha fatto l'onorevole ministro Tremelloni, dichiarazioni come sempre ispirate a competenza e senso di responsabilità. L'onorevole Tremelloni ci ha anzitutto dichiarato, nel modo più ortodosso, che è una favola la vecchia voce secondo cui in Italia non si paghino le imposte, non vi sia una adeguata pressione fiscale, paragonabile a quella di altri paesi; egli ci ha ricordato che nell'ultimo decennio la pressione fiscale globale si è accresciuta del 158 per cento e che dall'esercizio 1956-57 la media del carico per cittadino italiano è passata da 53 mila a 110 mila annue, come è attualmente. Ha poi insistito sulla necessità di un riordinamento e di una perequazione del carico, nonché, nel particolare momento, di sgravi sulla produzione. Ma noi ci chiediamo: come fare queste indispensabili manovre, che andiamo reclamando da sempre in tutti i nostri interventi, sotto l'assillo di queste massicce necessità in gran parte create artificialmente dal centro-sinistra?

Abbiamo parlato tante volte del rapporto fra imposte dirette ed imposte indirette, che sarebbe il metro della modernità, della efficienza, della giustizia di un sistema tributario; un metro invero un po' consunto, perché attaccato dalla dottrina più recente. Comunque, qui non si modifica nulla o quasi nulla, le modifiche sono estremamente lente. Parliamo di riforma, ad esempio, dell'imposta sull'entrata, di questo meccanismo così incontrollato che, in quanto applicato a cascata, può superare qualsiasi limite di incidenza. Si vorrebbe portare tale meccanismo al livello dei paesi esteri più evoluti e più moderni con l'imposta sul valore aggiunto. Ma chi pone mano a siffatto meccanismo, in queste condizioni, con il pericolo di modificare il gettito? Vorrei soprattutto ricordare che non si tratta di modificare le aliquote. Lo strumento che finora si è dimostrato il più efficace per accrescere il gettito è costituito dalla manovra dell'accertamento. E dalla manovra degli imponibili che vengono quei 585 miliardi accertati in più nei primi dieci mesi dell'esercizio. Perciò consideriamo con estrema preoccupazione, anche semplicemente sotto il profilo tecnico, per quanto riguarda il quadro generale le voci (non so fino a che punto già concretate in deliberazioni effettive che attendono soltanto l'ultimo tocco del Consiglio dei ministri) di aggravii di aliquote o di nuove imposte.

Per le voci di imposta patrimoniale, nello stesso spirito che aveva ispirato il ministro delle finanze al tempo in cui smentì l'idea

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1964

— lanciata da una agenzia in nome del gruppo lombardiano — per una imposta generale sulla proprietà immobiliare in base al plusvalore rispetto al 1957, sono respinte le voci odierne. Eppure si insiste a parlare di imposte patrimoniali, le quali, fra l'altro, non porterebbero un contributo alla fiducia, invocata con tanta costanza. Senza contare che, in fondo, una imposta patrimoniale indiretta, direi di congiuntura, è stata già ampiamente prelevata quando consideriamo come i valori degli investimenti reali si siano ridotti, pur esprimendosi in una moneta che si è svalutata.

L'aumento delle aliquote delle imposte, comunque si consideri la cosa, sarebbe irrazionale per non dire controproducente. Si è parlato, ad esempio, della complementare e della ricchezza mobile. Per la complementare con gli aggi, le addizionali ed altri accessori andiamo al netto a circa il 78 per cento. Vi è poi la ricchezza mobile categoria *B*: nella aliquota massima, con tutti gli accessori, andiamo al 36-37 per cento. Segue l'imposta di famiglia e poi anche segue l'imposta sulle società. A proposito dell'imposta sulle società si pone un problema, poco attuale fino a ieri, quando tutte le aziende, per poco che fossero sane, guadagnavano; oggi, sono invece molte le aziende in perdita, che tuttavia devono pagare l'imposta sul patrimonio. È dunque un problema di giustizia e pratico che ci dobbiamo porre.

Comunque, per quanto riguarda le aliquote, mi basta ricordare quanto è stato già espresso in una proposta di legge del gruppo socialista, della passata legislatura, presentata dagli onorevoli Bertoldi, Menichelli ed altri. Questa proposta di legge suggeriva una inchiesta sulle evasioni fiscali. In tale proposta di legge si rilevava che le aliquote attuali sono concepite nel presupposto di una evasione larga e costante, cosicché risultano esose per i contribuenti che dichiarano il vero: l'ulteriore aumento delle aliquote significa dare una giustificazione tecnica alle evasioni, comportando un peso insostenibile per coloro che sono a posto. Quella non è assolutamente la strada giusta, a nostro avviso.

Si è poi parlato di aumento delle aliquote dell'I.G.E. Questo tributo incontrollato, che con il sistema a cascata può gravare senza limiti e che si vuole perciò riformare, non deve essere aggravato ulteriormente proprio quando si riconosce di doverlo modificare per renderlo più confacente alle esigenze economiche e più aderente alla congiuntura.

Né si potrà pensare di aggravare l'imposta di fabbricazione. Vi sono quelle dei consumi, ma il problema è sempre uguale: o si tratta di consumi veramente voluttuari, ed allora le imposte non danno un grande gettito; o si tratta invece di consumi di larga base, ed allora intervengono considerazioni di ordine sociale. La conclusione, dunque, è che la soluzione del grave problema del bilancio sta nel contenimento della spesa, oltretutto in una assai migliore qualificazione della medesima.

Vediamo ora le novità che prendono lo spunto dalla relazione Carli, la quale trae la sua diagnosi fondamentale dall'inflazione salariale.

Questa versione delle cause era stata accolta con sdegno, all'inizio, dai governanti e dai partiti, siccome manovra subdola per rovesciare sui lavoratori ogni responsabilità della crisi: mentre oggi si arriva a configurare l'inflazione salariale come causa unica della crisi. Reca infatti la relazione Carli: « L'impulso iniziale derivò sia dagli aumenti dei minimi salariali stabiliti dai contratti di lavoro, sia — e in alcuni casi in misura maggiore — dalle modifiche delle disposizioni normative: inquadramento, riqualificazione, equiparazione del lavoro femminile a quello maschile, riduzione degli orari di lavoro », e così via. E poi ancora: « Nel successivo sviluppo del processo di inflazione salariale, il fattore principale continuò ad essere questo dei miglioramenti negoziati », però con un nuovo elemento, quello del soprasarario ultratabellare, dovunque si è rilevata scarsità di manodopera. Vi è poi la funesta efficacia della scala mobile, volta, come dice Carli, all'« ufficio aberrante di accrescere il potere di acquisto in termini monetari senza che aumenti correlativamente la quantità dei prodotti ».

Nella relazione Carli si giustificano anche gli effetti della crisi con l'affermazione che nessuna economia avrebbe resistito a tanti spostamenti nei fattori della produzione e nella redistribuzione dei redditi. Ma questi spostamenti non si sono svolti per volere del fato, ma hanno avuto luogo nell'ambito di una serie di rapporti e di agitazioni in cui anche il Governo aveva parecchio da dire e da fare, per non parlare delle sollecitazioni e degli interventi a favore delle rivendicazioni.

Ora il Governo marcia su queste due direttrici: risparmio salariale (non dico più contrattuale, perché non si è compreso bene se deve essere volontario o coatto, come lo definisce l'onorevole Pella) e politica dei red-

diti. Il giudizio sul risparmio salariale lo abbiamo già espresso al tempo della comparsa della proposta Storti, che prevede un fondo nazionale di investimenti per attuare investimenti in titoli azionari ed obbligazionari, realizzati dai lavoratori secondo i contratti collettivi di lavoro, cioè una quota da riservare a tal fine, con il consenso dei singoli, nei futuri aumenti salariali.

Avevo rilevato che ciò rappresentava una novità interessante sotto il profilo politico e sociale, perché in tanti anni anche la C.I.S.L., i sindacati democratici, evasi dalla confederazione unitaria, si erano cimentati soltanto nella concorrenza della lotta salariale contro il padronato, talvolta scavalcando la C.G.I.L.; si erano distinti soltanto in questa azione, ma ora ritengono di segnare la differenza profonda atta a contraddistinguere il sindacato veramente democratico, il quale dev'essere conscio che il progresso nella libertà si realizza prendendo tutto il buono di tale sistema, cioè mirando alla espansione della proprietà e della partecipazione alla dignità e alla proprietà economica da parte dei lavoratori. Questo è infatti il fondo di tutto il contrasto fra due tipi di società.

Ho voluto vedere in questa novità sindacale un richiamo (spero che non ci vedano un'offesa i colleghi della C.I.S.L.) agli insegnamenti del maestro della dottrina sociale cristiana, Giuseppe Toniolo, che in un non dimenticato congresso alla fine del secolo scorso ricordava che tale dottrina non poteva avere nulla in comune con il socialismo, che voleva « atterrare » la proprietà, mentre noi — diceva Toniolo — vogliamo rinfrancarla e diffonderla. È perciò tutta un'altra impostazione, di cui apprezziamo il contenuto sociale e politico. Validissimo il concetto — ripeto — della diffusione della proprietà come risposta ai sistemi collettivisti: quindi un meccanismo che deve abbattere l'antico e iniquo confine, dichiarato da Marx, fra borghesia sfruttatrice e proletariato sfruttato, consistente nella detenzione esclusiva, da parte della prima, dei capitali produttivi. La diffusione della proprietà viene a rompere la barriera, inquadrando tutta la situazione in una nuova visuale sociale e politica.

Il congegno del fondo ci appare tuttavia per altri versi parecchio manchevole, proprio sotto il profilo politico e sociale. Infatti i fini sociali e politici si attuano veramente con un meccanismo tale per cui il fondo d'investimento non lascia iniziative di responsabilità e di scelta, se non quella di decidere il consenso alle ritenute operate dal datore di la-

voro in favore del fondo o il rinnovo o l'incasso dei certificati.

Il fondo proposto assumerebbe carattere di diritto pubblico, costituirebbe una misura paternalistica e non varrebbe ad educare i lavoratori a sentirsi amministratori del proprio risparmio e comproprietari dei complessi produttivi. Il guaio, per noi, è che la proposta dell'onorevole Storti non è favorevole all'azionariato individuale dei lavoratori. Essa ritiene immatura (cito la relazione) per l'Italia la soluzione — che ha il pregio di perequare i rischi, ma è totalmente privata dell'*investment-trust*, critica la via tedesca dell'azionariato popolare (tipo *Volkswagen*) che attraverso l'offerta al pubblico di azioni popolari a prezzo di favore è arrivata ad accrescere enormemente il numero degli azionisti, ma avrebbe reso tali appena 180.000 operai; e critica pure l'azionariato operaio, che sarebbe espressione d'una « politica del personale » da parte delle aziende, con rischi eccessivi per il risparmio dei lavoratori e ostacoli per la sua mobilità.

Con la propensione per un ente collettivo e pubblico c'è chi vede nella proposta Storti il desiderio dei sindacati di crearsi un centro di potere. Vogliamo trascurare questo secondo fine. Al contrario, vogliamo vedere in questa iniziativa la resipiscenza che viene dagli impulsi di una società affluente e che la C.I.S.L. ha interpretato, richiamandosi all'urgenza di una visione moderna ed occidentale del sindacalismo. Ma quella della C.I.S.L. non è la visuale tedesca, non è neppure la visuale americana. Infatti in America i lavoratori, perché partecipi in misura sempre più ampia alla proprietà dei capitali produttivi, sono contrari alle nazionalizzazioni o statizzazioni dei complessi o settori produttivi: mentre non risulta che la C.I.S.L. si sia opposta, per esempio, alla nazionalizzazione del settore elettrico, nel quale pur si era assestata una ampia avanguardia di risparmio azionario di lavoratori.

Tuttavia, si tratta di un avviamento e di una tendenza apprezzabili, di cui prendiamo atto come di un elemento costruttivo nel quadro della politica economica.

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. La sua è una posizione completamente contraria a tutto il discorso pronunciato dall'onorevole Cocco Ortù.

ALPINO, *Relatore di minoranza*. Forse l'onorevole Cocco Ortù è andato anche oltre quello che ho detto io. Io conosco le sue idee.

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. Ha parlato di risparmio hitleriano.

ALPINO, *Relatore di minoranza*. Poteva essere un'ipotesi, la quale però viene in certo modo sfumata dalla sua assicurazione, onorevole La Malfa, che queste istituzioni non avranno neppure carattere corporativo: il che evidentemente costituisce, rispetto all'aggettivo « hitleriano », una certa attenuazione. (*Interruzione del Presidente della Commissione La Malfa*).

MALAGODI. È meglio che non interrompa, onorevole La Malfa. Bisognerebbe fare una legge contro il monopolio delle contraddizioni.

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. Avrò modo di risponderle.

ALPINO, *Relatore di minoranza*. Dai principi alle prospettive pratiche, le riserve critiche sull'iniziativa del risparmio contrattuale riguardano le attuali possibilità. Non esistono più i margini salariali del 1959, del 1960 e anche del 1961, recuperabili nell'ambito dell'aumento della produttività. E l'iniziativa è in ritardo almeno di due anni: se essa fosse stata presa nel 1962 e nel 1963, utilizzando i famosi aggravii del 43 per cento nei costi salariali di cui parla la relazione Carli, ci troveremo ora con ben minori difficoltà. Oggi l'iniziativa non può risolvere il problema; o meglio lo risolve per il verso del contenimento dei consumi (la parte salariale che viene depositata non va al consumo!), ma per un altro verso rappresenta pur sempre un aggravio dei costi, incidendo sugli autofinanziamenti e sugli ammortamenti delle aziende.

Il problema fondamentale, oggi, è quello di riguadagnare la competitività, attraverso un aumento della produttività che non sia accompagnato da un aumento dei costi. Questo lo dice anche l'onorevole Pella, in un suo recente articolo: « Destinare aumenti salariali a canali di risparmio coatto risolve, almeno in teoria, il problema del contenimento dei consumi. Non risolve affatto il problema dei costi di produzione, i quali devono farsi carico degli aumenti. Il costo di produzione praticamente determina il livello dei prezzi all'interno e condiziona la competitività dei prodotti italiani sul mercato internazionale. Si ritorna, quindi, all'irrefutabile concetto che gli aumenti non possono andare oltre gli incrementi della produttività, se non si vuole generare una ulteriore spinta inflazionistica. E quindi: o gli aumenti si contengono entro gli incrementi della produttività, e in tal caso il problema del risparmio forzato non si porrebbe; o gli aumenti scavalcano i limiti di produttività, e in tal caso

la formula non sembra idonea a contenere le spinte inflazionistiche interne con le relative conseguenze sulla bilancia dei pagamenti ».

Come instaurare, poi, sul piano giuridico, un meccanismo di questo genere? Forse con piccoli accordi che, in base alla leggina sui contratti *erga omnes*, sarebbero resi obbligatori. Oppure con una legge? Non so! Certo è che occorre prima assicurare personalità giuridica ai sindacati, attuando almeno l'articolo 39 della Costituzione.

Quanto alla politica dei redditi, ne ho trattato più che ampiamente nella mia relazione, rilevando tutto quanto viene addotto per la sua funzione nell'ambito della programmazione, con una chiarificazione condotta in particolare dalla Commissione bilancio. Il presidente, onorevole La Malfa, ha rinnovato gli appelli ai sindacati, perché cooperino al nuovo corso politico. Egli ha detto in sostanza: se voi non cooperate, che cosa potrà fermare l'aumento dei prezzi, l'aumento dei costi di produzione, il deterioramento della bilancia dei pagamenti con tutte le conseguenze che ne deriverebbero? I problemi andranno allora affrontati con i mezzi tradizionali, perché la scienza economica non ha finora indicato una terza via. Ma per tutto questo ci vogliono le premesse, e così anche nell'ambito della maggioranza di centro-sinistra si viene finalmente ammettendo la necessità di dare attuazione all'articolo 39 della Costituzione: il che rappresenta certamente un frutto positivo di questa sia pur difficile o funesta situazione.

Ma come si attua la politica dei redditi, attraverso quali vie si ritiene di poter frenare la corsa salariale? Ha detto l'onorevole Moro che la partecipazione dei sindacati al processo decisionale della politica economica in generale e della politica congiunturale in particolare, di fatto realizzata in queste ultime settimane, troverà la sua sede appropriata nei nuovi organi della programmazione. Ebbene: quali saranno questi organi e quali poteri decisionali avranno? Ci si riferisce alle conferenze triangolari, che sono state finora tenute? Oppure ad organi deliberanti, da inserire a nuovo e ufficialmente nel meccanismo della programmazione? In tal caso tutte le organizzazioni sindacali sarebbero ovviamente chiamate a realizzare organi di cui il partito comunista diventerebbe di fatto parte integrante. Infatti esso si fa oggi tutore della conclamata autonomia dei sindacati, mostrandosi disposto a negoziare soltanto se il suo intervento si tradurrà in una parteci-

pazione, anche indiretta, al potere. C'è da chiedere se sia questo il punto d'arrivo del centro-sinistra!

Comunque, di politica dei redditi si può seriamente parlare soltanto se si attuerà l'articolo 39 della Costituzione, con l'attribuzione della personalità giuridica e delle responsabilità ai sindacati. Soltanto in questo quadro la politica dei redditi può diventare una componente attiva della programmazione, tanto più che non sarebbe attuata, come ha assicurato l'onorevole La Malfa, in forme di carattere corporativo.

Certamente è difficile, estremamente difficile trovare il giusto punto d'incontro tra l'autoritarità, che rappresenta pur sempre una tentazione in quanto consente di sgomberare la via da ogni ostacolo e di concludere presto, e l'autonomia, che esige invece un lavoro di pazienza, di mediazione, di componimento delle varie posizioni. Il punto-limite della democraticità di questa politica è rappresentato dalla condizione che le intese triangolari non esautorino comunque il Parlamento e tutti gli altri organi competenti, né sacrificino la generalità dei cittadini, o il singolo cittadino come tale, ai gruppi organizzati.

Si tratta di obiettivi non facili e ancora da impostare in concreto, onde prematuri ed astratti ci appaiono gli appelli dell'onorevole Moro e quelli recentissimi dell'onorevole Saragat, il quale si sfoga ad ammonire che, se si verificherà un aumento indiscriminato dei salari, la situazione diventerà insostenibile. Diventerà insostenibile — ha soggiunto — perché l'industria, in tal caso, cesserebbe di essere competitiva e molte aziende si troverebbero costrette ad uscire dal circuito economico, ossia a chiudere i cancelli lasciando gli operai sul lastrico. Avremmo in tal caso il flagello della disoccupazione, ma avremmo egualmente quello dell'inflazione, perché l'equilibrio della bilancia commerciale e quello della bilancia dei pagamenti, che garantiscono la difesa della moneta, si spezzerebbero proprio per effetto della caduta delle esportazioni. Chi, per esempio, spinge i tessili allo sciopero — ha scritto ancora l'onorevole Saragat — in realtà spinge, consapevolmente o inconsapevolmente, non già verso un aumento dei salari, ma verso la disoccupazione.

Ci fa molto piacere sentire l'onorevole Saragat parlare col linguaggio degli economisti classici, evolvendo dalla « legge bronzea » del salario alle più ortodosse dottrine dell'equilibrio economico. Ciò è per noi indub-

biamente confortante, ma altrettanto non può dirsi per le prese di posizione concrete, anche nell'ambito delle forze che sostengono l'attuale maggioranza.

Proprio in questi giorni si è svolto a Firenze il convegno nazionale dei rappresentanti sindacali della F.I.M.-C.I.S.L. e il segretario generale dell'organizzazione ha denunciato l'« immobilismo contrattuale » dell'« Intersind », che è l'organizzazione delle aziende a partecipazione statale i cui dirigenti non si battono certo strenuamente contro le rivendicazioni. Ora lo stesso dirigente sindacale giustificava le nuove agitazioni con il fatto che le richieste dei sindacati sono basate sugli incrementi di produttività realizzati dalle aziende, sostenendo che gli imprenditori devono ormai arrendersi all'evidenza di fare i conti con costi di lavoro più ravvicinati a livelli europei e ammonendo che la C.I.S.L. non recederà, neanche in presenza della congiuntura meno favorevole, da questa linea. Ora ben sappiamo che oggi non ci sono sicuramente riserve di produttività realizzate da distribuire, ma ce ne sono invece da riassorbire. L'impostazione è ben poco incoraggiante, specialmente aggiunta a quella della C.G.I.L., che nega in principio la realizzazione dell'iniziativa.

Intanto ci si può domandare: cosa fa in proprio lo Stato? Il governatore della Banca d'Italia, nella sua relazione, ha ricordato che « l'azione degli Stati non può esaurirsi nelle esortazioni; gli Stati moderni sono anche importanti datori di lavoro e in questa loro qualità non possono rifiutare di dimostrare con il loro comportamento pratico verso quale politica dei redditi intendano orientare la condotta dei privati. In Italia le competenze erogate ai dipendenti pubblici nel 1963 risultano ammontare a 3184 miliardi (per l'insieme dello Stato, degli enti locali e delle aziende autonome) ». Queste competenze « raggiungono i 4000 miliardi se si tiene conto anche delle retribuzioni di altri enti principali a partecipazione statale o degli istituti previdenziali ». Una massa di redditi perciò pari « a circa un terzo dell'intero importo delle remunerazioni di lavoro dipendente che ricade sotto il controllo diretto o indiretto dei pubblici poteri ». Una larga area, quindi, in cui si poteva esercitare la lotta contro quella inflazione salariale che secondo la Banca d'Italia è stata la causa preponderante della crisi.

Diciamo subito che, lungi dall'esercitare un'azione di freno su quella spinta, il settore pubblico si è tenuto all'avanguardia, segnando

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1964

nei suoi bilanci la massima espansione delle spese di consumo a danno degli investimenti. Lo Stato appare il più debole e sprovveduto dei datori di lavoro. Esso presenta il minimo di produttività, anche se è difficile accertarla in servizi che i cittadini devono assorbire obbligatoriamente. L'esempio di una produttività addirittura umoristica l'abbiamo quando leggiamo nelle cronache dei giornali le vicende del processo Ippolito e leggiamo del diritto a due automobili, di cui quella superflua viene destinata ad un terzo; o di sprechi e dispersioni senza fine, di contratti rovinosi, di stipendi pagati senza prestazioni né presenze in ufficio.

Quanto al rapporto tra costi e produttività, vi è anche il caso clamoroso del dirigente di un'azienda municipalizzata romana, al quale vengono liquidati 137 milioni di indennità, più 800 mila lire di pensione al mese. È un caso che giustamente fa scalpore, in un paese dove mancano i mezzi per adeguare le pensioni minime della previdenza sociale o per rinunciare alla ritenuta di un terzo della pensione, ritenuta praticata a carico di quei pensionati che assumono un altro impiego o un'altra occupazione per non morire di fame.

C'è un disordine disastroso e scandaloso. Vi sono in campo pubblico settori-pilota che retribuiscono il loro personale parecchio di più di quanto non sia retribuito quello statale. C'è anzitutto il trattamento privilegiato fatto negli enti che agiscono nel settore del parastato. Sono dell'altro giorno le dimissioni del professore Zevi da consigliere della « Gescal », con una motivazione nella quale si dice che tale ente è dotato « di una pletera di funzionari solerti come quelli dei ministeri e soltanto pagati assai meglio ».

Le regioni a statuto speciale sono state create per promuovere il progresso locale e lo sviluppo economico: godono la retrocessione di tributi statali o di fondi di solidarietà per promuovere questo sviluppo, ma questi mezzi finanziari sono in parte destinati a trattamenti privilegiati, rispetto agli statali, sia negli stipendi e sia nelle pensioni, cosa semplicemente inammissibile. Le partecipazioni statali, poi, non concorrono certamente ad una azione di freno, ma, al contrario, dopo lo « sganciamento » funzionano da meccanismo di sfondamento anche delle resistenze dei settori privati all'inflazione dei costi. Il *record*, comunque, è battuto del settore delle municipalizzate, di cui ho citato un caso clamoroso, che però non è un caso di vertice, ma è rappresentativo di una situazione globale.

Già è insita una forza intrinseca nei settori dei pubblici servizi che, se interrotti, mettono la collettività in ginocchio, nella situazione di dover accettare qualsiasi pretesa sindacale. Ma a ciò si aggiunge una debolezza di fondo nel comportamento sindacale, perché a trattare non si presenta un datore di lavoro privato, il quale, dato che sopporta i costi e le eventuali perdite, si batte per difendere l'equilibrio dei bilanci e quindi anche l'assetto generale dei costi ed i consumatori. Si presenta invece un datore di lavoro pubblico, evanescente e astratto, rappresentato da persone fisiche che poi, in fondo, non rischiano capitali propri e che, in generale, sono di estrazione politica, onde non sentono gli stimoli a resistere. Ma, anche se lo vogliono fare, vi sono i superiori organi (Ministero delle partecipazioni statali in certi casi, le giunte comunali o commissioni amministratrici delle municipalizzate in altri) che spezzano ogni resistenza.

Si ha così una allegra corsa dei costi, la quale poi molte volte non può scaricarsi tutta sugli utenti, perché anche questi votano, onde ricade sui bilanci pubblici generali o degli enti locali e quindi, attraverso il grande calderone degli introiti fiscali, sulla generalità dei contribuenti: là dove non viene più avvertita dai singoli, perché si confonde nel processo generale di inflazione dei consumi e dei costi.

Altro termine della produttività sarebbe quello dei migliori rapporti tra costi e rendimenti: cioè espansione degli investimenti. Ma qui si oppone lo sciopero dei mercati finanziari, cui si è cercato di riparare con la larghezza del credito bancario. Quest'ultimo argomento è uno di quelli le cui giustificazioni, anche nella relazione del governatore della Banca d'Italia, meno convincono.

Al tempo della prima espansione creditizia, il governatore della Banca d'Italia aveva rilevato, nell'assemblea del 1963, che di fronte alle particolari difficoltà delle aziende a rifornirsi sul mercato la Banca d'Italia aveva ritenuto di tollerare che il limite dei reimpieghi venisse spostato al di là di quanto desiderabile. Quest'anno si è voluto dare una spiegazione più completa, più chiara, più organica, e si afferma: « Di fronte ad un aumento dei costi di produzione non suscettibile di essere riassorbito per intero in vaste zone del sistema economico dalla diminuzione dei profitti, senza costringere le imprese a interrompere i programmi di investimenti decisi in precedenza, avevamo accettato di aumentare le liquidità perché una

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1964

parte dei maggiori costi fosse riassorbita e le aziende potessero fruire di una certa quota di autofinanziamento». In sostanza, si sarebbe praticata la larghezza creditizia, creando una certa liquidità, per impedire diffusi e gravi dissesti di imprese. Il guaio è che, in quelle condizioni, sarebbe stato probabilmente meglio lasciare che si verificassero allora alcuni dissesti, perché oggi, proprio mutando bruscamente quella politica, si rischia di generalizzare, su uno spazio più vasto e con incidenze ben più profonde, quegli stessi dissesti.

Le argomentazioni non appaiono convincenti — ripetiamo — e soprattutto fanno insorgere una grossa responsabilità, anche politica, per una politica gravosamente contraddittoria nel credito. Tutti ricorderete, dal principio del 1962, l'allegria creditizia, una specie di sollecitazione al sistema bancario a concedere credito attraverso varie facilitazioni (dalla riduzione dei riversamenti alla Banca d'Italia, dal 25 al 22,5 per cento, all'autorizzazione alle aziende a indebitarsi all'estero, dove hanno prelevato circa 1.300 milioni di dollari), che hanno permesso di spingere i reimpieghi bancari persino oltre il famoso limite dell'80 per cento.

In seguito, con l'aggravarsi dell'inflazione, si sono tirati i remi in barca. Non si poteva fare diversamente, ma resta la responsabilità della spinta imprudente data all'inizio. E non si dica che non vi è deflazione creditizia, presentando cifre per dimostrare che in qualche modo i reimpieghi sono aumentati: dopo aver dato una sollecitazione all'economia con l'espansione creditizia, il voler arrestare di colpo la spinta (che ha provocato una serie di iniziative, di provviste e impegni, di assunzioni di appalti, e così via) è altrettanto nocivo per la massa delle imprese. Oserei dire che questa è la causa preminente dei disagi che travagliano la nostra economia, specialmente per quanto riguarda la massa delle piccole e medie imprese, assai più di quella che deriva dallo squilibrio tra costi e ricavi.

Occorre investire. Lo affermano ad ogni momento anche i socialisti. Naturalmente essi intendono la cosa in modo opposto al nostro: finché il risparmio privato affluisce, finché abbocca all'amo, lo prendono e lo utilizzano soprattutto per convogliarlo nei settori pubblici. Ma, se questo non può avvenire e il risparmio privato sciopera, si vedrà di estrarlo dal piano: il risparmio collettivo attraverso il contenimento globale dei consumi.

A nostro avviso, e forse anche di una parte della maggioranza, il sistema degli investimenti deve basarsi su altri modi: deve trovare alimento da altri meccanismi, dai sistemi della fiducia e della libera disponibilità che viene creata dalle famiglie e dagli operatori. Siamo di fronte ad una gravissima contrazione del ritmo degli investimenti. La relazione Carli ci ha ricordato che dal 19,2 per cento di aumento globale nel 1960 siamo passati all'11,3 per cento nel 1961, all'8,2 per cento nel 1962 e soltanto al 4,1 per cento nel 1963, pur in presenza di un aumento del reddito nazionale in termini reali del 4,8 per cento. Come dicevo prima, si profila nel 1964 la prospettiva addirittura di una contrazione nel valore assoluto degli investimenti, anziché del semplice rallentamento nel ritmo di incremento.

Le proposte fatte dal governatore della Banca d'Italia sono essenzialmente di natura tecnica. Particolarmente apprezzabile è quella di ordine generale, che è molto incisiva: « condurre una politica economica che offra alle imprese ragionevoli prospettive di equilibrio fra costi e ricavi, senza escludere che il mutare delle condizioni della congiuntura economica si rifletta sull'elemento residuale costituito dal profitto. Nonostante le imperfezioni del nostro mercato borsistico, in periodo lungo le oscillazioni dei corsi azionari assolvono sostanzialmente all'ufficio di misurare le prospettive di profitto ». L'altra proposta è quella di « inserire elementi stabilizzatori del mercato, quali, ad esempio, i fondi comuni di investimenti. Ciò potrebbe essere fatto senza attendere la riforma della legislazione sulle società per azioni, con provvedimenti di natura tributaria che escludano o limitino l'applicabilità delle norme della legge n. 1745 nei riguardi degli utili sulle azioni dei fondi comuni di investimento e stabiliscano che le plusvalenze derivanti dal realizzo dei titoli compresi nei fondi comuni non costituiscono redditi ai fini dell'applicazione delle imposte dirette ».

Ancora sul piano tecnico, noi ricordiamo altre esigenze. Prima di tutte, quella di remunerare il risparmio. L'onorevole Moro, parlando del risparmio salariale, ha detto che bisogna incidere con strumenti fiscali su tutti gli altri fattori della produzione e sulle altre fonti di reddito. Vorrei ricordare, per quanto riguarda questo famoso risparmio che a parole tutti volete rinvigorire, e che poi con i fatti passate a reprimere o distruggere, che da uno studio sui risultati di bilancio di un gruppo di circa 150 società quotate in borsa

è emerso quanto segue: il gruppo che aveva conseguito l'anno scorso, complessivamente, 265 miliardi di utili e 6 miliardi di perdite, ha avuto quest'anno 200 miliardi di utili e 36 miliardi di perdite. Si può collegare questa constatazione con l'accenno, fatto dal ministro del tesoro nel suo discorso, circa la remunerazione dei capitali investiti considerata dalle sinistre come causa della dilatazione dei mezzi monetari. Ciò senza parlare degli utili distribuiti con prelievo dai saldi di rivalutazione monetaria, dai sovrapprezzi o addirittura dalle riserve.

Vi sono poi da ricordare, sullo stesso piano, il varo della legge per ridurre l'eccessiva tassa sui fissati bollati di borsa e il generale trattamento fiscale dei redditi e delle aziende. Ma — ripetiamo ancora una volta — le misure tecniche o anche le stesse provvidenze fiscali restano prive di portata e di significato, se non si risolve prima il problema fondamentale della fiducia, che rimane il fattore essenziale di tutta la situazione e che è stato il tema centrale della nostra relazione.

Non mi riferisco tanto, con ciò, alla fiducia monetaria pura e semplice, della quale il Governo si preoccupa soprattutto per quanto riguarda i rapporti di cambio, mentre si preoccupa assai meno dei dati interni. Infatti non si preoccupa neppure di contenere, attraverso le autorizzazioni del Comitato per il credito, quegli eccessivi e rovinosi oneri sulle emissioni che denunciano, con il costo del capitale, la sfiducia nella conservazione della consistenza reale. La ricerca di finanziamenti, praticata soprattutto dai gruppi pubblici a condizioni di onerosità che sfiorano i limiti di ciò che il codice definisce provvista rovinosa di mezzi, dovrebbe essere vagliata e contenuta, per i suoi riflessi generali di ordine tecnico e psicologico, dal suddetto comitato.

Abbiamo visto, ad esempio, l'emissione di obbligazioni corredate da abbondante sorteggio di « Giuliette », di azioni o altro. Questo è un aumento effettivo e vistoso del costo del denaro, alto più di ogni altro a ingenerare l'impressione dello svilimento del capitale. Il colmo del cattivo esempio si ha poi quando proprio i gruppi statali, nella specie l'I.R.I. e per 25 milioni di dollari, lanciano emissioni addirittura in moneta statunitense o tedesca. Cosa può pensare il risparmiatore italiano quando vede, da parte del settore statale, un ricorso ad operazioni che rifuggono dall'esprimersi nella moneta nazionale, così offrendo una giustificazione, di ordine sia pure tecnico, alla fuga dei capitali? Vi è

poi, in quel prestito (e l'onorevole ministro delle finanze lo avrà approfondito in tutti gli aspetti) una clausola per il cambio di obbligazioni in azioni Finsider, che oltre al cambio viene addirittura a garantire, qualora non lo facciano i corsi di borsa, un utile del 10 per cento sui *warrants* annessi alle obbligazioni.

La fiducia deve cominciare dalla testa, per potersi diffondere in tutto il corpo della collettività. Ma il problema di fondo è quello della fiducia politica, che è negata dal continuare di un doppio binario. Secondo questo, una parte « moderata » del Governo e della maggioranza continua ad esprimere propositi e sollecitazioni sul piano più ortodosso: difesa della moneta, difesa dell'equilibrio del bilancio statale e della bilancia dei pagamenti, blocco dei costi, blocco della spesa, competitività, produttività e simili, nonché sollecitazioni e inviti agli operatori e ai risparmiatori perché dimentichino i torti subiti, riprendano fiducia e cooperino alla salvezza del paese; l'altra parte del Governo e della maggioranza, invece, mantiene una minacciosa pressione, con le riforme di struttura, sollecite ed eversive, a carico di quegli stessi ceti ai quali si vuole ispirare fiducia e di cui si invoca la cooperazione.

Vale tuttora la distinzione fatta dall'onorevole Pella e che ho già ricordato: non si ricrea la fiducia se si fanno appelli oggi (primo tempo) per ripristinare la situazione e ricreare i mezzi, promettendo però di riprendere subito dopo (secondo tempo) le riforme eversive. In un certo modo, la prospettiva dei problemi di congiuntura e di quelli di lungo periodo deve farsi sullo stesso piano; non ci possono essere ispirazioni o fini diversi, o addirittura opposti. In altri termini, non si può riparare il breve periodo su base liberale e poi proporre il lungo periodo su base più o meno socialista o comunque sconvolgente il sistema.

Ambedue i maggiori soci del Governo — democrazia cristiana e partito socialista — cercano di sfuggire al dilemma, ma le tesi sprizzano fuori e sono costrette a fronteggiarsi. Abbiamo la tesi dei « moderati », diciamo del ministro Colombo, secondo cui occorre rinviare le riforme qualificanti, non per se medesime, ma per il grave costo e per l'allarme psicologico immediato che comportano; vi è la tesi Giolitti, secondo cui per riparare la congiuntura, per sostenere il periodo breve, bisogna proprio accelerare quelle riforme che con il loro avviamento, anzi con il semplice annuncio, hanno portato la crisi imperversante nel paese. Dopo di che ci si

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1964

dice che nel Governo regna perfetta identità di propositi, di vedute e di intenti.

Questo è l'equivoco di fondo, troppo trasparente per reggere, che si traduce poi in impotenza, in confusione e in una prospettiva di ulteriori peggioramenti a breve scadenza. Abbiamo la sensazione che l'onorevole Presidente del Consiglio, che vediamo sempre così pacato e freddo durante le esposizioni, tanto da farci pensare che egli dorma veramente tranquillo le sue notti, non si renda conto delle prospettive che ci attendono. Il che ci sorprende, perché non mancano al Governo gli strumenti per conoscere la situazione. Già una parte rilevante di aziende lavorano per il magazzino, perché il mercato interno, in vari settori, non assorbe la produzione. Ma questo quanto può durare? Evidentemente le aziende, specialmente sotto l'assillo della stretta creditizia, non possono fare le banche di se medesime e non potranno andare oltre certi limiti. Forse si arriverà senza gravi novità all'estate, alle ferie; ma, se non cambia la premessa, cosa ci porteranno settembre ed ottobre, quando di solito si riprende la piena attività e si impostano i programmi annuali?

È proprio arrivato — come affermava la lettera Colombo — il momento indifferibile della scelta. Ma i socialisti l'hanno da tempo fatta e non lo nascondono. Ogni tanto qualcuno afferma che sarà la società socialista a risolvere la situazione, superando le impossibili mediazioni.

Sulla stessa tesi li precedono i comunisti, criticando le misure anticongiunturali, in quanto mirano a stabilizzare il sistema al punto in cui è arrivato e ad impedirne la trasformazione: cioè il passaggio verso un altro ordine, verso un altro equilibrio (come direbbe l'onorevole Riccardo Lombardi), che ha la sua logica e organicità, le sue discipline più o meno costrittive, discipline che quanto meno sono coerenti al fine proposto.

Anche noi sosteniamo che non basta stabilizzare il sistema nella situazione insostenibile a cui è stato sospinto, con le minorazioni, le mortificazioni e le inefficienze (anzitutto lo sciopero del risparmio privato, base essenziale dell'economia in una società libera) che gli sono state inflitte. Occorre invece riportare il sistema al livello più efficiente, nell'ambito di interventi conformi che stimolino e diano slancio, senza mortificare l'iniziativa ed il risparmio. Bisogna ridare al sistema la efficienza di cui ha dato prova con l'esperienza del miracolo economico, perché il paese possa veramente riprendere la via del

progresso economico e sociale. (*Applausi — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Barca, relatore di minoranza.

**BARCA, Relatore di minoranza.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, la relazione di minoranza che ho presentato a nome del gruppo comunista aveva e ha essenzialmente due scopi. In primo luogo, quello di confutare l'argomentazione principale con la quale l'onorevole Moro e la maggioranza di centro-sinistra tentano di avallare, non come deliberata scelta nell'ambito di una alternativa possibile, ma come obbligata conseguenza di uno stato di necessità, la linea ufficialmente proclamata a favore di una politica dei redditi; e mettere allo scoperto il significato e la grave portata della scelta fatta. La relazione, a tal fine vuol sottolineare le premesse di classe del discorso governativo, la erroneità di determinate affermazioni su cui poggia l'argomentazione della maggioranza, i rischi gravissimi e le minacce che la linea governativa comporta sul piano economico e sul piano della libertà e della democrazia.

In secondo luogo, la relazione vuol porre in evidenza, almeno negli aspetti generali e nelle scelte di fondo, un'altra linea: non una linea di indifferenza anarchica, non una linea di irresponsabilità, onorevole La Malfa, neppure di fronte agli aspetti più propriamente congiunturali della situazione, ma una linea che muove dai problemi di fondo, dai problemi del funzionamento del meccanismo di accumulazione in Italia, per ricercare la stessa soluzione dei problemi congiunturali in una prospettiva di sviluppo compatibile con la difesa ed il rafforzamento della democrazia.

Nell'ambito del quadro delineato, sia pure sommariamente e schematicamente, dalla nostra relazione, e rinviando per brevità ad essa per una sistemazione dei vari problemi in un filo logico, limiterò la mia replica, necessariamente breve e frammentaria, ad alcune osservazioni, tenendo conto ovviamente che molte risposte sui temi in discussione sono già state date nel corso del dibattito dai colleghi comunisti intervenuti, e ancora ieri dall'onorevole Giorgio Amendola, e tenendo conto altresì che poche risposte sono state invece date dagli oratori della maggioranza, che hanno mancato non dico ad un obbligo, ma almeno ad un dovere: quello di far conoscere, così come le opposizioni hanno fatto, il loro giudizio sulle novità contenute nel discorso pronunciato dall'onorevole Moro alla vigilia di questo dibattito. I gruppi della maggioranza si sono sottratti dunque, nei fatti,

all'elementare dovere di dare un contributo di approfondimento circa il significato, i termini, le specificazioni concrete della politica che qui è stata enunciata.

Una richiesta precisa vorrei fare a questo proposito al ministro Giolitti, perché ci faccia conoscere il parere della delegazione socialista al Governo sulla cosiddetta « politica dei redditi ». L'onorevole Giolitti, sul finire dei lavori della Commissione dei 75, interrompendo un oratore comunista, ha dichiarato di fare propria la definizione di politica dei redditi data dal governatore della Banca d'Italia nella sua relazione all'assemblea generale dei partecipanti. Egli ha tenuto a precisare che non si riferiva a quanto il dottor Carli dice nell'ultima parte della sua relazione, ma alla prima parte della relazione stessa, perché ivi gli sembrava di individuare una definizione rigorosa della politica dei redditi. Sono andato a rivedere questa parte della relazione del governatore della Banca d'Italia e non ho trovato una sola definizione della politica dei redditi ma, sia pure nell'ambito di uno stesso orientamento, ho trovato varie definizioni; sarei grato quindi all'onorevole Giolitti se volesse precisare a quale di queste definizioni in definitiva egli si richiami.

Il dottor Carli in questa parte della relazione cita, per esempio, quella che negli Stati Uniti, sulla politica dei redditi, è la posizione del *Council of economic advisers*. Tale organismo fissa per la politica dei redditi due criteri: *a)* per quanto concerne i salari, il saggio di incremento in ciascuna industria dovrebbe essere uguale al saggio medio tendenziale della produttività globale: *b)* per quanto concerne i profitti, il saggio di incremento dovrebbe essere parimenti uguale a quello medio tendenziale della produttività globale. E continua: « I prezzi dovrebbero quindi rimanere stabili in quelle industrie dove la produttività si accresce nella stessa misura di quella media nazionale, e viceversa diminuire od aumentare in quelle industrie dove essa si accresce ad un ritmo superiore od inferiore a quello medio nazionale ».

Questa posizione è stata assunta dal *Council of economic advisers* a conclusione di un lungo dibattito iniziato negli Stati Uniti nel 1958, quando il presidente Eisenhower, più o meno negli stessi termini del nostro onorevole Moro oggi, parlò della necessità di legare i salari al saggio d'incremento medio della produttività. Sulla base di quella dichiarazione piuttosto grossolana e primitiva del presidente Eisenhower e del partito repubblicano, il partito democratico aprì negli Stati Uniti un ap-

passionato dibattito, nel quale subito fu messo in luce un elemento: che ogni controllo dei salari sarebbe assolutamente insufficiente ai fini di uno sviluppo equilibrato se contemporaneamente non si controllassero i prezzi, perché non basta contenere i salari per avere la garanzia che oligopoli e monopoli non facciano tranquillamente e indipendentemente dal corso dei salari una loro politica dei prezzi, tale da rompere ogni conseguita posizione d'equilibrio.

Si sviluppò dunque un'ampia discussione, nella quale, come ben saprà il ministro Tremelloni, si impegnò soprattutto l'economista Galbraith, il quale si schierò senza riserve a favore di un contemporaneo rigoroso controllo dei profitti e quindi dei prezzi. Questa discussione si è ora conclusa — e il dottor Carli lo ricorda — nel senso che una politica dei redditi non può prescindere dai due criteri indicati.

Vorrei domandare al ministro Giolitti: è questa la formulazione della politica dei redditi cui egli si richiama? È ad una programmazione che regoli l'incremento salariale e regoli tutti i prezzi che il Governo pensa? È questa la programmazione verso cui il Governo concretamente si muove, una programmazione che dall'alto, dal vertice, regoli salari, profitti e prezzi? Ditelo allora con chiarezza. Misureremo tutto il grado della vostra illusione; ma potremo apprezzare la vostra coerenza.

Oppure la vostra posizione è un'altra? Oppure la politica dei redditi cui pensate è quella che intende il dottor Carli, il quale riporta sì la definizione del partito democratico americano, ma solo per sottolineare il proprio disaccordo con essa? Scrive infatti il dottor Carli — leggo a pagina 23 della sua relazione — che « l'esperienza ha messo in luce che l'applicazione di una politica dei redditi ai profitti di impresa solleva problemi di notevole complessità. Infatti, siccome i profitti si formano attraverso i prezzi, il problema della loro inclusione nella disciplina dei redditi è quello di agire direttamente su questi ultimi, con il pericolo di perturbare eccessivamente i meccanismi di mercato, oppure di influire direttamente sui profitti allo stadio della loro formazione, con il rischio di attenuare gli incentivi alla produzione e agli investimenti ». È a questa argomentazione che il ministro Giolitti ci ha rimandato? Un chiarimento sarebbe utile, perché evidentemente questa riserva del dottor Carli vuol dire: certo, in teoria il partito democratico americano ha

ragione, ma in pratica la politica che bisogna fare è quella del partito repubblicano, cioè la politica di controllare solo i salari, perché solo in quel campo possiamo intervenire senza perturbare eccessivamente i meccanismi di mercato.

Un altro chiarimento desidererei avere dal ministro Giolitti. Sempre nella relazione cui egli ci ha rinviato si afferma che, ai fini dell'attuazione di una politica dei redditi, « gli accostamenti della media nazionale sia dei salari che dei profitti dovrebbero ovviamente essere valutati da un organismo indipendente, al quale spetti di apprezzare se sia accettabile un contratto collettivo che avvantaggi un settore di lavoratori rispetto agli altri, la condotta di una impresa che attiri i lavoratori », ecc. Quindi l'idea centrale del dottor Carli è quella di un organismo indipendente al di sopra delle parti, al di sopra evidentemente anche del Parlamento. (*Interruzione del Relatore per la maggioranza De Pascalis*).

Vorrei osservare che l'idea di questo organismo indipendente al di sopra dei sindacati, al di sopra delle parti, indipendente anche dal Parlamento, da tutti, che decide quali sono i salari, quali sono i contratti « accettabili » (naturalmente una volta consultati i sindacati e le parti, perché questa consultazione si concede sempre) non è una idea originale del dottor Carli. Il dottor Carli ha il torto (per uno studioso è un torto) di non citare la fonte: comunque una fonte esiste ed è il signor Massé, dirigente della pianificazione francese, autore della pianificazione gollista. In questa concezione gollista (che ha al vertice il presidente indipendente, il grande presidente al di sopra delle parti) abbiamo anche l'organismo indipendente, al di sopra delle parti, che regola i salari e i contratti. È a questa concezione gollista che il ministro Giolitti ci ha rimandato?

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Onorevole Barca, ella sa che negli Stati Uniti questi organismi già esistono, e non sono al di sopra, ma al di fuori, e non hanno poteri di disciplina dall'alto; i loro poteri sono tuttavia fortissimi, perché delegati democraticamente.

BARCA, *Relatore di minoranza*. Forse nell'ambito di quella legge entro cui una gran parte dei sindacati americani opera e in nome della quale vengono stabiliti certi arbitrati obbligatori prima della dichiarazione dello sciopero? Spero che ella non si richiami a questi organismi.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Per carità!

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. Tutta la polemica che abbiamo fatto in questi mesi esclude una simile soluzione. È inutile, quindi, chiedere questo al Governo, perché è escluso che si crei un organismo indipendente di tale tipo. Quando si è detto che i sindacati debbono concorrere alla formazione della volontà decisionale, come si può pensare ad un organismo indipendente?

BARCA, *Relatore di minoranza*. Conosciamo benissimo, onorevole La Malfa, la sua idea di un tavolo della programmazione intorno al quale siedano gli onorevoli Novella, Storti, il presidente della Confindustria ed un ministro illuminato, per decidere quale debba essere il livello dei salari. La sostanza, comunque, non è gran che diversa da quella da me prospettata e temuta.

Altre domande interessanti si pongono a proposito del risparmio contrattuale. Risparmio contrattuale volontario? Risparmio forzato? Se si tratta di un risparmio volontario, ci troviamo di fronte ad una illusione che non avrebbe assolutamente incidenza nella accumulazione e negli investimenti. Se si tratta invece di risparmio forzato, con il quale si toglie ai lavoratori una quota di ciò che hanno conquistato e non si riconosce loro neppure il diritto di cedere il titolo che rappresenta la loro quota, perché non chiamarlo con il suo vero nome e usare parole che servono solo a nascondere la realtà dei fatti?

Nel fare queste domande noi non pensiamo assolutamente, onorevole La Malfa, che indicare un determinato organismo invece di un altro, una certa formula specifica della politica dei redditi invece di un'altra, possa modificare il nostro giudizio di fondo e di principio sulla politica dei redditi. Riteniamo tuttavia che ciò possa dare maggiori elementi di giudizio e di consapevolezza al Parlamento e all'opinione pubblica, e aiutare tutti a non compiacersi soltanto di certe parole (« sindacato moderno », « nuova concezione », « Stato che cambia »), ma a cercare di vedere in termini concreti che cosa significhi una certa scelta. Può anche aiutarci a capire se e in che misura ci troviamo di fronte ad improvvisazioni e ad illusioni, o ad una scelta meditata, vagliata, e quindi ancora più pericolosa.

Per quanto ci riguarda non abbiamo bisogno di ribadire la nostra opposizione di principio, definitiva, indipendente da qualsiasi politica economica, da qualsiasi contropartita, da qualsiasi equilibrio politico, ad una concezione che in forme diverse, con

tecniche diverse, tende comunque ad una subordinazione del sindacato, ad una centralizzazione di vertice, ad una concertazione di vertice della dinamica salariale. Vale a questo proposito quello che è stato più volte osservato: che cioè, prima di ogni altra cosa, prima di ogni specificazione concreta, la politica dei redditi è una concezione generale, è un metodo, è un modo di porsi in posizione autoritaria (e l'autoritarismo può avere vari volti) di fronte all'articolazione della dinamica salariale, di fronte all'evolversi dei bisogni e delle richieste da parte dei lavoratori.

Ed è appunto questo metodo in sé che noi respingiamo, così come lo ha respinto la classe operaia, quando questo metodo, ancora prima di venire tentato a livello statuale, è stato sperimentato, con il compiacente aiuto d'un sindacato di comodo, a livello di fabbrica e di gruppo industriale, in nome delle esigenze della programmazione aziendale (non ho certamente bisogno di ricordare all'onorevole La Malfa la politica che tentò di fare la Fiat nel 1953-54: non politica di aggressione alle forme della democrazia in fabbrica, non politica fascista di negazione del diritto della commissione interna ad esistere, ma politica di svuotamento dello stesso ruolo del sindacato, politica di costituzione di un sindacato di comodo e di riduzione di tutto ad una trattativa al tavolo della presidenza o della direzione della Fiat con certi sindacati).

In questa opposizione decisa, in questo rifiuto, non ci guida alcuna mitica sopravvalutazione, onorevole La Malfa, delle funzioni del sindacato. Ma ci guida la consapevolezza che nessun uomo di Governo, per quanto illuminato, nessun programmatore, per quanto progressivo, riuscirà ad incidere sul meccanismo di mercato, riuscirà a contrastare le forze potenti che dettano al mercato le loro leggi, senza quella tensione, senza quella pressione, senza quello stato di necessità e di forza che solo una libera articolazione della lotta sindacale può determinare. Ci guida la consapevolezza che nessun uomo di Governo e nessun programmatore potranno evitare l'arbitrio e il rischio di soluzioni antidemocratiche ed antieconomiche in questo campo, senza controllare la compatibilità delle scelte della programmazione, non con ciò che pensa questo o quel dirigente sindacale, ma con quei valori che si esprimono nella piena libertà dell'azione sindacale. E ci guida la consapevolezza dell'importanza decisiva, determinante del discorso politico, del livello politico della battaglia; di quel livello politico che voi ri-

schiate di soffocare, di svuotare, di ridurre ad economicismo e a tecnicismo attraverso la politica dei redditi.

L'onorevole Cocco Ortù ha parlato ieri di democrazia del consumatore; e in nome di questa democrazia, di questa sovranità del consumatore, si è opposto alla politica dei redditi. Non ho intenzione di porre in dubbio, al contrario di quanto l'oratore liberale ha fatto nei riguardi del mio settore, la sincerità degli accenti che l'onorevole Cocco Ortù ha speso per la difesa della libertà e della democrazia; anche se tale difesa non ha impedito al gruppo liberale di plaudire, nella sua relazione di minoranza, alla nuova concezione del sindacato che la maggioranza di centro-sinistra afferma, come non gli ha impedito di reclamare, insieme con il Movimento sociale italiano ed in nome di questa concezione in sé antiautonomistica, l'applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione.

Non è tuttavia questa palese contraddizione che mi interessa. Si tratta di vedere come venga applicata la Costituzione. Nel momento in cui volete ingabbiare il sindacato, regolamentandolo nel sistema, mi pare che...

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. Questa sua affermazione equivale a sostenere che, per esempio, quando il partito comunista viene in Parlamento, viene ingabbiato, perché in Parlamento deve rispettare una certa regola del giuoco. Qualunque istituzione, in regime democratico, non diminuisce l'autonomia di chi vi partecipa.

BARCA, *Relatore di minoranza*. Le dirò una cosa che forse potrà meravigliarla, onorevole La Malfa. Se venissimo in Parlamento senza avere a nostra volta la sollecitazione, la tensione di un movimento rivendicativo libero e autonomo, che ci condiziona e ci pone determinati problemi, certo anche noi rischieremo di essere ingabbiati. E in questo la distinzione dei compiti: una cosa è parlare d'un partito, altra cosa è parlare d'un sindacato.

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. Ma è la stessa cosa!

BARCA, *Relatore di minoranza*. Quando ella dice che è la stessa cosa veramente vuol cambiare la struttura dello Stato italiano. Partiti e sindacati non sono la stessa cosa: hanno compiti istituzionali e fini diversi nella dialettica democratica. E questo l'equivoco che è al centro di molti suoi discorsi, onorevole La Malfa. E una dichiarazione abbastanza grave la sua. (*Interruzione del deputato Roberti*).

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. Dire che sono la stessa cosa significa questo: ciascuno di questi movimenti — partito o sindacato — nella sede propria che è il Parlamento (e che può essere domani per il sindacato il tavolo della programmazione) esercita una sua autonomia avendo la spinta dal basso.

BARCA, *Relatore di minoranza*. Ma quella che volete fermare, colpendo l'articolazione dell'azione rivendicativa, è proprio la spinta dal basso, che permette ai sindacati di operare in un determinato modo.

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. Il partito comunista viene in Parlamento avendo una spinta dal basso, come tutte le altre formazioni; ma viene in Parlamento. Nello stesso modo al tavolo della programmazione si viene avendo una spinta dal basso, e non per questo si è ingabbiati. Qui è la distinzione dall'ordinamento corporativo, nel quale invece la spinta veniva dall'alto. Ecco che cosa vuol dire democrazia. (*Proteste del deputato Amendola Giorgio*).

BARCA, *Relatore di minoranza*. Ella, onorevole La Malfa, fa un pasticcio, perché vuole mescolare tutto, senza più alcuna distinzione di compiti.

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. Istituzionalmente è lei in contraddizione, non io. Ella vede una funzione parlamentare del partito e non vede una funzione istituzionale del sindacato.

BARCA, *Relatore di minoranza*. Stavo, comunque, polemizzando con l'onorevole Cocco Ortù. Non mi interessava tanto rilevare la palese contraddizione (che per altro è stata già rilevata) fra quanto ha detto l'onorevole Cocco Ortù e quanto ha detto l'onorevole Alpino, quanto piuttosto richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi sulla cosiddetta democrazia del consumatore, sulla sovranità del consumatore. Che cosa c'è dietro questa formula, così cara ai liberali? Lo sappiamo tutti che cosa c'è dietro la democrazia del consumatore: c'è il più disumano processo di induzione della produzione sui consumi, c'è la riduzione del consumatore ad oggetto della propaganda e della pubblicità, ad oggetto dei piani aziendali dei monopoli, c'è il dominio dei grandi gruppi sul processo stesso di formazione dei bisogni; e certo nessuna nostalgia o simpatia possiamo sentire per la democrazia del consumatore.

Ma che cosa opponete voi a tutto questo? Opponete qualcosa di qualitativamente diverso, qualcosa per cui valga la pena di sacrificarsi e lottare? No, onorevoli colleghi della

maggioranza! Voi vi proponete soltanto di razionalizzare questo processo, vi proponete soltanto di incasellare meglio il consumatore, come un oggetto, nella macchina della programmazione, nella macchina di un sistema volto ad accumulare. Per questo e soltanto per questo avete bisogno di un certo tipo di sindacato e della politica dei redditi; per questo avete bisogno di limitare l'autonomia sindacale e di svuotare il momento della formazione della volontà politica, l'unico momento in cui il consumatore ritrova valori e ideali che lo liberano dalla sudditanza alla produzione. A null'altro che a questo vi conduce qualsiasi limitazione dell'autonomia della classe operaia.

Ma perché, onorevoli colleghi della maggioranza, perché, onorevole La Malfa — ella che tanta passione mette nella sua battaglia — siete così poco fiduciosi nella maturità della classe operaia italiana?

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. Il fatto stesso che il Governo si rivolge ai sindacati è un riconoscimento della maturità dei lavoratori.

BARCA, *Relatore di minoranza*. Il Governo si rivolge ai sindacati solo per tentare di limitare il libero manifestarsi della volontà dei lavoratori. E per questo che vi rivolgete ai sindacati. E proprio perché avete bisogno di questa limitazione, voi confessate in definitiva una sfiducia in voi stessi; confessate la vostra incapacità e la vostra impotenza a presentare alla classe operaia obiettivi di rinnovamento ideale, capaci di egemonizzare il movimento, senza bisogno di ricorrere a strumenti burocratici, e di condizionarlo in modo democratico, nel processo stesso della libera e democratica formazione della volontà sindacale e della volontà politica.

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. Voi state negando la programmazione!

BARCA, *Relatore di minoranza*. Onorevoli colleghi, noi non neghiamo che attuare una programmazione compatibile con uno sviluppo della democrazia sia cosa difficile e tale da impegnare tutte le energie in una grande impresa. È più facile prendere i modelli della programmazione già elaborati — poniamo — da un gruppo di tecnocrati svizzeri, dar loro una patina di originalità e applicarli all'organismo italiano.

Sappiamo che il problema che vi si pone non è un problema facile. Ieri ci si poteva anche illudere di apparire dei coerenti rinnovatori perché si inseriva questa o quella riforma settoriale in un programma. Oggi que-

sta illusione è caduta. Stiamo vivendo in una fase di crisi seria e profonda del meccanismo di sviluppo in atto in Italia; e da questa crisi non si può uscire con operazioni puramente settoriali, che rischiano soltanto di accentuare gli squilibri o di crearne di nuovi, mettendo in moto pericolosi meccanismi di reazione. Se qualcuno pensava che gradualità volesse dire operare un intervento settoriale, attendere che l'equilibrio tornasse spontaneamente dopo la inevitabile reazione, e poi procedere ad un nuovo intervento settoriale, e così via; se qualcuno ciò pensava, oggi questo qualcuno è costretto a prendere atto che tale concetto della gradualità è profondamente errato e fallimentare (anche se in verità esso è sembrato tornare nell'intervento pronunciato ieri dall'onorevole La Malfa).

Nella situazione che si è determinata, i nessi di ciascun intervento settoriale con tutto il processo generale di sviluppo e con il processo generale di formazione del risparmio e di accumulazione diventano più evidenti di prima. Le scelte si fanno più radicali; le politiche praticabili devono assumere contorni assai rigorosi, e ogni riforma deve ricercare la sua validità e la sua compatibilità in un mutamento — graduale sì, ma organico — di tutto il processo accumulativo. Una tale politica deve saper reperire le risorse in forma diversa dalla compressione salariale, deve saper eliminare le posizioni di rendita, imporre un certo rapporto (che non si instaura mai spontaneamente) tra profitti ed investimenti, controllare l'insieme delle decisioni economiche.

Ciò non vuol dire postulare come premessa il rovesciamento del sistema; ma certamente significa rifiutare l'attuale meccanismo di accumulazione, modificare in modo organico la logica della competitività, affrontare in tutti i suoi aspetti il conflitto fra rendita e profitto, servendosi fino in fondo delle forze che tale conflitto fanno esplodere (e non, viceversa, fermando questa tensione per poter mantenere il compromesso fra rendita e profitto).

Si tratta insomma di costruire un potere politico realmente democratico e insieme moderno, non corporativo e non democraticistico; e tutto ciò non è indubbiamente facile. Un simile orientamento non comporta una scelta per il socialismo, ma implica pur sempre un discorso generale sulla trasformazione della società, determina una lotta destinata a produrre uno sconvolgimento degli attuali equilibri politici e sociali, esige una volontà politica e una maggioranza diversa da quella

attuale che si formi appunto intorno a tale volontà, sulla base di una coraggiosa ricerca critica e autocritica e di una ricostruzione attenta e appassionata dell'unità a nuovi livelli.

Ma come potete accingervi a questa impresa — colleghi della maggioranza — sulla base dell'anticomunismo, di un anticomunismo che acceca e impedisce perfino di vedere e di cogliere la novità della piattaforma che andiamo elaborando? Come potete accingervi a questa impresa, se il vostro punto di partenza è proprio quello dato dai vincoli di compatibilità dell'attuale meccanismo di accumulazione, e se in nome di questi vincoli tentate di colpire l'autonomia della classe operaia?

Sappiamo qual è la vostra risposta. Anche quando non opponete un rifiuto totale a considerare in tutta la loro vastità e portata i problemi di fondo che ci stanno di fronte e non ci consentono di restare sulle posizioni di due anni fa (non lo consentono a voi né a noi); anche quando non vi rifiutate di vedere questi problemi che vi incalzano e vi costringono ad andare avanti, a superare i limiti del vostro discorso — i limiti della nota aggiuntiva del 1962 o del convegno dell'Eliseo — oppure a rinnegare gli stessi impegni programmatici che in quelle sedi avete assunto, voi finite per trincerarvi nel rifugio, spinoso in verità, della congiuntura, divenuta il riparo della vostra colpevole inerzia.

L'onorevole La Malfa ci ha accusato di ignorare i problemi specifici della congiuntura. Non mi pare che questa accusa sia fondata. Noi non ci siamo mai rifiutati di considerare gli aspetti congiunturali; e abbiamo anzi avanzato proposte a tale riguardo. Nella relazione di minoranza io stesso ho criticato coloro che in nome dei problemi strutturali negano l'esistenza di qualsiasi autonomia dei problemi congiunturali. Abbiamo sempre ritenuto e riteniamo che se la maggioranza non avesse capovolto nel suo discorso economico e politico il rapporto che passa e deve passare tra breve e lungo periodo, e non avesse tentato di utilizzare strumentalmente i problemi del breve periodo per fare passare soluzioni di prospettiva assolutamente inaccettabili, questo discorso sugli aspetti più propriamente congiunturali avrebbe potuto avvenire tra le forze della maggioranza e della nostra opposizione in termini diversi da quelli in cui è avvenuto e avviene. È necessario tuttavia tornare su questo punto, per evitare una certa confusione o interpretazioni errate.

Non si tratta soltanto, a questo proposito, di confermare e ribadire la distinzione, che noi abbiamo fatto anche in altro momento, tra politica dei redditi (che è per noi soluzione inaccettabile in linea di principio, indipendentemente da qualsiasi politica economica e da qualsiasi equilibrio politico) e tregua di breve termine, che è invece cosa qualitativamente diversa.

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. In sostanza non accettate nemmeno questa; o l'accettate soltanto a parole.

BARCA, *Relatore di minoranza*. Le spiegherò perché non l'accettiamo. È importante tuttavia, onorevole La Malfa, non perdere di vista questa distinzione, anche perché siano misurate le responsabilità di ciascuno in modo chiaro e preciso.

Si tratta a questo proposito di ribadire che lo stesso discorso sul breve termine non può essere separato da quello sul lungo periodo, poiché è soltanto la direzione generale di tutto il processo che può creare condizioni per aprire una trattativa reale sul breve periodo che trovi corrispondenza nella stessa opinione pubblica (parlo di direzione di un processo, onorevole La Malfa, e non della pretesa di condizionare nel breve periodo una certa dinamica salariale ai risultati finali di determinate riforme). È questo processo, infatti, è la sua direzione, sono i suoi ideali e la sua dimensione democratica, che condizionano l'adesione o meno delle masse, dell'opinione pubblica alle stesse scelte di breve periodo. È la direzione di questo processo che può far accettare anche il ricorso a determinati strumenti convenzionali e tradizionali, in assenza di altri. È la direzione di questo processo, la sua carica ideale che può consentire l'utilizzazione in un modo nuovo degli stessi strumenti tradizionali. Se questo processo va in una determinata direzione, nel senso indicato dal programma e dalla base politica dell'attuale maggioranza, se cioè questo processo continuamente arretra di fronte alla necessità sempre più evidente di una modificazione dell'attuale meccanismo di sviluppo e dell'attuale equilibrio di potere tra le classi, come potete pensare di avere nello stesso breve periodo collaborazione e appoggio?

Alla vigilia del discorso dell'onorevole Moro vi era ancora una certa problematicità, un certo travaglio su determinati problemi; di questa problematicità e di questo travaglio troviamo traccia nella relazione della maggioranza dell'onorevole Galli, quando afferma

che è irrealistico pensare di far regredire i consumi primari.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Lo dico ancora.

BARCA, *Relatore di minoranza*. Quando l'onorevole Galli respinge un certo modo di porre il rapporto salari-prezzi e denuncia la carica inflazionistica di certe posizioni di rendita, non individua una nuova linea, ma almeno non chiude il discorso sulla ricerca di una nuova linea. Ma con il discorso dell'onorevole Moro ogni riserva, ogni travaglio sono stati messi da parte. La scelta è stata fatta in modo chiaro e netto, nel senso che la soluzione di tutti i problemi va ricercata nella limitazione dell'autonomia sindacale, nella politica dei redditi, nella sostituzione di una concertazione di vertice ad una articolazione di base della lotta salariale. Ed è qui, onorevole La Malfa, una conferma della preminenza delle scelte strutturali.

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. Almeno l'onorevole Laconi aveva detto che il Presidente Moro continuava ad elaborare le riforme. Ella invece lo nega addirittura.

BARCA, *Relatore di minoranza*. Non ho detto che l'onorevole Moro abbia rinnegato ogni riforma. Probabilmente egli ritiene possibili determinate riforme; forse ci crede ancora. Il fatto è, tuttavia, che se non viene affrontato il problema generale dell'attuale meccanismo di accumulazione, quelle riforme produrranno soltanto lacerazioni e non determineranno un nuovo processo, non metteranno in moto un meccanismo di accumulazione in un'altra direzione. E su quali forze, d'altra parte, pensate di appoggiarvi per avviare l'attuazione di queste riforme e per fronteggiare tutti i problemi che tale situazione solleva?

Il Governo di centro-sinistra non ha alcuna reale forza per operare in tale direzione. Lo abbiamo visto in Commissione: nel momento stesso in cui il Governo avrebbe avuto bisogno, se non altro per la sua propaganda, di un certo risultato; nel momento stesso in cui diceva ai sindacati di non poter pagare subito gli assegni familiari e di non poter aumentare subito le pensioni; il Governo di centro-sinistra non ha avuto neppure la forza di accettare l'impegno contenuto in un ordine del giorno comunista diretto a far sì che i funzionari dello Stato che guadagnano mensilmente più di 600 mila lire non abbiano ulteriori indennità accessorie. Il Governo di centro-sinistra non ha neppure la forza di dire ai funzionari dello Stato che guadagnano

più di 600 mila lire al mese che è, oltre tutto, conforme alla loro dignità che il loro impiego sia considerato « a pieno tempo » e che essi non ricevano gettoni di 100 mila lire per il solo fatto di spostarsi da una stanza all'altra, o da una commissione all'altra. Come potete pensare di eliminare ben altri privilegi se non avete neppure la forza di intaccare i privilegi di duemila funzionari dello Stato? Come pensate di avere la forza di imporre ben altra redistribuzione dei redditi senza affrontare il problema di una nuova maggioranza?

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. Vorrei ricordare all'onorevole Barca di avere, a questo proposito, fatto una proposta più radicale. Il gruppo comunista, per mantenere il principio dell'autonomia del sindacato, rifiuta una politica che colpisca gli alti redditi. Questa è la sua posizione. (*Commenti all'estrema sinistra*).

BARCA, *Relatore per la minoranza*. Innanzitutto rilevo che in Commissione la maggioranza di centro-sinistra non ha avuto la forza di accettare quel nostro ordine del giorno.

Inoltre, onorevole La Malfa, devo rilevare che quel rifiuto è un fatto, al quale si oppone soltanto un suo auspicio. Mi riferisco alla lettera da lei inviata all'onorevole Moro. Chi l'ha presa in considerazione? L'onorevole Moro certamente l'avrà conservata con molta cura, ma la lettera è rimasta lì, a differenza di altre. È vero che qui ognuno ha la sua lettera, ma non tutte hanno lo stesso peso; i destinatari le usano in maniera diversa. Vi sono lettere che fanno precipitare le cose, ed altre che rimangono lì.

Perché, onorevole La Malfa, ella non accoglie con simpatia il fatto che il gruppo comunista abbia almeno raccolto un'indicazione, sia pure parziale, contenuta nella sua lettera?

Onorevoli colleghi, affrontare gli stessi problemi congiunturali e creare le condizioni per una loro democratica soluzione vuol dire, in definitiva, porre non solo il problema di un'alternativa economica, ma quello di un'alternativa politica.

Sappiamo a questo punto qual è il vostro argomento; e sappiamo, soprattutto, qual è l'argomento dei compagni socialisti, che di giorno in giorno accettano una serie di posizioni con l'argomentazione che una alternativa non esiste e, quindi, non c'è che da accettare l'attuale Governo come il meno peggio. In base al fatto che non si può fare la crisi si incoraggia la destra democristiana a

rafforzare le proprie pretese, oggi sulla scuola, domani nell'urbanistica e sulle regioni.

Onorevoli colleghi, che esista un'alternativa politica pronta, non mi sento di affermarlo; ma è un fatto che in politica una alternativa pronta non esiste mai. Chi in politica procede aspettando che vi sia un'alternativa pronta per assumere le proprie responsabilità, manca al compito di lavorare per costruire questa alternativa. Le alternative non sono mai pronte; le alternative si costruiscono nel dibattito, nella ricerca, nella lotta, nel movimento.

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. Noi abbiamo lottato per creare nel paese un'alternativa al centrismo. Il partito comunista, che rifiuta questa alternativa di centro-sinistra, quale alternativa postula sul piano politico ed economico?

BARCA, *Relatore di minoranza*. Per noi le alternative non sono soltanto formule o nomi: la formula del centrismo o la formula del centro-sinistra. Il problema è soprattutto quello di una piattaforma politica e di una nuova unità attorno a tale piattaforma. Ma questa unità va costruita! Chi siederà ai banchi del Governo, è un problema secondario. Il problema primario è di dare l'avvio ad un'altra politica, nel momento in cui la politica che state portando avanti ha fatto fallimento, si dimostra incapace di risolvere i problemi della congiuntura e rischia di aggravare i problemi di fondo del paese. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Delfino, relatore di minoranza.

DELFINO, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito ha confermato la valutazione dei relatori di minoranza del Movimento sociale italiano: essere cioè questo bilancio un documento rigido, senza una caratterizzazione nuova rispetto ai precedenti.

Una caratterizzazione diversa che pur sarebbe stata pretesa dalla particolare condizione di essere questo un bilancio di congiunzione tra il vecchio e il nuovo tipo; che soprattutto avrebbe dovuto imporre il tempo di congiuntura in cui si colloca: in un momento di crisi economica e in una vigilia di programmazione.

La discussione, infatti, che si è svolta, si è imperniata sulla situazione economica e sulle prospettive della programmazione, ma prescindendo del tutto dal documento del bilancio che non offriva e non offre alcun argomento di valutazione e di prospettiva, se

non quello di un giudizio negativo sulla capacità del Governo di utilizzare il bilancio dello Stato quale primo e immediato strumento per la stabilizzazione e lo sviluppo economico del paese.

La rigidità di questo bilancio è il frutto di due posizioni divergenti: quella del ministro del tesoro, orientato al raggiungimento del pareggio, e quella del ministro del bilancio, che ha rivendicato la necessità del *deficit spending*.

La posizione del ministro del tesoro ci sembra più conforme all'attuale realtà economica e finanziaria del paese. E coincide con quella della Comunità economica europea che ha posto la riduzione della spesa pubblica come la prima tra le raccomandazioni formulate al nostro Governo in base all'articolo 108 del trattato di Roma.

Puntare su una politica di *deficit spending* in questo momento — e richiedere l'attuazione immediata di certe riforme significa *deficit spending* — vuol dire andare verso l'inflazione.

Il *deficit spending* si finanzia infatti attraverso il debito pubblico e richiede, come condizione essenziale per non promuovere inflazione, un aumento immediato della produzione e del reddito reale, di fattori cioè che impediscono al livello dei prezzi di salire.

Si può forse affermare che la riforma regionale e quella urbanistica determineranno un aumento immediato della produzione e del reddito reale?

È poi il caso di ricordare a certi ne-keynesiani improvvisati che affinché il meccanismo del « moltiplicatore » del Keynes funzioni è necessario che in ogni sua fase vi siano fattori produttivi disponibili, in modo che l'offerta dei vari beni possa sempre adeguarsi alla domanda addizionale che di essi si esercita in virtù del processo espansivo. In caso contrario il processo avrebbe luogo non in termini reali ma in termini monetari; esso cioè sarebbe costituito da aumenti di prezzi anziché da aumenti di produzione.

In Italia già consumiamo più di quel che riusciamo a produrre. E per molti di questi consumi, come quelli alimentari, non vi sono fattori produttivi immediatamente disponibili. L'aumento addizionale dei consumi determinerebbe un ulteriore aumento dei prezzi, tanto è vero che il Governo ha dichiarato la guerra ai consumi.

Come mostra allora il Governo di centro-sinistra di voler risolvere queste contraddizioni tra le velleità di certe riforme e la inesorabilità delle leggi economiche? Non resta

che l'imposizione fiscale: ed è la strada che il Governo ha imboccato e continua a percorrere, generando altri insanabili squilibri nella produttività e nella competitività, essendo ormai la pressione fiscale arrivata a un limite oltre il quale c'è la rottura e la diminuzione dell'offerta.

C'è poi l'ultima trovata: il risparmio contrattuale.

Il rifiuto dei sindacalisti della C.G.I.L., le riserve espresse nell'ambito dello stesso partito di maggioranza l'hanno già condannato nella sua possibilità di pratica realizzazione. Di esso perciò parleremo nella seconda parte del nostro intervento, che dedicheremo alle prospettive future.

Per concludere questa prima parte vogliamo ribadire la nostra deprecazione per questa occasione perduta del bilancio semestrale: perché proprio il bilancio semestrale in discussione avrebbe potuto offrire lo strumento più idoneo per accingerci a dare un riassetto organico alla confusione, programmatica e congiunturale insieme, in cui versa la nostra economia.

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. Onorevole Delfino, quando parla delle riforme, ella non tiene conto di un concetto che è stato già espresso. Le riforme vanno valutate secondo il loro costo immediato e il loro rendimento futuro. È chiaro che certe riforme dal punto di vista del reddito non hanno un effetto immediato. Se questa fosse una remora alle riforme, la società sarebbe immobile.

DELFINO, *Relatore di minoranza*. Onorevole La Malfa, ella, nella seduta di mercoledì 17 giugno, interrompendo l'onorevole Scaglia, ebbe ad osservare, come testualmente riferisce il *Resoconto sommario* di quella seduta, che « fu proprio un errore del primo Governo di centro-sinistra dell'onorevole Fanfani, cui egli stesso ebbe a partecipare, quello di non aver compreso il profondo nesso fra situazione congiunturale e situazione strutturale ».

C'è da compiacersi per questa autocritica dell'allora ministro del bilancio, ma c'è anche da meravigliarsi che un esperto della teoria e della pratica economica, qual è l'onorevole La Malfa, sia oggi costretto ad ammettere un così marchiano errore di valutazione che, nella nostra inesperienza, non commetteremo quando, intervenendo nella discussione sul bilancio presentato proprio dal ministro La Malfa, tenemmo a sottolineare — e gli *Atti parlamentari* ce ne fanno fede — che il terreno economico è il meno adatto ad eser-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1964

citazioni sperimentali, in quanto ogni esperimento è destinato a lasciare un profondo segno non solo nella congiuntura, ma anche nelle strutture.

E se due anni or sono, in occasione del dibattito sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica, manifestammo tale motivata preoccupazione, è con assai amaro compiacimento che dobbiamo prendere atto della tardiva respiscentza non solo del ministro del bilancio di allora, ma persino dell'allora Presidente del Consiglio.

Una respiscentza, del resto, che è lungi dall'essere condivisa da tutto l'arco della maggioranza di centro-sinistra. Tant'è vero che l'onorevole Lombardi ancora domenica scorsa sull'*Avanti!* tornava a ribadire l'affermazione di principio già enunciata due anni or sono dall'attuale ministro del bilancio, onorevole Giolitti, e cioè che « le riforme sostanziali non sono né neutre né indolori », senza tenere in alcun conto un principio valido in qualsiasi sfera dell'umana attività, e cioè che di più deleterio d'un dolore inutile c'è solo un dolore malefico. Mentre resta da dimostrare che i dolori provocati dal centro-sinistra nell'organismo economico siano in alcun modo benefici.

Di dimostrato ci sono, invece, i danni, come testimonia la nostra crisi economica e finanziaria.

Ma di questo vi parlerà l'onorevole Nicotri. Nella divisione dei compiti che ci siamo assunti quali relatori io mi occuperò di quella parte della discussione del bilancio che — prescindendo nella sostanza dal bilancio stesso — si è sviluppata sul tema del più lungo periodo della nostra politica economica.

Discussione che noi giudichiamo essere stata utilissima: perché ha chiarito posizioni incerte, ha fatto giustizia di illusioni impossibili, ha svelato intenzioni finora più o meno mascherate, ha rivelato, o confermato, limiti e contraddizioni di atteggiamenti e di iniziative. Per quanto ci riguarda ha rafforzato le nostre tesi, confermandocene almeno implicitamente la validità, e confortandoci della giustezza delle nostre alternative, che non si esauriscono in una alternativa autarchica né in quella di una economia burocratizzata, e neppure in quelle della destra economica, e cioè liberistica, come abbiamo chiaramente dimostrato nella nostra relazione di minoranza (pur se alcuni colleghi intervenuti nel dibattito hanno voluto disconoscerla, per la comodità di relegarci in posizioni che non sono nostre, anche a costo di cadere in luoghi comuni noiosissimi e niente affatto obiettivi).

Il dibattito, il dialogo parlamentare trova la propria validità nella misura in cui sono chiare le reciproche posizioni e non s'ignorano, o peggio si falsano, quelle altrui.

Tale esigenza fondamentale e permanente era questa volta facilitata dalla presenza di relazioni, di documenti scritti di tutti i gruppi politici, tanto di maggioranza quanto di minoranza. Prescindere del tutto da essi, o almeno da qualcuno di essi, come hanno fatto alcuni oratori, non è stato dialetticamente utile né politicamente corretto.

Ma anche quello della incapacità al dialogo è un elemento di ulteriore chiarificazione di certi atteggiamenti sedicenti « democratici » per antonomasia, che sfogano e riversano nel settarismo, nell'accusa dogmatica o nella colposa intenzione altrui, non provata, né provabile, la propria impotenza e le non risolte interne contraddizioni.

Siamo, onorevoli colleghi, in tempo di demistificazioni. I miti crollano in tutto il mondo. L'uomo e la società li stanno facendo cadere, nella ricerca di un equilibrio e di un ordine nuovo. Esempi non servono. Anche se potrei citarne tanti: dalla destalinizzazione di Kruscev alla decentrosinistrizzazione di Fanfani.

Vorrei ricordarvi soltanto che però la demitizzazione del fascismo non l'ha compiuta l'antifascismo, in quanto l'aveva già realizzata, dopo l'8 settembre 1943, lo stesso Mussolini nella repubblica sociale, quando con il manifesto di Verona riconobbe l'errore delle nomine dall'alto, e con la legge sulla socializzazione puntò a liberare l'idea sociale dalle pastoie del burocraticismo e del capitalismo.

Da quel travaglio, da quell'esperienza drammaticamente sofferta, da quella meditata revisione, da quella, se più vi piace, « autocritica », è nato il Movimento sociale italiano, esercitando una profonda attrazione anche e soprattutto sulle generazioni giovani che, come la mia, nulla avevano da rimpiangere né, in definitiva, da rinnegare, neppure per pagare questo ovvio prezzo al conformismo o all'opportunismo.

Noi sentivamo, con l'intuizione propria degli anni più giovani, l'esigenza di rifiutarci all'atmosfera impregnata di miti, di assiomi, di dottrinarismi e di utopie che ci circondava. Ed alla freddezza di ciò che ci si voleva imporre come verità assiomatica, preferimmo la ricerca faticosa di una realtà vivida e vera, e soprattutto impregnata di coerenza, qual era stata quella dei Berto Ricci, dei Guido Pallotta, dei Nicolò Giani.

E la prima intuizione diveniva successivamente documentata certezza, che nell'innesto nella tradizione più schietta del pensiero politico italiano fosse da trarre l'indicazione delle scelte e delle soluzioni più connaturali alla realtà della nostra nazione.

Ci si doveva rifare al travaglio culturale che accompagnò, ed in gran parte alimentò, lo sforzo risorgimentale e che dalla generazione dei Mazzini, dei Gioberti, dei Pisacane, dei Brofferio, trasmise a quella dei Crispi e dei Depretis, alla « sinistra storica » cioè e poi anche alla « sinistra giovane », l'esigenza di rispettare, ed anzi di esaltare i principi, senza farsi però irretire negli schemi e nei dogmi delle stagnanti partizioni politiche ed ideologiche.

Né si doveva sottovalutare il parallelo impegno con il quale non solo il Toniolo, ma anche il De La Tour du Pin, il movimento francese degli *États généraux*, avevano teso a ricostruire l'armonia dei fattori sociali, turbata dalla predicazione classista e dalle stesse condizioni obiettive di lavoro, ricomponendola nell'ambito stesso dell'azienda produttiva.

La tradizione della « sinistra nazionale » passò da Mazzini e dalla sinistra storica e dalla sinistra giovane alla generazione di pensatori, di economisti, di sindacalisti e di politici che ebbe fra i suoi più illustri esponenti Vilfredo Pareto e Filippo Corridoni, e che tanti legami instaurò con l'opera e l'insegnamento di Giorgio Sorel nella ricerca di una sintesi che superando il liberismo capitalista ed il marxismo collettivista, risolvesse in termini di storica attualità e di politico realismo l'antico, ritornante problema dei rapporti fra l'individuo e la società, fra il cittadino e lo Stato.

La stessa esigenza viene affrontata dalla Chiesa con la *Rerum novarum* di Leone XIII e con la *Quadragesimo anno* di Pio XI, e da una larga schiera di sociologi cattolici che unanimemente, anche se con varia motivazione, sancivano l'incompatibilità della fede cattolica tanto con l'ideologia liberale che con quella marxista.

Questa ricerca, con i vari tentativi che l'accompagnarono, non fu solo italiana. Specie negli anni tra la prima e la seconda guerra mondiale, infatti, si esercita in tutta l'Europa, anche come conseguenza della critica agli schemi e alle leggi dell'economia classica; della contestazione delle teorie tradizionali della concorrenza e dell'occupazione; del rifiuto radicale del concetto di sovrappiù e quindi del plusvalore.

Con le nuove teorie economiche si poneva, in termini sociologici e giuridici, anche il problema di una nuova struttura rappresentativa, al quale furono suggerite varie, ma convergenti soluzioni. Esse si tradussero in Ungheria, in Belgio, in Grecia, in Jugoslavia, in Polonia, in Irlanda nella tendenza a riservare una parte dei seggi in una delle camere politiche ad elementi professionali. Mentre consigli economici omogenei furono introdotti in Finlandia, nella costituzione tedesca del 1919, in Bulgaria, in Estonia, nel Lussemburgo.

La costituzione della repubblica federale austriaca (24 aprile 1934) prevedeva uno « Stato cristiano federale corporativo » ordinato secondo il disegno del cancelliere Dolfuss che volle ricondursi alle encicliche papali sul problema sociale.

In questo dopoguerra la vittoria militare del sistema economico liberista e di quello collettivista non ha fermato in Europa la ricerca di soluzioni nuove.

Negli stessi U.S.A. e persino nell'U.R.S.S. sono evidenti i segni di un travaglio di un sistema che cerca di uscire dagli schemi classici.

La nuova frontiera kennedyana ha una validità più interna, nei rapporti economico-sociali, che esterna. La revisione dell'economia centralizzata fu iniziata in Russia dallo stesso Stalin, come dimostra il suo ultimo documento: *Problemi economici del socialismo nell'U.R.S.S.*

Ma sono — a nostro avviso — tentativi che hanno una validità solo come testimonianza di una crisi: non è con le ibridazioni che vecchie piante possono dar vita ad un nuovo albero sociale.

In Europa possiamo classificare almeno tre tipi di tentativi che vanno sotto il nome di programmazione: quella scandinava, quella inglese, quella francese.

Non è questa la sede per una analisi completa di questi tre modelli. Essendo però l'Italia alla vigilia della programmazione, è opportuno ricordare come ovunque la programmazione sia nata dalla necessità di promuovere uno sviluppo economico equilibrato che, salvando la libertà dell'iniziativa individuale, la indirizzasse verso risultati di migliore benessere collettivo.

La programmazione, cioè, è nata da un preciso stato di necessità, questa volta vero e reale: ricercare una nuova sintesi oltre il liberalismo ed il collettivismo marxista. È stata trovata questa sintesi ?

In Norvegia la programmazione dei laburisti, dopo la positiva opera della ricostruzione, ha portato quel paese in una posizione « stagnante, ferma, incapace d'espandersi. Negli anni cinquanta il reddito nazionale è aumentato annualmente col basso ritmo del 3 per cento. La percentuale del risparmio che nel 1954 era del 17 per cento nel 1960 è rimasta del 17 per cento perché la pianificazione è stata una perfetta macchina di distribuzione dei redditi ma un pessimo congegno d'accumulazione e di investimenti ».

In Inghilterra, la programmazione dei conservatori è morta sul nascere: il rifiuto delle *Trade Unions* alla politica dei redditi sancita nel congresso dello scorso autunno ha svuotato di ogni contenuto l'iniziativa programmatica del cancelliere dello scacchiere e del consiglio per lo sviluppo economico.

In Francia dopo vent'anni il bilancio della programmazione francese ci dice che, oltre i risultati positivi nella ricostruzione e nella gestione delle industrie nazionalizzate, l'ambizioso traguardo di « concertare » l'economia creando una nuova società non è riuscito. Il tentativo della armonizzazione tra sindacati e industrie è fallito. La lotta di classe continua.

Ma continua anche la ricerca, ovunque, di una sintesi nuova. Ne voglio portare una testimonianza insospettabile: quella di Mendès-France.

BARCA, *Relatore di minoranza*. Non a caso Mendès-France è un fallito e ha aperto la strada ad una involuzione a destra.

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. Il partito comunista ha portato ad una involuzione in Francia: c'è un libro a questo riguardo.

BARCA, *Relatore di minoranza*. Ho voluto soltanto dire che i fatti hanno dimostrato che Mendès-France è stato sconfitto.

DELFINO, *Relatore di minoranza*. Allora le dirò che Mendès-France nel suo ultimo libro *La repubblica moderna* ha dato anche un'analisi dei motivi di quella sconfitta. Egli afferma che la quarta repubblica in Francia è fallita perché era stata fatta sul modello della terza. E qui in Italia la democrazia è stata ricalcata sul modello di quella liberale del 1922. Ciò nonostante che il maggior partito italiano di questo dopoguerra, cioè la D.C., si fosse presentato al paese nel 1943 con le « Idee ricostruttrici della democrazia cristiana », il manifesto di Alcide De Gasperi, che pur rimproverando al fascismo di aver burocratizzato l'idea corporativa, proponeva un nuovo Stato sempre fondato sul corporativismo.

Ma, tornando a Mendès-France, vorrei citare dal suo ricordato libro: « Mentre lo Stato estendeva le proprie competenze a tutto un vasto settore la cui sostanza è intessuta di realtà economiche e sociali, i partiti hanno assistito alla recente affermazione, accanto ad essi, di giovani forze democratiche che rappresentavano queste realtà. Se l'Assemblea eletta a suffragio universale continuerà ad esprimere come prima le correnti ideologiche in lizza nel paese, la seconda Assemblea sarà concepita in modo da rappresentare i gruppi sociali e gli interessi professionali, forze nuove che debbono partecipare alla vita dello Stato, e alle quali lo Stato deve riconoscere una funzione... Ciò non toglie che queste riforme non incontreranno il favore di certi democratici della scuola tradizionale » (il liberale onorevole Cocco Ortu potrebbe bene inquadrarsi con tutti i suoi colleghi di gruppo in questa categoria). « A costoro va ricordato che nel XX secolo l'attività degli organi dello Stato si rivolge con un crescendo sempre maggiore agli affari economici, alla produzione, alla distribuzione; che un Parlamento di tipo classico è tutt'altro che preparato ad affrontarli, che esso tende a considerarli da un punto di vista semplicemente elettorale; che è troppo debole per resistere ai gruppi di pressione e che, infine, un adeguato controllo della vita economica è condizione dell'esistenza e del funzionamento di un potere veramente democratico.

Per tutti questi motivi, accanto all'Assemblea che esprime le differenze ideologiche e politiche, si rende necessaria la presenza dei gruppi sociali e professionali in una seconda Assemblea dotata di poteri effettivi.

Con questo sistema, ogni individuo si trova rappresentato due volte e sotto due forme diverse: in primo luogo, secondo le sue aspirazioni e le sue volontà politiche, attraverso il suffragio universale che designa l'Assemblea nazionale; in secondo luogo, secondo la sua condizione economica e professionale, la sua classe, in un'Assemblea che pone gli uni di fronte agli altri i produttori e i consumatori costituenti la collettività ».

E Mendès-France in questi termini anticipatamente risponde alle solite, scontate critiche: « Si potrà forse rimproverare, alle proposte testé fatte e ad alcune di quelle che faremo più avanti, di presentare gli inconvenienti del corporativismo. Ma il corporativismo è pericoloso solo se, da una parte, alle organizzazioni professionali si dia il diritto di prendere, sotto la loro esclusiva responsa-

bilità, decisioni obbligatorie per tutti quelli che ne dipendono o se, dall'altra, strutture istituzionali, stabilite sulla base di una situazione data, rimangono immutabili mentre la realtà economica è in continuo movimento ».

Riflettete, onorevoli colleghi, che quella che vi ho citato è presentata come « l'esposizione più lucida e completa delle idee e dei programmi della sinistra radicale e democratica ». E si tratta chiaramente di una impostazione corporativa fatta dall'erede di quella tradizione giacobina che nel 1791 sopprime in Francia le corporazioni.

È importante questa testimonianza di un travaglio e di una crisi radicale e democratica. È significativo che nel corso della sua esposizione Mendès-France affermi anche che in una prima fase la nuova rappresentanza dovrà avvenire per designazione: sono così serviti tutti coloro che interessatamente vogliono far passare per sistematico quel che era in Italia una necessaria forma transitoria, determinata anche dal comando di un solo uomo al quale lo stesso fascismo, nell'interesse superiore della nazione impegnata in una realtà internazionale in movimento, sacrificò la sua stessa dialettica interna che, per esempio, nel convegno di studi corporativi di Ferrara del 1933 era arrivata a registrare posizioni che andavano molto al di là di certo progressismo odierno.

In Italia l'antifascismo non ha ancora il coraggio di certe analisi e di certe revisioni come quella di Mendès-France.

La democrazia cristiana si era presentata corporativa; fu corporativa sino alla Costituente e nella seconda Sottocommissione dei lavori della Costituente difese i suoi principi fino al compromesso con i comunisti rappresentato dall'attuale Carta costituzionale.

Il corporativismo fu abbandonato e respinto come una colpa.

Oggi se ne riparla. Se ne è riparlato lungamente in quest'aula. Anche se per rivolgere accuse o per negare intenzioni. Se ne è parlato in relazione alla programmazione e alla politica dei redditi, cioè al futuro della nostra economia.

La programmazione arriva in Italia in ritardo rispetto al resto d'Europa. Così pure la politica dei redditi, che l'onorevole La Malfa vorrebbe far passare come una sua invenzione. Sotto il nostro cielo non c'è troppo di nuovo.

Dal *Dizionario di politica* edito dal partito nazionale fascista sotto la voce « rimunera-

zione corporativa » a pagina 60 del quarto volume si può leggere:

« Il punto di vista della produttività globale del paese si afferma come il criterio con cui si misurano, regolano, controllano e fissano i prezzi, i salari, gli stipendi, i dividendi ».

Non ci sembra che il Governo di centro-sinistra tenga conto delle esperienze europee. Non ci sembra che l'attuale maggioranza si sforzi molto nel ricercare alla radice le cause dei limiti incontrati dagli altri paesi. Non ci sembra che questo Parlamento voglia dare il suo contributo a questa ricerca. Noi del Movimento sociale italiano pensiamo di poterlo dare, con i nostri programmi, con le nostre valutazioni. Perché è fallita in Europa la politica dei redditi ?

Perché, onorevoli colleghi, è nell'azienda che si può realizzare veramente una politica del reddito. Ed è nell'azienda che il risparmio contrattuale si realizza veramente a favore dei lavoratori.

Nell'azienda socializzata, cioè. Nella quale lavoro e tecnica, capitale e risparmio condividano insieme le responsabilità e i benefici della gestione, ed equamente ne dividano i profitti. Che solo in questo caso non sono in alcun modo « sopraprofiti ».

No, onorevole Scalia, i sindacati non risulterebbero « mummificati » dal riconoscimento giuridico, ma ne deriverebbero, all'opposto, una possibilità concreta di effettiva emancipazione dai partiti, ciascuno dei quali altro non è che *instrumentum regni* delle varie fazioni nelle quali si divide l'oligarchia politica oggi imperante.

Soltanto da un sistema sindacale emancipato dai partiti si potrebbe derivare quella collaborazione, vivificata dalla dialettica degli interessi e non compromessa dalle pregiudiziali classiste, nella quale le categorie sociali ed i settori economici sarebbero chiamati ad effettiva corresponsabilità nel potere decisionale che solo può dar vita ad una efficiente programmazione economica.

Una siffatta visione che porta il lavoratore alla gestione dell'azienda oltre che alla partecipazione al reddito, e quindi al profitto aziendale, e alla direzione responsabile della programmazione nazionale, è tuttavia respinta all'unisono tanto dai sindacalisti come Storti e Scalia quanto dai marxisti come Novella o Foa o Lama o Lombardi, quanto dall'onorevole Malagodi e dalla destra economica.

In un suo recente articolo sul *Giornale d'Italia*, quotidiano fra i più vicini alla Confindustria, il *leader* del partito liberale respingeva, in data 16 giugno 1963, il risparmio

contrattuale, in quanto « rafforzerebbe — sono parole dell'onorevole Malagodi — la tendenza a sostituire il sistema delle libertà democratico-parlamentari con un sistema autoritario corporativo ».

Ma l'onorevole Malagodi forse non aveva letto, su un recente numero della comunista *Rinascita*, quanto scriveva l'onorevole Togliatti esaltando in pratica anche lui lo stesso sistema che noi definiamo di irresponsabilità sindacale che, secondo Togliatti, « si esprime attraverso la resistenza e la lotta organizzata della classe operaia ».

Nello stesso articolo, del resto, l'onorevole Togliatti esaltava a suo modo la programmazione « democratica » (ed è quanto dire la programmazione realizzata sul terreno della lotta di classe e quindi « non indolore », proprio come la vogliono il ministro Giolitti e la sua ninfa egeria Riccardo Lombardi), con queste parole:

« Essa tende con misure di controllo e con misure di intervento nella sfera delle decisioni economiche, non già ad impedire l'azione con la quale le forze del lavoro si sforzano di contestare le leggi del profitto capitalistico, ma anzi a contestare e limitare essa stessa il dominio di queste leggi, a distruggere posizioni di sopra profitto, di speculazione e di rendita, a passare gradualmente alla collettività il potere di decisione relativo ai più grossi problemi che angustiano la vita del paese ».

Quindi, riassumendo: tanto Togliatti quanto Malagodi respingono la « politica dei redditi ».

L'uno e l'altro si vantano di respingere una visione « corporativa » nella quale i sindacati e le aziende produttive, i settori economici e le stesse categorie sociali troverebbero organica funzione, in una articolata rappresentatività dei produttori in quanto tali nella struttura istituzionale dello Stato.

Fra i due poli opposti ma convergenti, le varie posizioni confluenti nel centro-sinistra annaspano nel mare delle contraddizioni alle quali non intendono rinunciare e dei problemi che non sanno risolvere neppure quando sono state esse stesse a crearli. Com'è nel caso dell'attuale congiuntura economica.

Assistiamo così al contemporaneo fallimento dei tentativi del liberismo di aggiornarsi alle nuove esigenze della economia sociale, e di quelli del marxismo di decentralizzare la sua rigida visione dommatica per adeguarla alla mobilità della dinamica reale dei fattori della storia e della stessa economia.

Al centro di questi due fallimenti, il fallimento ancora più evidente del centro-sinistra come formula oltre che come programma, tesi

entrambi a determinare una impossibile simbiosi fra il classismo e l'economia di mercato, fra le libertà politiche ed il *caos* sindacale, fra il neo-capitalismo delle aziende di Stato e la demagogia dell'equa, ma astratta, distribuzione dei redditi.

Ed è in un'ora grave come questa che il discorso fra le varie componenti politiche, e partitiche, del nostro sistema rappresentativo si fa più confuso, vero e proprio dialogo fra sordi. Che hanno il torto di non essere anche muti.

Occorre spezzare questo circolo vizioso!

Il discorso della nazione, e per la nazione, va ripreso, sui binari delle fondamentali risorgimentali dello Stato nazionale, laddove fu bruscamente interrotto.

Anche perché non è un discorso solo italiano. Tutti i popoli — come abbiamo documentato — vivono un travaglio, una crisi. Non è solo la crisi del centro-sinistra che sta per cadere su un articolo del bilancio concernente la pubblica istruzione.

È la crisi dello Stato, che non si è adeguato nel suo contenuto e nelle sue strutture alla realtà.

Una crisi che l'onorevole Cocco Ortù ieri sera non ha voluto assolutamente ammettere nel suo intervento.

Forse perché è la crisi dello Stato liberale, che non può sopravvivere a una società modificata.

Una società in cui il lavoro prende sempre più coscienza del proprio essere, del proprio valore, postula uno Stato che modifichi le sue strutture, cambi la sua rappresentanza, rinnovi i suoi contenuti.

Nella civiltà del lavoro, lo Stato non può che essere lo Stato del lavoro.

È il lavoro nello Stato non lo possono rappresentare i cosiddetti partiti dei lavoratori, ma le categorie sociali qualificate nel lavoro con i propri interessi destinati a sintetizzarsi nella realtà dello Stato.

Se lo Stato liberale non vuol diventare Stato comunista, deve diventare Stato del lavoro.

È una alternativa non solo nostra, ma di quanti sentono e vivono l'attuale crisi e l'attuale travaglio della società e dello Stato, anche se non ne hanno ancora individuato le origini ed annaspano quindi nella ricerca di soluzioni parziali o si illudono in mediazioni impossibili.

È un'alternativa che qualche tempo fa poteva sembrare l'impossibile sfida di una minoranza ma che oggi, con l'evolversi della situazione, si configura sempre più come la

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1964

certezza di un incontro con quanti credono in uno Stato del lavoro. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Nicosia, relatore di minoranza.

NICOSIA, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, il gruppo del Movimento sociale italiano ha già avuto modo di esprimere il suo pensiero nella sintetica relazione di minoranza da noi elaborata: ben poco dunque rimarrebbe da dire, se il dibattito sul bilancio non fosse stato, in un certo senso, travolto dalla discussione politica svoltasi in quest'aula, particolarmente nella seduta di ieri. Dopo quegli interventi, e tenuto anche conto di quanto è emerso in occasione della discussione sulla mozione relativa alla lettera del ministro Colombo, riteniamo di trovarci dinanzi ad una realtà profondamente mutata rispetto a quella di qualche settimana addietro.

La discussione sul bilancio è stata comunque molto interessante, anche per le significative interruzioni di questo o di quel ministro. Così, ad un certo punto, il ministro dei lavori pubblici Pieraccini ha fatto riferimento alla « eredità del recente passato ». Si è dunque stabilita una certa « aria di regime » che si inserisce in una generale decadenza del costume, di cui sono palese testimonianza processi come quello Ippolito, in cui l'imputato fonda la sua difesa sul fatto che le azioni da lui compiute non rivestono alcuna gravità, rientrando nel clima generale della vita attuale del paese.

Riteniamo di essere arrivati al punto di poter definire una certa discussione in Parlamento come l'ora della verità. Non si può far gravare oltre questa cortina fumogena o nebulosa di discussione. Diceva giustamente l'onorevole Delfino che si tratta di una discussione fra sordi: si può aggiungere che è ben probabile che tra non molto diventi una discussione anche tra muti.

L'onorevole La Malfa cerca il suo interlocutore nel partito comunista, partendo dal presupposto che sia socialdemocratico. Non lo è stato, né lo sarà mai. Nonostante la destalinizzazione, le possibilità del partito comunista sono quelle che sono e impongono temi di lotta ben determinati che non è possibile tradurre in termini di socialdemocrazia o di socialismo riveduto e corretto. I comunisti vanno per la loro strada, e in Italia li troveremo sempre ad un determinato angolo. Il loro punto di partenza sarà anche il loro punto di arrivo. A meno che Kruscev,

che adesso sta visitando i porcili della Danimarca e le industrie della Svezia, non operi tanto in profondità nel corpo dottrinario, ideologico e nella pratica politica del partito comunista sovietico e dei partiti comunisti non russi, da farci assistere in Italia a questo processo di socialdemocratizzazione del partito comunista che già abbiamo potuto intravedere, sul piano della impostazione socialdemocratica, nella stessa tematica imposta alcuni anni fa al partito comunista dall'onorevole Togliatti. Un certo qualunquismo di sinistra, egemonizzato dal partito comunista italiano, può dare credito all'impostazione dell'onorevole La Malfa nel ricercare questo colloquio; a mio parere, però, si tratta di momenti assolutamente strumentali; come lo sono le azioni svolte da quel partito nell'ambito delle regioni a statuto speciale, cioè: in Sicilia, nella Val d'Aosta, nell'Alto Adige, e come lo saranno quelle che svolgerà nel Friuli-Venezia Giulia.

Questa « aria di regime » che abbiamo velatamente denunciato nella nostra relazione quando abbiamo parlato di rapporti tra Governo e Parlamento, abbiamo cercato di individuarla anche nel sistema di discussione del bilancio. Di proposito non abbiamo partecipato attivamente ai lavori della Commissione speciale, perché non abbiamo ritenuto di poter accogliere il nuovo sistema. È certo — questo è un invito alla Presidenza, ma anche alla responsabilità dei gruppi politici — che deve essere stabilita, e in tempo, una nuova procedura di discussione. Il prossimo semestre sarà interessantissimo. Forse comincerà domani, non tanto perché finisce il mese di giugno, quanto per le dichiarazioni politiche di questi giorni: che sono importanti, dato che si è verificato qualcosa di notevole.

Quali sono le condizioni della nostra nazione? Non voglio parlare di « paese », perché suona male al mio orecchio; ed anche perché se si ritornerà su certi passi e ci si distaccherà dalle proposte del mercato comune europeo, saremo destinati a ritornare alla « nazione » e su posizioni sicuramente più rigide di quelle vissute in questi venti anni.

Ora, le condizioni della nostra nazione sono molto gravi. A causa della politica di questi ultimi due anni o per i motivi accumulati nel ventennio 1944-1964? Certamente noi abbiamo condotto una opposizione intensa dal 1948 a oggi. A volte abbiamo partecipato a certe maggioranze parlamentari perché ritenevamo si potesse correggere un andazzo che si palesava sin da allora pericoloso. La ricostruzione si è chiusa nel 1953; poi è su-

bentrato un clima diverso. Le condizioni della nostra economia devono essere misurate prendendo come base il 1953-54-55. Non bisogna dimenticare che la nostra nazione, uscita sconfitta dalla guerra, come è accaduto al Giappone e alla Germania, ha potuto riprendersi grazie agli aiuti diretti degli Stati Uniti, che hanno consentito di formare notevoli riserve auree nelle banche di New York e in quelle di Londra, di mobilitare, in uno sforzo serio, le grandi energie e capacità di lavoro, di tecnica e di patrimonio produttivo già notevoli e di altissimo livello nel 1938-39, cioè nell'immediato anteguerra; di riprendere, in sostanza, il cammino del progresso economico e della giustizia sociale, già delineatosi nel periodo 1922-1939.

Ecco perché quando noi parliamo del ventennio fascista come di un insieme di avvenimenti che non debbono essere scartati *a priori*, siamo nel giusto, perché la realtà risiede nella continuità storica. Certe vicende degli anni che vanno dal 1929 al 1931 o dal 1934 al 1935 rivivono adesso. Non tutto può essere cancellato così, di colpo, con un tratto di penna o con un discorso: vi sono delle realtà di fondo nella nostra economia.

Quella che venne definita politica autarchica non era altro che il piano regolatore dell'economia italiana, che richiedeva il superamento della lotta di classe, ciò che si è ottenuto attraverso la soluzione corporativa. Evidentemente, quel termine di « piano regolatore dell'economia italiana » che ebbe vita in un periodo in cui la politica economica mondiale seguiva determinati orientamenti, è lo stesso del 1955, e si ripresenta ora negli stessi aspetti sostanziali. Si tratta degli stessi temi. In sostanza, dobbiamo deciderci, dobbiamo veramente fare una scelta: su questo siamo perfettamente d'accordo.

Quando questa scelta è stata fatta nel 1955-1956, si è deciso per il mercato comune europeo, poiché si è ritenuto di poter trovare in esso il presupposto di uno sviluppo moderno dell'economia italiana affiancata a quella delle altre nazioni europee, nel doppio obiettivo: di avviare un processo di unità politica e, nello stesso tempo, di avere una maggiore possibilità di circolazione della ricchezza nazionale nell'ambito della comunità europea. È stata scelta la via del mercato comune anche nel quadro della impostazione di politica internazionale che ha diviso l'emisfero in due zone di influenza.

Adesso dobbiamo ripensarci? Bisogna decidere nuovamente? Non vi sono che due alternative: vogliamo rimanere nel mercato co-

mune europeo? In questo caso dobbiamo accettare la realtà che si è stabilita, non tanto come norme di trattato, quindi come soluzioni giuridiche, ma come adesione piena, diciamo morale, a quella che è la politica della C.E.E., con il suo nucleo franco-tedesco e con tutte le conseguenze del caso.

Non vogliamo questo? Allora dobbiamo uscirne. In questo caso abbiamo due strade: o aderire al *Commonwealth* (*Interruzione del Relatore per la maggioranza Galli*), oppure ricreare quella barriera protezionistica che non è stata un'invenzione del fascismo, ma che in Italia dura da almeno cento anni. La crisi agricola si deve in gran parte all'inopinato abbattimento, in questo dopoguerra, della protezione della produzione agricola. Si vuole ricreare il protezionismo? Lo si voglia o meno chiamare autarchico, sarà pur sempre un protezionismo che deriva da una visione di politica economica cui i governi di tutti i paesi del mondo (Stati Uniti compresi) ricorrono per poter salvaguardare certi settori produttivi della propria economia. Del resto, il *Kennedy round* avviene proprio per questo. Ma, ripeto, ci dobbiamo decidere, perché non vi sono altre scelte. E se sceglieremo di uscire dal mercato comune, la Francia e la Germania hanno già pronto il sostituto latino nel Mediterraneo: la Spagna.

È patetico vedere l'onorevole Corona, un ministro socialista, recarsi a Bonn per cercare di far sì che il flusso turistico tedesco ritorni in Italia dopo essere stato dirottato verso la Spagna; è patetico sentirlo chiedere ai tedeschi di avviare nuovamente i turisti verso le coste adriatiche e tirreniche, in considerazione del fatto che in questo momento, nella zona tra Viareggio e Massa, si registra un afflusso turistico di appena il 35 per cento rispetto a quello dell'anno scorso.

Non si possono volere contemporaneamente tutte le politiche; in altre parole, non si può volere la botte piena e la moglie ubriaca. Dobbiamo deciderci, e la decisione dovrà essere presa presto. L'Italia non può più uscire dal dilemma in cui è stata cacciata. Tutta la politica condotta in questi ultimi anni è stata tesa a sconfessare i termini della nostra adesione al M.E.C. e conseguentemente a un diverso respiro dell'economia italiana.

Ora, onorevoli colleghi, ritengo che su questo piano di scelte dobbiamo saper proiettare anche i dati della politica interna. L'anno scorso noi siamo stati molto chiari in proposito. (Sto facendo una sintesi di tutti i temi perché gli argomenti polemici potrebbero essere molti). L'anno scorso — dicevo — ci siamo

permessi di indicare una strada in sede di dichiarazione di voto sui bilanci finanziari 1963-64. Abbiamo detto, infatti, che in Italia, se si vuol prendere la via delle riforme, e in particolare, quella più importante della programmazione economica, quest'ultima non può non essere preceduta da una legge di applicazione dell'articolo 39 della Costituzione (cioè dalla disciplina giuridica dei sindacati), dell'articolo 4 (cioè dal regolamento del diritto di sciopero), nonché da un organamento dei principi fondamentali dell'azione dei comuni e delle province. Abbiamo ancora detto l'anno scorso — ed esattamente il 26 luglio, prima che lo dicesse l'onorevole Curti in Commissione — che la programmazione economica non può non essere preceduta da una vasta e chiara riforma della finanza locale.

Questo è appunto quanto dobbiamo ricordare alla Camera e abbiamo già documentato nella nostra relazione di minoranza, mettendo in particolare rilievo la condizione disastrosa della finanza degli enti locali. Voi direte: ma che cosa c'entrano gli enti locali, i comuni, le province con i grandi motivi della riforma? Io rispondo che gli enti locali sono proprio alla base di questa riforma. Ad esempio: come fate a costituire le regioni se non avete ancora individuata l'entità della spesa che l'istituzione di esse comporta, se non risolvete prima i problemi dei comuni e delle province in termini anche di bilancio? Si ricordi che a carico degli enti locali vi sono quattromila miliardi di debiti complessivi con 882 miliardi di disavanzo economico nel solo anno 1963! Il disavanzo dei comuni e delle province supera abbondantemente, cioè, quello dello Stato! Come potete far fronte a questo *deficit* enorme e nello stesso tempo creare le regioni di cui non conoscete neppure il costo, cercando di scaricare sulle loro spalle il problema della riforma degli enti locali, mentre esse nascono già tanto deboli? I cittadini vivono intensamente i problemi essenziali dei loro comuni? Vi sono comuni che stanno impazzendo! Non parlo di Palermo, sulla cui amministrazione ci sarebbe da dire ancora molto. Ma potrete voi rimandare la soluzione del problema di Roma, capitale della nazione, senza risolvere tutti gli aspetti economici dei problemi che interessano questa metropoli? Come potrete chiedere uno sforzo ai cittadini o a interi gruppi di città per la programmazione futura senza riguardare il bilancio dei loro municipi? No, questa è una politica assolutamente sbagliata, assurda, che veramente il paese (come dite voi) e la nazione (come diciamo noi) non capi-

scono. Ecco i difetti fondamentali della politica di centro-sinistra, un centro-sinistra che nel momento in cui si manifestano fatti di gravità eccezionale nella vita economica e sociale vuole orientare la sua azione verso una politica completamente riformistica senza conoscere le conseguenze che ne derivano.

Voglio portare, un esempio, che è molto interessante. In questi giorni dovrebbe incominciare a funzionare l'assemblea regionale del Friuli-Venezia Giulia. Ebbene, questa regione ha ricevuto i fondi necessari per il suo funzionamento? Credo di no ed è certo che il Governo non sa come fare. Si dice che il presidente dell'assemblea regionale, convocandola, affronti oggi le prime spese con i suoi mezzi personali o con debiti che graveranno sul comune di Trieste. Quanti milioni avete versato su quei famosi miliardi di sovvenzione a quella regione? Nessuno. La notizia è sicura. (*Interruzione del Relatore per la maggioranza Galli*). Il governo regionale si muoverà quando la crisi economica sarà risolta ed intanto potrà utilizzare soltanto la centesima parte di quello che è stato assegnato alla regione, perché il Governo per ora non può dare nulla o quasi nulla. La regione sarà quindi un fallimento in partenza.

ALMIRANTE. Il primo passo l'hanno già compiuto: hanno già fissato l'indennità ai deputati regionali.

NICOSIA, *Relatore di minoranza*. Non dico queste cose per fare della polemica a qualsiasi costo. Potrei portare un esempio più grave ai fini polemici, quello siciliano, che è pienamente illuminante su quale possa essere la condizione di una regione.

Dovete, dunque, avere il coraggio di abbandonare questa strada. L'onorevole Moro e l'onorevole Nenni chiedono sacrifici al popolo italiano in generale, specialmente alla parte produttiva della nazione; li chiedono anche alle massaie, in questi giorni; e persino a coloro che comprano i fiammiferi. Ma il sacrificio lo dovete compiere voi, come maggioranza politica cosciente, dicendo: il nostro programma è questo, le nostre intenzioni sono queste; in questo momento, però, non possiamo agire in questo senso. Questo è il sacrificio che vi si chiede. L'onorevole La Malfa con una specie di autocritica l'ha fatto e si è fermato. Certamente in termini di demagogia l'onorevole La Malfa sarebbe arrivato oltre certe esposizioni del partito socialista o dell'onorevole Lombardi. Ora ha assunto una posizione di cui gli diamo atto, anche non condividendo alcuni aspetti della impostazione politica che lo ha guidato e lo guida.

Dobbiamo anche tener conto di quelli che sono i termini di una politica indicata dal governatore della Banca d'Italia, che passa per un grande economista. Io non sono un economista e rispetto al dottor Carli sono un poveraccio dal punto di vista economico. Ma mi permetto di rilevare che l'onorevole ministro Colombo sa che le dichiarazioni fatte dal dottor Carli l'anno scorso e quest'anno sono molto gravi. Il ministro del tesoro può consentire che il governatore della Banca d'Italia affermi, come ha affermato lo scorso anno, che egli gode di una sua indipendenza dal potere politico? Quest'anno, egli ha enunciato una linea che potrebbe sconvolgere definitivamente la situazione finanziaria italiana. Non è pensabile che l'uomo che da ben quattro anni ha in mano le leve monetarie italiane, non abbia registrato in tempo le conseguenze di certe manovre tecniche proprio nel settore di sua competenza. Credo che il governatore della Banca d'Italia sappia abbastanza bene da che cosa è derivata la fuga di capitali all'estero. Alcuni deputati del M.S.I. hanno presentato alcuni mesi fa una interrogazione circa l'attività del Banco di Roma-Suisse e di qualche funzionario premiato. Chi ha organizzato la fuga dei capitali? Una severa inchiesta, condotta senza riguardi per alcuno, sarebbe opportuna sull'atteggiamento del governatore della Banca d'Italia e sulla manovra monetaria. Vogliamo inoltre sapere, onorevole ministro del tesoro, se la fuga dei capitali riguarda anche le aziende a partecipazione statale. Tanto allarme altrimenti non si sarebbe creato all'estero, in Francia e in Germania, specialmente quando poi si vanno a chiedere i prestiti.

Anche su questa questione ritengo di poter affermare tranquillamente che stiamo arrivando al fondo, tutti assieme, con questo cosiddetto sistema creato nel dopoguerra. Noi non siamo per caso su posizione polemica, ma diciamo che il sistema si sta autodistruggendo. Quando l'onorevole La Malfa e tutti gli altri a sinistra e alla mezza-sinistra chiedono l'ingresso delle forze del lavoro in quella che è stata definita « la cittadella dello Stato », non si accorgono di andare autonomamente ma nello stesso tempo gradualmente verso il fondo dell'attuale condizione di crisi del sistema parlamentare.

E che cosa avverrà, dopo? Per parte nostra ci siamo permessi di indicare due obiettivi, di cui uno immediato. Riteniamo cioè di poter prendere sul serio la dichiarazione resa dal ministro delle finanze onorevole Tremelloni in Senato dieci giorni fa, secondo la quale

bisogna mettere in guardia gli uomini politici dall'eccessivo sforzo mentale di escogitare nuove manovre tributarie dirette al soddisfacimento di nuovi indirizzi sociali. Con ciò si riconosce la rigidità del bilancio e l'impossibilità di aggravare ulteriormente (perché ormai siamo arrivati al fondo, come abbiamo ripetutamente documentato) la pressione tributaria sul contribuente italiano, non fosse che per consentire un certo reperimento di risparmio da parte degli altri enti di Stato, « Enel », I.R.I., E.N.I., ecc.

Noi abbiamo proposto, al contrario di quanto cerca di fare il Governo, una politica di alleggerimenti fiscali; non per demagogia, ma perché abbiamo cognizione di certi precedenti della politica economica della nazione, anche in periodo fascista, e della manovra operata negli Stati Uniti da parte dell'amministrazione Kennedy che, dinanzi ai rischi più gravi della recessione, ha operato una grossa riduzione del prelievo fiscale.

Il Governo attuale, invece, è arrivato perfino allo « scippo »: ha messo subito le mani sui fiammiferi, e domani le metterà anche sui tabacchi. Tra qualche settimana, forse, saranno note le misure che aggraveranno la situazione fiscale nella sfera delle imposte indirette, cioè nel settore più impopolare dal punto di vista tributario, in quanto è tutto il popolo che viene a subirne le conseguenze.

Questo significa che il Governo è a corto di altre soluzioni ed è costretto a tartassare il contribuente con la mentalità dello « scippatore ». (*Commenti al centro*). Arrivare ad aumentare il prezzo dei fiammiferi è veramente il colmo. Giorni fa mi trovavo in una città del centro-nord e ho potuto constatare come l'uomo della strada cerchi disperatamente di calcolare l'indice di svalutazione della lira, concludendo che la nostra economia è proprio in sfacelo.

Onorevole Colombo, ella ha scritto quella famosa letterina, che non si sa se sia una lettera d'amore o la lettera di un soldato, quella letterina che l'onorevole Moro custodisce gelosamente. Desidereremmo sapere da lei se la politica di questo Governo deve portare verso il protezionismo, dunque verso l'uscita dell'Italia dal mercato comune; quel protezionismo che invocano la Fiat e altri potentati della grande industria italiana, quel protezionismo che da alcuni anni vengono reclamando anche gli agricoltori. Vorremmo sapere se questo protezionismo sarà discriminato o indiscriminato; se riguarderà taluni settori produttivi o tutti i settori; ed ancora se continuando di questo passo, il governatore

della Banca d'Italia fra qualche mese le sottoporra il problema di un riconoscimento ufficiale della svalutazione della lira.

Insomma, quali sono i vostri obiettivi? La fuga dei capitali all'estero non ha né può avere altra giustificazione se non la certezza della svalutazione ufficiale della lira, perché soltanto così può essere premiata la fuga. Oppure vi è un disegno generale di aggravare la situazione politica interna della nostra nazione fino a portarla a conseguenze irreparabili. Vuol dire che vi è qualcuno, in Italia, che vuole la fine della competitività italiana sullo scacchiere mediterraneo ed europeo.

Noi abbiamo cercato di fare il nostro dovere indicando delle soluzioni. Si dice che in questi giorni, forse domani, verrà sul banco della decisione parlamentare la politica intera dello Stato. Noi abbiamo indicato problemi di fondo indifferibili: quelli, per esempio, della scuola. Non crediamo allo strumentalismo tatticista inaugurato oggi dal gruppo socialista, di venire qui in aula ad intrecciare alleanze diverse anche sul piano della politica scolastica. Forse in sede di discussione dell'emendamento o in sede di votazione noi avremo modo di ampiamente documentare all'onorevole Codignola il massacro che è stato deciso della nostra politica scolastica due anni fa, quando è stata chiusa la possibilità di discussione completa e definitiva sul piano di sviluppo della scuola dal 1959 al 1969; ma non vorremmo veramente che dinanzi ai problemi di fondo gravi, gravissimi, che incombono sulla vita della nazione tutto si riducesse alla alternativa della scuola privata o della scuola di Stato. È una cosa comica, e che veramente ci lascia perplessi, perché si vuole sfuggire alle grosse responsabilità. Quando si vogliono stabilire i rapporti tra scuola privata e scuola di Stato, si discutano i progetti di legge o le indicazioni sulle norme degli articoli 33 e 34; si fissino le norme definitive di applicazione di questi articoli e si esca da questo argomento in maniera piena, completa e senza equivoci.

Il partito socialista italiano, formando il Governo con la democrazia cristiana, sapeva che era su posizione concordata; quindi per lo meno la posizione di oggi dell'onorevole Codignola è assolutamente sospetta, perché era già sospetta quella del 1962 in occasione del varo della legge sulla scuola media unica, nonché poi dello stralcio del piano della scuola. Questi di oggi sono dunque mezzucci. Facciamo, invece, l'esame di fondo. Sia oggi questo esame completo, e il Presidente del Consiglio abbia il coraggio di arrivare alle

conseguenze ultime, di dirci cioè quali sono le sue reali intenzioni.

Da questa situazione usciremo presto, ne sono sicuro, perché o ne usciremo attraverso un atto di volontà parlamentare o saranno gli avvenimenti che convinceranno tutte le categorie produttive della nazione a farcene uscire. Non vi sarà più uomo politico in Italia capace di soffocare la possibilità di una seria azione che si può determinare dal basso. Non saranno, forse, nemmeno gli stessi comunisti a poterla controllare. Forse si prepara una specie di *tornado*, di uragano all'americana, quei tipi di uragano che durano poco e lasciano in piedi i grattacieli, ma distruggono le catapecchie e lasciano anche qualche morto per la strada. Arriveremo ad un punto in cui gli uomini politici non potranno più controllare la situazione. In quel momento sarà travolta la possibilità di un colloquio serio tra le forze politiche della nazione.

Ecco perché il Governo ha oggi la possibilità di far uscire la nazione dalla confusione e dalla nebulosità in cui si trova soltanto con un atto di coraggio, e soprattutto di pieno ed autentico sacrificio. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Galli, relatore per la maggioranza.

**GALLI, Relatore per la maggioranza.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, poche parole innanzitutto sul nuovo metodo di discussione dei bilanci, soprattutto perché molti oratori sono intervenuti in proposito e chi non ha parlato ha espresso un giudizio quasi sempre negativo su questo metodo. Esso non è certamente perfetto, se non altro perché è la prima volta che viene applicato, e viene applicato certamente in condizioni molto difficili. Non è perfetto, ma è positivo.

I difetti che sono emersi sono i vecchi difetti riscontrati anche nel metodo precedente. Credo sia proprio inutile lamentarsi per il fatto che in questa circostanza l'aula sia restata semideserta, perché è sempre stato così quando abbiamo affrontato i problemi settoriali. Direi anzi che è giusto che sia così, ed è giusto che noi ne prendiamo atto e decidiamo in conseguenza, anziché lamentarci continuamente di questo stato di cose.

Ma l'aula non è stata deserta, né i colleghi si sono disinteressati quando i problemi affrontati sono stati i problemi di fondo, i grandi problemi. Oserei dire che la vera dimensione della discussione di bilancio la si è colta qui in aula quando è stata discussa la mozione Pajetta, che pur essendo stata occasionata dall'episodio che tutti sappiamo — la

lettera dell'onorevole Colombo — ha portato ad una valutazione globale, complessiva e impegnata, dei grandi temi della politica economica. Là ogni partito, ogni gruppo si è impegnato a fondo, in termini sintetici, generali e pregnanti. In quella circostanza si è avuta la vera discussione; anzi, direi che se i comunisti non avessero ritirato la loro mozione, probabilmente quel voto — non sono costituzionalista, e spero perciò che i colleghi mi perdoneranno questa arditazza — sarebbe stato il vero voto sulla politica economica del Governo, dunque il vero voto sul bilancio dello Stato.

Vi è stato un delinarsi — ed è quel che più conta — di temi molto importanti, che possiamo veramente definire temi di fondo della nostra situazione politica, economica e sociale.

Credo che non sia giusto rammaricarsi se è mancato un approfondimento. Sono convinto che tale esigenza andrà tenuta presente, ma non per il dibattito in aula, bensì per il dibattito in sede di Commissione.

Non è giusto neppure lamentare una mancata forma di controllo. Certo, il vecchio metodo di discussione consentiva che si esercitasse un approfondito e penetrante controllo da parte del Parlamento sul bilancio. Ora, la vera forma di controllo sul bilancio (cioè sui criteri di spesa, sui rapporti tra la spesa pubblica e il reddito nazionale, in altre parole il confronto tra la contabilità dello Stato e la contabilità nazionale) la si avrà quando sarà entrata in funzione — il che è da auspicare — la nuova classificazione funzionale del bilancio stesso. D'altra parte, anche qui non nascondiamoci dietro tradizioni che possono avere avuto il loro valore ma ora non l'hanno più. Chi, in concreto, legge il volume che contiene il bilancio dello Stato? Chi è in grado di esercitare il vero controllo avendo nelle mani quel documento? Qualcuno vi sarà, e se vi è lo ritengo veramente degno di un premio speciale. Quando invece il bilancio dello Stato sarà redatto in una forma agile — non dico come i bilanci delle aziende private, perché se il bilancio dello Stato non si può controllare per eccessiva analiticità, quelli delle aziende private non si possono comprendere per eccessiva sinteticità — sarà possibile veramente dare dei giudizi sulle grandi direttrici della spesa: per quanto riguarda le particolarità vi sono le Commissioni, perché è ormai chiaro e acquisito che in sede di Commissione si potrà discutere veramente sui singoli capitoli, sui singoli articoli.

Quindi, in complesso, il nostro giudizio è positivo. Il fatto stesso che i giudizi negativi siano venuti da destra, essenzialmente dai liberali e dai missini, fa ritenere che a determinarli non sia stata soltanto una preoccupazione di ordine tecnico, ma che essi sottintendano una abbastanza malcelata ostilità per tutti i tentativi di aggiornare la macchina dello Stato e di renderla più idonea. Non so se i colleghi me lo perdoneranno; ma quanto sento parlare di questi tentativi di aggiornamento; quando, peggio, sento criticare il fatto che il Presidente del Consiglio, passando ad esempio dal Senato alla Camera, non si limiti a ripetere i suoi discorsi sullo stesso argomento, ma nel prendere la parola a più riprese sui problemi economici si aggiorni, esamini le questioni sotto una nuova prospettiva, li arricchisca di dati e di visioni; quando per questo sento delle proteste, come è avvenuto ieri sera, mi viene in mente un racconto dialettale milanese dove un certo duellante, il popolare Tecoppa, si arrabbiava dicendo: ma se il mio avversario si muove, come faccio a infilzarlo? Mi pare che la preoccupazione sia proprio questa. L'onorevole Moro, il Governo, il centro-sinistra, accusati di immobilismo e di lentezza, si presentano invece con una singolare capacità di aggiornare, di proporre, di riesaminare. E come facciamo a colpire questo Governo con le accuse di immobilismo e di arretratezza se invece si muove così agilmente e così adeguatamente all'evolvere della realtà?

NICOSIA, *Relatore di minoranza*. La dinamica è rivoluzionaria.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Sì, certamente. Ma io preferisco i rivoluzionari non quando si presentano scamiciati, come in Argentina, ma sono vestiti con una certa proprietà, parlano bene italiano e sono capaci di esprimere le idee a modo. Questi sono i veri rivoluzionari, non quelli che lo sono solo nella forma esteriore. In pochi giorni l'onorevole Moro è stato paragonato a Mussolini, a Hitler, ad Attila.

NICOSIA, *Relatore di minoranza*. Può darsi che non sia nessuno di essi.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Non « può darsi »: certamente non lo è.

NICOSIA, *Relatore di minoranza*. Ma quelli sono entrati nella storia.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Anche Stalin è entrato nella storia, ma credo che nessuno di noi si auguri che l'onorevole Moro possa entrarvi per analoghi motivi.

NICOSIA, *Relatore di minoranza*. D'accordo.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Sulle questioni di merito, sulle interessanti questioni di fondo emerse, a me pare, proprio per tentare di fare una sintesi, che questo Governo e la sua maggioranza abbiano delineato sul piano economico e sociale una logica positiva: la logica della programmazione.

Io so benissimo che questo è un termine per ora molto indefinito, ma so anche che dietro questo termine vi è una realtà: che fra alcuni mesi anzi fra alcune settimane avremo di fronte a noi il provvedimento di programmazione e finalmente potremo discutere su di esso non in termini nominalistici, né inseguendo aggettivi. Potremo discutere finalmente su cifre, su dati, su indicazioni precise. Ma questa logica della programmazione, accusata di nebulosità, ha in realtà un carattere così definito e preciso che, pur non avendo ancora di fronte il programma, il solo concetto ne è stato fortemente criticato e ha subito attacchi massicci, di fondo. Il che vuol dire che non è esatto che gli oppositori non abbiano capito qual è la linea. L'hanno capita tanto bene da avere persino in fase preventiva, in sede cioè puramente concettuale, mosso le loro critiche e fatto valere le loro posizioni. Una riprova di ciò è l'atteggiamento assunto dai colleghi dell'opposizione comunista quando hanno detto in un modo perentorio, in un modo duro perfino, prima con l'intervento dell'onorevole Ingrao, poi con quello dell'onorevole Lama e successivamente ancora, sia pure con maggiori sfumature, ma con sostanziale perentorietà, con quello dell'onorevole Barca. Se la programmazione si deve fare, vi deve essere un variabile assolutamente indipendente: la variabile salariale. E questo deriva dalla esigenza (ecco perché si va al di là) della piena autonomia sindacale che nessuna organizzazione né alcun Governo può pretendere — essi dicono — di subordinare.

Dunque, si è capito esattamente qual è il concetto di programmazione della maggioranza e del Governo. Eppure stiamo ancora sul piano metodologico, perché non abbiamo ancora di fronte le scelte concrete. Quando è stato indicato un limite previsionale nella famosa lettera del ministro Colombo e nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, già su questo fatto si è scatenata una campagna ingiustificata. Dal limite previsionale si è fatta discendere una volontà di vincolo e da questa una volontà di subordinazione delle autonomie sindacali.

Su ciò si è già discusso; e mi pare che il problema sia assai più scientifico che politico. Questo limite è esatto o non è esatto, è valido o non è valido? Se non è valido, se ne dimostri tecnicamente, scientificamente la irrazionalità e la non validità; ma se è valido e giusto, allora non può venire imposto ad opera di una forza esterna, di un vincolo, di una coazione, ma solo per autonoma responsabilità, per interiore accettazione. Una forza esterna di imposizione non può esistere in regime democratico. Non quindi la forza di un qualche cosa che possa determinare dal di fuori le nostre visioni, ma la forza delle convinzioni, la nostra autonoma responsabilità, elemento essenziale d'una struttura democratica, sul quale torneremo.

E quando si dice — ed è per questo che io ho interrotto il collega Lama — che nella dinamica economica la lotta è essenziale, non v'è dubbio che in un ordinamento democratico si riafferma come *prius* assoluto l'esigenza di lottare.

BARCA, *Relatore di minoranza*. La libertà di lottare.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. La risposta è stata data in termini precisi, onorevole Barca. Per noi la lotta è essenziale. Essa comporta una contrapposizione dura. Se il collega Lama avesse detto che la dialettica è essenziale, avrebbe avuto perfettamente ragione; e se si intende la lotta delle idee, siamo ancora d'accordo. Ma questa è la lotta delle masse, l'estraneità delle masse dallo Stato, dal Governo, da questo tipo di politica.

BARCA, *Relatore di minoranza*. Mi scusi ancora: è l'ultima volta che la interrompo. Perché deve vedere questa lotta come lotta allo Stato, quando è la lotta in un'azienda per avere un salario più elevato? In che misura, a suo vedere, questa è una lotta allo Stato?

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Questa sua interruzione, onorevole collega, mi conferma sempre più in quanto sto dicendo. Al tavolo della programmazione, quale contropartita volete darci? Questa è la dimostrazione che voi identificate classicamente lo Stato, il Governo, il pubblico potere con la naturale controparte del sindacato e cioè l'imprenditore. Se ci si siede al tavolo della trattativa sindacale chiedendo una contropartita, è perché veramente lì vi è una lotta; ma non ci si può presentare al Governo, ai pubblici poteri, identificando *tout court* (Lenin lo faceva; si trattava di vedere se voi siene ancora su questo piano) il Governo con la borghesia, con l'imprenditore, di cui sarebbe espressione

e chiedendo in questo senso delle contropartite.

La vostra maggiore contraddizione interna è appunto questa. Il porsi su un terreno di lotta e di richieste di contropartite implica di per se stesso una posizione di subordinazione, perché si chiede una contropartita a qualcun altro, ci si propone di lottare contro qualcuno. Ma questo concetto è estraneo alla concezione democratica della politica e dello Stato, la quale non consiste nel chiedere che qualche altro mi dia o mi conceda o io gli strappi alcunché (è lo stesso), ma è una concezione autonoma responsabile di questo ordinamento. Nessuno chiede, tutti danno, perché non vi è distinzione.

Chi commisura? chiede l'onorevole Lama. Chi decide? chiede l'onorevole Foa; quasi che il problema fosse quello di individuare con esattezza il potere o l'ente che deve prendere la decisione. No, la decisione è composita! La commisurazione non viene fatta da alcun organo tecnocratico, ma è frutto della partecipazione articolata e dialettica di molte volontà. E quando il Governo espresso dalla maggioranza chiama a questa composita dialettica la maggior parte di elementi (o di centri di potere) dell'ordinamento democratico, non mette in gabbia nessuno, ma anzi fa in modo che avvengano questa crescita democratica, questo allargamento.

Questo è veramente il punto in cui sentiamo di avere sfatato e veramente superato — verso prospettive moderne, libere, pluralistiche, autenticamente democratiche — una vostra concezione che, con tutta la buona volontà di revisione e di aggiornamento, è rimasta ferma nei suoi cardini fondamentali ad una analisi marxista o leninistica della società, che secondo me oggi non regge più.

Se vogliamo e volete essere (come affermate spesso) realisti e consequenziali, allora ne viene una conseguenza: non abbiamo paura delle parole. Se si rifiuta (come mi pare abbia fatto l'onorevole Lama nel suo chiaro e interessante discorso) che vi sia un momento scientifico, previsionale, oggettivo nella programmazione (e questo è innegabile), e se si dice secondo una vostra stessa frase: niente statistiche, non vogliamo tener conto di dati statistici, le nostre forze nascono da ben altre scaturigini, ecc., allora la conseguenza è questa: non si vuole la programmazione. Sfido a trovare una programmazione che abbia un senso se si rifiuta *a priori* non dico quel dato scientifico che dev'essere discusso, ma se si rifiuta *a priori* che la programmazione deve muoversi (non deve concludersi, non deve

avere un'automatica conseguenza) da un momento iniziale di carattere scientifico, previsionale e oggettivo dal quale non discendono assolutamente conseguenze automatiche, perché poi la scelta e la valutazione rimane libera solo in quanto ognuno di noi si propone di dare valore oggettivo ad alcune questioni che ripetono la propria oggettività dalla propria intrinseca validità e non da un'imposizione esterna.

L'altro problema è quello della connessione fra i provvedimenti d'ordine congiunturale e le riforme di struttura, cioè fra ordine congiunturale e ordine strutturale.

I provvedimenti anticongiunturali rispondono ad una logica molto limitata e possono anche non armonizzarsi con quella del lungo termine, della programmazione; devono tener conto della realtà effettuale. È giusto chiedere: volete voi, attraverso i provvedimenti anticongiunturali, ripristinare una realtà anteriore? Mi pare che sia illogico e ingiusto. Se quelle condizioni ci hanno portato a quelle conseguenze, sarebbe illogico e ingiusto fare sforzi per ricreare le condizioni che molto probabilmente a breve distanza ci riporterebbero allo stesso punto.

Le destre dicono che bisogna scegliere il tempo opportuno per fare le riforme di struttura. Io so che in passato il tempo per fare le riforme non si è mai trovato. Quando alcuni partiti hanno presentato programmi contenenti riforme di struttura (e credo che la maggioranza l'abbia fatto) si è obiettato: le riforme di struttura danneggerebbero la ripresa economica. Al tempo della ricostruzione economica si obiettava: prima provvediamo alla ricostruzione, poi penseremo alle riforme di struttura. Poi vi è stato il miracolo economico, e si è detto: volete arrestare il miracolo economico con le riforme di struttura? Il fatto è che le riforme di struttura non le si vuole. Solo l'onorevole Pacciardi ha detto chiaramente che non bisogna farle. Gli altri parlano di rinvio.

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. Non è una questione di tempo. Congiuntura e riforme di struttura si risolvono in unità concettualmente facendone un fatto simultaneo, quindi circolare.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Quanto al problema del costo delle riforme, vorrei chiedere se è stato mai fatto uno sforzo per calcolare il costo derivante dalle riforme non attuate.

DELFINO, *Relatore di minoranza*. Quanto costa l'attuazione dell'ordinamento regionale?

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Bisognerebbe piuttosto chiedersi quanto costa la macchina burocratica dello Stato accentrato com'è oggi.

DELFINO, *Relatore di minoranza*. Ma noi non ci opponiamo affatto alla riforma della pubblica amministrazione.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Per quanto riguarda le strutture del processo decisionale, si potrebbe opporre tanto alla destra quanto alla sinistra che nelle democrazie consolidate vi è sempre, fra maggioranza e opposizione, qualcosa in comune.

Ora da questa discussione è pur emersa qualcosa di comune fra maggioranza e opposizione, ma si vuole negare ad ogni costo qualsiasi possibilità di un avvicinamento delle rispettive posizioni perché si parte dal preconcetto che la realtà economico-sociale non può essere modificata se non attraverso una contrapposizione radicale che si risolva nella negazione di uno dei due termini e in un totale rovesciamento dell'attuale stato di cose. Di fronte ad atteggiamenti così aprioristici potrebbe essere giustificata la posizione di chi vuole a tutti i costi mantenere il presente stato di cose, posizione che però non è la nostra.

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. L'onorevole Giorgio Amendola ha detto ieri: « Vinciamo e poi discuteremo ».

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Con chi si discuterà? Questo è il massimo dell'ironia.

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. È il massimo dell'antidemocrazia.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Uno dei problemi in ordine ai quali è stata più manifesta la aprioristica contrapposizione dell'opposizione alla maggioranza è quello del risparmio contrattuale. Siamo ancora alla semplice enunciazione di un concetto nuovo, in quanto il Governo non ha precisato in che termini intende recepire una proposta parlamentare, e già vi è chi, come i colleghi liberali, ha qualificato questa proposta come un tentativo di eversione dello Stato.

Indubbiamente la realizzazione del risparmio contrattuale implicherà una riforma della struttura politica, ma non certo un rovesciamento della concezione statutale, a meno che non si continuino a considerare, con mentalità ottocentesca, i sindacati come nemici pericolosi da tenere fuori dello Stato, in quanto la mediazione degli interessi dovrebbe essere fatta soltanto attraverso i partiti. Da questo punto di vista liberali e comunisti sono rimasti fermi a concezioni del secolo scorso; le loro posizioni certo non si identificano, perché stanno dalle parti opposte della barricata, ma

sono rimasti appunto fermi alla concezione della barricata. I liberali vogliono tenere fuori dello Stato i sindacati e i partiti operai e ritengono inconcepibile che un governo possa trattare con i sindacati (essi che hanno risolto a cannonate il problema dei sindacati, decorando il generale che ha sparato sui lavoratori); i comunisti, dall'altra parte della barricata, ritengono che l'incontro fra sindacati e Stato possa avvenire soltanto se saranno rovesciate le strutture borghesi di cui noi dovremmo essere gli ultimi epigoni, perché soltanto in questo modo si instaurerebbe un ordine nuovo.

BARCA, *Relatore di minoranza*. Ella dovrebbe però riconoscere il valore di una posizione di principio da noi sostenuta indipendentemente da qualsiasi equilibrio e da ogni sistema.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Il problema è di sapere quale valore abbiano queste enunciazioni. Non basta affermare che in Italia, se e quando il partito comunista avrà ottenuto la vittoria, si darà vita ad una esperienza completamente nuova. Se un'associazione di ladri di frutta chiede le chiavi di casa mia assicurandomi che smetterà di rubare cominciando proprio da me, ritengo di avere il diritto di chiedere prima le prove di questa asserita onestà.

RAUCCI. L'esperienza polacca in tema di rapporti fra Stato e sindacati meriterebbe di essere approfondita. L'esistenza in Polonia di autonomi centri sindacali all'interno delle aziende è un fatto incontestabile.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Questa autonomia sindacale rispetto a qualsiasi ordinamento politico, e quindi rispetto all'ordinamento politico socialista, arriverebbe fino al riconoscimento giuridico della libertà di sciopero?

BARCA, *Relatore di minoranza*. A mio parere sì, senza alcun dubbio. Ritengo infatti che avere limitato questa autonomia sia stata una delle cause di determinati errori e degenerazioni.

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. Il problema è un altro. Quando chiamiamo i sindacati al tavolo della programmazione, non poniamo il divieto di sciopero, ma siamo su posizioni molto più avanzate.

NICOSIA, *Relatore di minoranza*. I comunisti non vogliono programmare lo sciopero.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Esiste una forma di programmazione dello sciopero.

NICOSIA, *Relatore di minoranza*. È su questo punto che non vi intendete.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Le difficoltà insorte su questo tema discendono non tanto dalla divergenza delle soluzioni, quanto dalla mancanza di un linguaggio comune. Non ci comprendiamo; qualche volta anche perché non ci si vuol comprendere. L'esempio più calzante è quello della politica dei redditi. Avanzo una proposta: mettiamoci d'accordo sul significato dei termini così come accade nei convegni scientifici, dove poi ognuno accetta o respinge le impostazioni proposte.

RAUCCI. Questo ha fatto in sostanza l'onorevole Barca quando ha posto quella domanda all'onorevole Giolitti.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Ma la risposta era già stata data dal Governo. Prima è stata data risposta all'onorevole Ingrao ed egli ha rifiutato la soluzione. Quindi l'ha rifiutata l'onorevole Giorgio Amendola. Dopo di che l'onorevole Barca viene a dirci: ora spiegate che cosa intendete per politica dei redditi. Vi pare che questo sia un modo di procedere logico? Credo che il primo dovere sia quello di ricostruire esattamente il significato delle parole dell'interlocutore; solo in un secondo tempo si potrà dare un giudizio di valore, si accetterà o si respingerà la soluzione prospettata. Non si può deformare a piacimento le parole dell'interlocutore per colpirlo meglio.

La politica dei redditi, allo stato delle cose, è una questione di metodo che coinvolge alcune definizioni di limiti, di problemi del programma, che può comportare sacrifici per i lavoratori sul piano immediato e transitorio (cioè dei provvedimenti anticongiunturali).

Ho veramente apprezzato l'accento dell'onorevole Barca alla tregua salariale, e il suo rifiuto del blocco salariale, che nessuno ha proposto e che noi saremmo i primi a rifiutare qualora qualcuno lo proponesse. La politica dei redditi, se ha un significato onesto e non strumentale, con tutti i problemi tecnici che comporta, deve essere una politica dei salari; ed è anche una politica dei profitti, per la semplice ragione che non è giusto controllare i redditi minori ed accordare la più assoluta libertà ai redditi più elevati.

Se una conclusione è possibile trarre, mi sembra questa: la validità del Governo e della maggioranza che lo sostiene è palesata innanzitutto dall'assoluta mancanza di alternative degli oppositori di destra e di sinistra. La destra vuole soltanto che il Governo rinunci ad essere se stesso, rinunci cioè al programma, accantoni e, in realtà, cancelli le riforme: è una contraddizione in termini.

Alla opposizione di sinistra vorrei prospettare soltanto una questione di metodo. La sinistra dice: no, no, no a questo Governo; no alla politica dei redditi, no al programma come esso lo intende. Ma la vera scelta politica non è fra il « sì » e il « no », tra l'accettazione o la ripulsa di una medesima cosa; la vera scelta politica è nell'accettazione di una cosa piuttosto che di un'altra; è *pro* una politica oppure è la proposta di un'altra linea politica, economica e sociale.

Voi parlate continuamente di rinnovamento, di mutamento, della necessità di andare avanti, ma non ci avete mai indicato una prospettiva veramente concreta di azione, che affronti organicamente i problemi a breve e a lungo termine. Ovviamente il problema non è di indicarla a noi, perché noi abbiamo la nostra. Lo so che la vostra è una posizione comoda, quella di chi può criticare l'interlocutore senza essere a sua volta sottoposto a critica. Ma colui che, nell'ambito delle strutture democratiche, si limita a questa funzione critica, adempie sì un compito legittimo e doveroso, però non completo; può ottenere successi immediati, ma a lungo andare si condanna alla sterilità.

Il Governo e la maggioranza, comunque, non traggono la loro ragione d'essere soltanto da questi motivi (si tratterebbe soltanto di ragioni negative), essi la attingono da ragioni altamente positive, che risiedono proprio nel programma delle riforme di struttura. Altri hanno parlato del significato positivo, ideale in primo luogo, politico, sociale, economico, di queste riforme. Ciò che si propone al Parlamento e al popolo italiano non è soltanto la volontà di sostituire una ruota con una ruota di scorta, ma la volontà di creare una formazione politica che consenta la realizzazione di un certo ordinamento, il conseguimento di precisi obiettivi.

Mi pare innegabile che i problemi, le tensioni che stiamo affrontando derivano dal verificarsi di un equilibrio economico sociale ad un livello più alto del precedente. Se guardiamo come la nostra società ha progredito e sta progredendo nelle sue componenti essenziali; se guardiamo al fondo di questo processo, se prendiamo atto che i medesimi squilibri, le medesime tensioni sono gli indici di un processo che, dilatandosi, crescendo, pone problemi non solo di aggiustamento (il che sarebbe troppo poco) ma di superamento delle preesistenti situazioni, ebbene, dobbiamo augurare al nostro paese che non abbia mai a cessare questa continua tensione, questa continua ricerca di nuovi e più elevati

equilibri. Soltanto le economie stazionarie, che ristagnano, non hanno continuamente di fronte questi gravi problemi. Ma l'economia italiana, attraverso le sue condizioni sociali, attraverso la promozione civile e politica, reca, per quanto scomodo e fastidioso sia (ed io auspico che continui a recare), questa costante tensione che mi pare veramente necessaria, concretamente necessaria alla nostra crescita e al nostro sviluppo. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Righetti, relatore per la maggioranza.

**RIGHETTI, Relatore per la maggioranza.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel testo della relazione introduttiva al dibattito avevo rappresentato l'opportunità che gli accenni ai problemi della politica dell'entrata risultassero meno episodici di quelli verificatisi in sede di Commissione speciale e che le caratteristiche particolari del bilancio in esame consentissero un dialogo costruttivo, nel corso del quale trovassero occasione di confronto le opinioni diverse e le esperienze particolari. Un elementare rispetto della verità vuole che io affermi come soltanto alcuni temi che avevo indicato al termine della relazione e riguardanti il rapporto fra politica dell'entrata e i principali problemi economici al nostro esame siano stati trattati in aula con il dovuto approfondimento. E nel corso della replica cercherò di porli nel necessario rilievo, colmando, con indicazioni che scaturiscono indirettamente dai documenti del Governo e dagli annunciati propositi dell'onorevole Presidente del Consiglio e dei titolari dei dicasteri finanziari, qualche residua lacuna.

Mi sia consentito anzitutto di sgomberare il terreno dagli interrogativi posti soprattutto dal settore comunista — ed anche dal relatore di minoranza, onorevole Barca — circa l'attendibilità delle previsioni di entrata. L'onorevole Raucci ha mosso obiezioni a questo riguardo sia accennando a un deliberato proposito di alterazione delle previsioni, denunciando la destinazione a ridurre il disavanzo di quei 150 miliardi che — a suo avviso — potevano essere recati in aggiunta alle previsioni effettuate, sia chiamando in causa direttamente il ministro delle finanze, colpevole — a suo dire — di un eccesso di cautela e ponderazione.

Non v'è dubbio che in questa analisi siano stati introdotti, magari inavvertitamente, alcuni elementi di fantasia. Riservandomi di qui a poco una analisi accurata delle previsioni, debbo anzitutto osservare all'onorevole

Raucci che la sua accusa in ordine alla destinazione dell'eventuale eccedenza sulle previsioni costituisce un esempio classico di processo alle intenzioni. Mai l'onorevole Presidente del Consiglio ed i ministri finanziari di questo Governo hanno fatto cenno a qualcosa che possa indurre a tale previsione. (*Interruzione del deputato Raucci*). La invito ad indicarmi una sola dichiarazione del Presidente del Consiglio dei ministri o dei ministri finanziari di questo Governo che porti conforto alla sua tesi.

**RAUCCI.** Si è parlato del contenimento delle spese.

**RIGHETTI, Relatore per la maggioranza.** Si sta parlando della destinazione di un eventuale *surplus* dell'entrata che non sarebbe stato previsto.

Dicevo, al contrario, che, semmai, numerose sono le dichiarazioni contenute nei comunicati ufficiali del Consiglio dei ministri e nei discorsi pronunciati da autorevoli membri del Governo che si riferiscono esplicitamente alla utilizzazione di nuove entrate, di risulta o conseguenti a provvedimenti anti-congiunturali, per sopperire alle necessità di estendere il godimento dei consumi pubblici essenziali (scuole, case, ospedali, ecc.) e di riprendere una politica di stimolo degli investimenti industriali.

Quanto al secondo addebito, senza riferirci al principio di responsabilità collegiale che caratterizza l'azione di Governo secondo le norme positive del nostro ordinamento costituzionale, è per lo meno strano che giunga da una parte politica la quale, quando il Governo ha rotto gli indugi presentando i noti provvedimenti riguardanti la motorizzazione e la vendita a rate, ha largamente contribuito ad eccitare un moto di opinione pubblica rivolto a contenere e a dimensionare tali provvedimenti.

Passo ora alla questione di merito. L'onorevole Raucci sostiene che, rapportando a dodicesimi gli accertamenti sul gettito fiscale dei primi dieci mesi dell'esercizio 1963-64, la previsione del bilancio in esame registra un incremento solo del 6,9 per cento contro l'incremento medio previsto attorno al 15 per cento negli anni finanziari precedenti. Anche l'onorevole Barca, nella relazione di minoranza pur così nutrita di considerazioni estremamente pertinenti al pensiero della sua parte politica, incorre in un grave errore quando determina nel 6 per cento il tasso di incremento della previsione confrontata col consuntivo del semestre 1963.

La realtà è notevolmente diversa e desideriamo sottolinearla alla considerazione degli onorevoli colleghi.

Confrontando le previsioni con gli accertamenti del secondo semestre 1963 si ricava che per le imposte ordinarie sul patrimonio e sul reddito si registra un incremento del 9 per cento, per le tasse e imposte sugli affari dell'11,2 per cento, per le dogane ed imposte indirette dell'11,1 per cento, per i monopoli del 6,9 per cento e solo per il lotto e le lotterie una diminuzione del 5 per cento.

Ne risulta che il totale dei tributi ordinari registra un incremento della previsione pari al 9,9 per cento. Per quanto riguarda i tributi straordinari si registra un incremento previsionale dell'4,8 per cento. Siamo quindi al 10 per cento in più, rispetto al 6,9 e al 6 per cento indicato dagli onorevoli Barca e Raucci.

RAUCCI. Guardi che il confronto l'ho fatto in dodicesimi.

RIGHETTI, *Relatore per la maggioranza*. Ho dato atto che il metro di giudizio suo e quello dell'onorevole Barca erano diversi. Comunque, dal dato positivo e incontestabile che ho indicato (da una parte vi sono gli accertamenti facilmente controllabili e dall'altro lo stato di previsione ancora più facilmente controllabile) derivano le conseguenze che ho accennato, e ne scaturisce una prima considerazione: cioè che la previsione supera di circa il 10 per cento il consuntivo del semestre comparabile del 1963.

Una seconda considerazione si riferisce alla necessaria cautela che doveva essere osservata avendo riguardo all'evoluzione in atto della realtà economica che, se registra un innegabile aumento in termini monetari, è pur tuttavia soggetta ad una pesantezza fisiologica e strutturale conseguente al pericoloso andamento della congiuntura. Infine non va neppure dimenticata l'esigenza prudenziale che scaturisce dall'osservanza dell'articolo 41 della legge sulla contabilità dello Stato, per cui le esigenze ulteriori che si presentano durante l'esercizio per spese fisse ed obbligatorie (ed è facile prevedere che non saranno poche) dovrebbero essere altrimenti fronteggiate o con nuovi prelievi o con l'aumento del disavanzo, eventualità — quest'ultima — che non mi sembra certamente prudente né consigliabile.

Concludendo su questo argomento, a me pare che si possa pienamente confermare il giudizio positivo sulla attendibilità delle previsioni d'entrata.

Altra esigenza di cui più di un oratore si è fatto eco, e sulla quale ci ha ampiamente e con acutezza intrattenuti l'onorevole Aurelio Curti, è quella di por mano ad una prima graduale attuazione della riforma tributaria. A questo riguardo l'onorevole Raucci si è pure dichiarato in disaccordo con il ministro delle finanze circa i tempi di attuazione, contrastando l'opinione che la riorganizzazione degli uffici tributari risulti prepedente all'inizio della riforma; ed ha anzi sostenuto che la riorganizzazione debba avvenire in correlazione con le nuove norme ed in armonia coi nuovi indirizzi. Se l'onorevole Raucci avesse avuto la bontà di scorrere la relazione della maggioranza, avrebbe notato che questa esigenza è stata posta con la dovuta fermezza. Per la verità ritengo che — come ci insegna il vecchio Orazio — la giusta via possa ricercarsi nel mezzo fra le pur nobili ansie di rinnovamento e le obiettive difficoltà costituite dall'inadeguatezza dello strumento operativo.

Anzitutto, e l'onorevole ministro me lo consenta, vi sono alcune misure tecnico-strutturali che ho indicato nella relazione e che per brevità non richiamo alla sua memoria, che sono ormai mature nella coscienza pubblica e di possibile, sollecita attuazione.

Vi è poi un'altra favorevole circostanza, che segnalava giustamente anche l'onorevole Curti, costituita dalla possibilità — e vorrei dire dall'opportunità — di servirsi dei provvedimenti in funzione anticongiunturale per cominciare ad introdurre nel sistema tributario alcune innovazioni (soprattutto in materia di imposte dirette) che si rivelano ogni giorno più necessarie.

Naturalmente tutto il completo dispiegarsi della riforma, alla cui base, a mio parere, debbono essere posti i solidi pilastri della imposta unica progressiva sul reddito e dell'imposta sul valore aggiunto, richiede il tempo necessario per soddisfare, fra l'altro, quelle premesse di funzione perequativa, di completezza ed integralità e di gradualità nelle scadenze, cui ho accennato con maggiore ampiezza nella relazione scritta. A questo proposito mi sia consentito aprire una parentesi che ritengo per altro estremamente importante.

Nella mia relazione ho ricordato la carenza pressoché totale dei mezzi posti a disposizione della cessata commissione di studio per la riforma tributaria. L'onorevole Raucci ha giustamente richiesto la pubblicazione degli atti di tale commissione; è voce unanime, infine, la considerazione sulla arretratezza de-

gli strumenti operativi dell'amministrazione finanziaria, specie nel settore della meccanizzazione, condizione indispensabile fra l'altro per ottenere quell'anagrafe tributaria auspicata da tutte le parti del Parlamento.

RAUCCI. Molte macchine sono state sepolte finora negli scantinati degli uffici finanziari di Milano.

RIGHETTI, *Relatore per la maggioranza*. Si tratta di riesumarle e di metterle in efficienza.

Ancora v'è da aggiungere che sentiamo spesso e da molti pulpiti parlare di propensione al consumo o al risparmio delle varie categorie sociali, ma in realtà non conosciamo a sufficienza l'effettiva distribuzione dei redditi, né possiamo prevedere sulla base di elementi statistici certi la reazione dei consumatori a nuove imposte. Così pure non è stata mai condotta, per insufficienza di mezzi, una dettagliata indagine sui bilanci familiari nel quadro di una scala di redditi più ampia di quella ormai inadeguata che ci offre attualmente l'« Istat ».

Solo la considerazione dei dati analitici propri delle economie di altri Stati, come gli Stati Uniti, il Regno Unito e la Svezia, nonché del comportamento dei consumatori in quei paesi, ci consente di formulare schemi assolutamente teorici che costituiscono nel migliore dei casi pure ipotesi di lavoro.

Orbene, qui necessita un discorso chiaro che non ammette risposte evasive. Non vi è dubbio alcuno che la prima priorità — mi scuso per il bisticcio — che si manifesta nella gestione del bilancio di un qualsiasi paese civile e bene ordinato è costituita dall'assistenza e dalla funzionalità di strumenti fiscali che consentano di operare, con celerità e a bassi costi, quel prelievo tributario che garantisca entrate sufficienti allo Stato perequandone equamente il carico sui cittadini. Ritengo pertanto di fare cosa gradita a tutta la Camera quando richiedo che l'onorevole ministro preposto alla programmazione tenga conto in maniera larga e sufficiente di questo *primum* logico e assoluto. È perfettamente inutile parlare di priorità quando non vi è la possibilità per lo Stato di effettuare prelievi sufficienti e di perequare il carico fra i contribuenti.

Poiché ho toccato questo argomento, mi sia consentito di fare cenno ad un problema riguardante l'anagrafe tributaria che si vorrebbe articolata su una serie di anagrafi distrettuali i cui dati tutti dovrebbero affluire ad una centrale di elaborazione.

Ebbene, riferendomi alla collaborazione, che da più parti è ritenuta indifferibile, delle amministrazioni locali in materia di accertamenti e ad altre considerazioni di carattere più particolare, mi permetto di richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro sulla opportunità di articolare non su base distrettuale ma su base comunale l'anagrafe tributaria, attribuendo al sindaco, in analogia a quanto avviene con risultati apprezzabili in materia di stato civile, la funzione delegata di ufficiale di anagrafe tributaria.

Tutti gli onorevoli colleghi converranno che esiste uno stretto rapporto tra la struttura e la funzione dell'entrata nel bilancio pubblico ed il sistema economico nelle sue varie componenti. Nel quadro di un sistema liberistico lo Stato non è che un fattore della produzione e le imposte rappresentano null'altro che un reintegro automatico dei costi dei beni pubblici e dei servizi prestati.

La conseguenza di tale visione è la neutralità assoluta che la finanza pubblica deve osservare per turbare il meno possibile le scelte economiche individuali. Pur non potendo attribuire, per onestà intellettuale, al collega Alpino tale arcaico convincimento, mi par di cogliere molte di queste utopistiche reminiscenze nella sua relazione quando attribuisce all'individuo in genere e all'imprenditore in particolare la capacità di libera scelta dei bisogni da soddisfare sino al limite di far coincidere — per virtù di non so quali arti magiche — l'utilità marginale ed i costi marginali.

Ma nella realtà attuale del nostro paese ben diverso è il comportamento dello Stato, cui per destinazione è affidato il compito di un coordinamento razionale degli interventi attraverso una specificazione dei fini perseguiti ed una scelta degli strumenti operativi. Questi strumenti, talvolta a vicenda integrantisi, possono essere o la proprietà statale degli strumenti della produzione, o un sistema di vincoli legislativi (divieti, obblighi, autorizzazioni, ecc.), oppure la messa in opera di remore ed incentivi che incidano profondamente sulla convenienza delle scelte individuali.

Naturalmente non è questo il momento opportuno né è questa la sede adatta per una scelta di pura natura ideologica. Partendo da questo convincimento ritengo tuttavia di non dover celare la mia aperta preferenza per l'ultima delle alternative che ho prima indicate, nell'ambito della quale, accanto a particolari e ben noti interventi economici (controllo del prezzo dei servizi, manovre

monetarie, ecc.) il bilancio sostiene un ruolo fondamentale specie per la sua componente fiscale. Credo che nessuno possa negare che un bilancio come il nostro, che controlla attraverso prelievi a vario titolo dal 25 al 35 e più per cento dal reddito nazionale, influenzi in maniera pressoché determinante l'equilibrio del mercato modificando i livelli del risparmio, dei consumi e dell'occupazione.

Prima di procedere in questa analisi mi sia consentita una pausa riflessiva sui limiti della pressione fiscale. Un noto economista anglosassone, Colin Clark, ha formulato sin dal 1945 una teoria per la quale la pressione tributaria di un paese, superati certi limiti che egli fissa nel 25 per cento del reddito nazionale, costituisce un fattore inflazionistico.

Naturalmente, come sempre avviene quando si determinano parametri certi (e la discussione avvenuta in questa aula sull'ipotesi del *memorandum* Giolitti che fissa attorno al 12-13 per cento l'incremento salariale « compatibile » per l'anno 1964 lo dimostra), questa affermazione ha scatenato una violenta serie di contraddittori. Non vi è dubbio però che sul piano logico il ragionamento di fondo si riveli pienamente valido, solo che si consideri la naturale tendenza a trasferire sui prezzi il carico di ogni maggiorazione fiscale, il che determina uno svilimento della moneta, che condurrà — a sua volta — all'effetto desiderato di rappresentare un sollievo alla pressione tributaria. Mi sembra di poter tranquillamente affermare che non ha un grande significato fissare un parametro che si sostiene valido per ogni paese ed ogni situazione economica ma che esiste in ogni paese — ed in misura variabile nel tempo e nella congiuntura — un limite al di là del quale la pressione tributaria costituisce uno stimolo importante all'inflazione. Giustamente il professor Cosciani osserva a questo riguardo che la contrazione oltre un certo limite del reddito nazionale disponibile per i bisogni individuali ha un effetto negativo sugli incentivi a produrre e a investire, che la tassazione eccessiva non riesce a diminuire la domanda effettiva al di sotto di certi livelli per la tendenza naturale a non contrarre il proprio tenore di vita in maniera considerevole, dato il processo di consolidamento dei bisogni che si verifica nelle famiglie e, infine, che una forte imposizione sui redditi delle imprese diminuisce di molto la loro resistenza al contenimento salariale mentre, se le imposte incidono troppo sul reddito dei lavoratori o sui loro consumi essenziali, aumenta fatalmente la spinta per ottenere miglioramenti retribu-

tivi. In tutti e tre a casi che ho qui esaminato si introducono nell'economia del paese gli elementi di una accelerazione inflazionistica.

Passando, sulla base di queste osservazioni generali, ad un più specifico esame della situazione economica italiana, non vi è dubbio che esistono ancora margini — seppure non considerevoli — per esercitare una ulteriore pressione tributaria rivolta però prevalentemente a perequare i carichi e a stabilizzare in rapporti più rispondenti all'utilità economica — oltretutto a principi di carattere equitativo — il rapporto tra imposte dirette ed imposte indirette. Se consideriamo la composizione percentuale del gettito tributario per alcuni paesi europei per l'anno finanziario 1963-64 troviamo che in Italia il gettito delle imposte dirette è stato del 24,1 per cento, in Francia del 32,7 per cento, in Belgio del 40,6 per cento, nel Regno Unito del 51,8 per cento, nella Germania occidentale del 56,5 per cento.

Proseguendo nella comparazione dell'andamento delle imposte dirette durante l'ultimo decennio, notiamo che la situazione è pressoché stabilizzata per il Regno Unito, mentre registra una flessione per la Francia (dal 33,9 al 32,7 per cento) e per il Belgio (dal 43 al 40,6 per cento), ed un incremento per l'Italia (dal 20,2 al 24,1 per cento) e per la Germania occidentale (dal 53,4 al 56,5 per cento). È questo indubbiamente, come facevo già notare nella relazione scritta, un sintomo confortevole che non deve per altro trarci in inganno, sia per il livello ancora estremamente basso dell'incidenza dell'imposizione diretta, sia soprattutto per la non avvenuta perequazione e la distorsione determinata dall'evasione fiscale.

Intrattenendomi su quest'ultimo fenomeno non posso che condividere l'analisi, caustica ed amara nello stesso tempo, condotta recentemente da un quindicinale politico, *L'Umanità*, analisi a mio giudizio molto interessante perché piena di considerazioni veramente acute. « L'evasore tributario — è scritto sul quel giornale — non è semplicemente un cittadino che non paga le tasse, è anche l'italiano che evade da secoli da qualcosa e da qualcuno. Nell'evasore fiscale ci sono tre italiani in uno, perfettamente amalgamati: il furbo di professione e di vocazione, l'analfabeta dello Stato con la sua concezione primitiva negatrice dei doveri solidali verso la collettività ed infine l'individualista feroce, difensore strenuo ed esclusivo del suo interesse particolare ».

Di fronte a questa situazione, che, secondo me, è esatta nella sua rilevanza psicolo-

gica, situazione derivante da problemi così antichi e complessi come quelli che si riferiscono ai rapporti tra il cittadino e lo Stato, e pur ponendosi come traguardo ideale la generalizzazione dell'autonoma coscienza dell'adempimento fiscale, non è possibile attendere ulteriormente. Occorre una decisione coraggiosa, una novità tecnica che garantisca la semplicità della norma, la perequazione del carico tributario e la rigorosa ed oggettiva applicazione della legge attraverso strumenti tecnici ed un rinnovato metodo di lavoro che introducano la fiducia nei rapporti con il contribuente; fiducia che è fondamentale ma deve essere suffragata da accertamenti non ispirati a criteri empirici o vespatori e deve essere garantita da adeguate sanzioni sollecitamente applicabili, non già dilazionate nel tempo ed estremamente incerte nella loro forma.

Riportandomi ora all'impostazione iniziale relativa ai limiti ed agli obiettivi della pressione fiscale, ritengo valida la considerazione di alcuni fra i più accreditati studiosi di questi problemi — e mi riferisco a quelli fra loro che manifestano un ragionevole ottimismo — in base alla quale potremo considerare soddisfacente e funzionale quel sistema tributario che al termine degli « anni sessanta », ipotizzato nel frattempo un aumento del reddito nazionale nella misura del 40-50 per cento, consenta un prelievo fiscale in senso stretto pari al 30 per cento del reddito nazionale medesimo.

In una situazione del genere la finanza pubblica assume compiti assai più impegnativi di quelli che le verrebbero attribuiti per una politica anticiclica di tipo keynesiano. Ed ecco che, nel quadro di una equilibrata selezione della spesa pubblica e di contenimento del disavanzo effettivo, si qualifica l'attività dello strumento fiscale che venga usato per garantire la stabilità, lo sviluppo ed una più equa redistribuzione del reddito nazionale e — in particolari congiunture — per costituire un freno limitativo a determinati consumi ed un fattore di accumulazione del risparmio.

Per conseguire tali risultati occorre predisporre un sistema che faccia fronte a finalità notevolmente differenziate senza dover ricorrere a continue riforme e facendo conto pressoché esclusivo della manovra di alcuni elementi interni delle singole imposte come, ad esempio, le aliquote e le detrazioni. Il sistema fiscale deve essere perciò più flessibile, e basato su tributi a larghissima base, così consentendo variazioni sensibili del gettito

anche in presenza di variazioni modeste degli elementi interni delle singole imposte.

Ai fini precipui di mantenere elevato il tasso di incremento del reddito nazionale, non sono possibili né una politica tributaria che eserciti una pressione non tollerabile sulle imprese né una propensione della pubblica amministrazione al risparmio ed agli investimenti che risulti inferiore a quella degli operatori privati. E quando, come nel presente caso, si altera l'equilibrio del mercato attraverso una propensione al consumo che incide negativamente sul volume degli investimenti, lo Stato deve intervenire essenzialmente con il prelievo ma anche con la qualificazione della spesa pubblica. Resta comunque incontestabile che, volendosi conseguire un tasso elevato di incremento del reddito nazionale, il sistema fiscale debba essere congegnato in modo da non operare prelievi che intralcino sostanzialmente e scoraggino la produzione.

Si colloca giustamente, a questo punto, il discorso sulla necessità, pacificamente e generalmente ammessa, di garantire e sviluppare determinati consumi e servizi pubblici fondamentali come la casa, la scuola, l'assistenza sanitaria, la ricerca scientifica e così via. Per avviare seriamente a soluzione questi problemi è necessario reperire nuove fonti di entrata. E quanto, a mio parere, il Governo si propone di fare, ma ritengo che non possiamo nasconderci in questa sede le difficoltà relative; dobbiamo auspicare per intanto — chiedo scusa per la fugace invasione del suo campo di competenza al collega De Pascalis — un migliore impiego della spesa procedendo ad economie ovunque sia possibile, migliorando la produttività, attualmente non del tutto soddisfacente, del settore pubblico e riordinando la spesa delle assicurazioni sociali per renderla meno dispersiva e più efficiente.

A riguardo di quest'ultima esigenza bisogna anzitutto sfatare molte leggende largamente diffuse sull'incidenza delle spese di amministrazione degli enti previdenziali, alcuni dei quali, anzi, possono portarsi come esempio per l'economicità dei costi delle prestazioni e dei servizi. Ciò non significa, e l'ho già detto in sede di Commissione speciale discutendosi i capitoli relativi al bilancio del Ministero del lavoro, che non si debba procedere in questo settore secondo due direttive fondamentali. La prima riguarda la necessità di coordinamento prima e di unificazione poi degli istituti affini per settore di intervento e la seconda è rivolta a determi-

nare le condizioni della contribuzione unica e la conseguente istituzione di un unico ente esattore e ripartitore. In tal modo potranno realizzarsi cospicui risparmi nelle spese di gestione e un maggiore e più perequato gettito di contributi.

L'onorevole Aurelio Curti ha sollevato in quest'aula un problema che va ormai da qualche tempo dibattendosi sulle riviste specializzate e cioè la fiscalizzazione degli oneri sociali. È indubbiamente un problema complesso e da valutarsi nei suoi termini psicologici e reali. Con il termine « fiscalizzazione degli oneri sociali » (in materia sono sorte molte confusioni) ci si riferisce a due ordini di questioni. Il primo attiene ad un progetto di assai vasta portata che segnerebbe il passaggio dal regime previdenziale a quello della sicurezza sociale: pur auspicandone l'avvento, ritengo che — congiuntura a parte — non siano ancora mature le condizioni generali di un simile trapasso. Il secondo riguarda invece un provvedimento che, lasciando inalterato il regime previdenziale, si limiti a diversamente qualificare nella denominazione una aliquota (ad esempio il 20 per cento) dei contributi assicurativi versati dalle imprese al fine di consentire una più equa politica dei ristorni a favore dei prodotti esportati senza incorrere nelle sanzioni previste dalle norme comunitarie contro pratiche illegittime in questo settore. Questo aspetto del problema merita una adeguata attenzione perché, secondo gli esperti, comporterebbe ristorni pari al 7 per cento del valore dei prodotti ed i fondi necessari potrebbero essere tratti dal gettito di una pari imposta a cui assoggettare, secondo le possibilità consentite dal trattato di Roma, tutte le importazioni ad eccezione delle materie prime e dei prodotti alimentari.

Anche qui, per ragioni di rapidità, sorvolo su altri temi.

Tocco ora un altro argomento da lei trattato, onorevole Raucci, e lo faccio perché il suo intervento su questa parte del bilancio, cioè sull'entrata, è stato l'unico di parte comunista completo, centrato soprattutto verso questa direzione e quindi non posso non tener conto dell'importanza dell'argomento oltre che del peso politico della parte da cui proviene. Da un certo tipo di polemica svolta, dunque, da parte comunista, se pure con accenti sommessi, contro la politica del disavanzo effettivo, che è stata criticata dai rappresentanti di quel gruppo (senza per altro che abbiano portato la polemica alle estreme conseguenze, perché anche essi si rendono

conto delle difficoltà che esistono), traspare l'opinione che possa proporsi un incremento della spesa pubblica, oltre che in relazione a maggiori entrate fiscali, anche attraverso una concezione meno rigida del disavanzo medesimo. Varrà la pena quindi di fare un breve cenno comparativo sugli effetti diversi che la pressione tributaria e l'aumento del disavanzo effettivo comportano sulla dinamica dei fatti economici. Mentre l'aumento della pressione fiscale comporta ordinariamente una certa contrazione dei consumi e, solo in qualche caso, del flusso annuo del risparmio, l'incremento del disavanzo effettivo garantisce il mantenimento, almeno, del livello dei consumi in atto ed implica un assorbimento del risparmio esistente sul mercato. Ne deriva che l'aumento del disavanzo, operato in un periodo in cui non si registri un eccesso del risparmio sugli investimenti, limita sensibilmente questi nel settore privato.

RAUCCI. Noi siamo perfettamente d'accordo sulle conseguenze del disavanzo sulla situazione economica, né evidentemente vogliamo un ulteriore aumento del disavanzo stesso. Ma il problema che noi poniamo, onorevole Righetti, è di vedere se in una situazione congiunturale come l'attuale e con le conseguenze economiche inerenti alla programmazione, non si debba discutere del problema del disavanzo in relazione alle esigenze di investimento dello Stato. E allora chiediamoci se non sia il caso di modificare il fenomeno dell'accumulazione per risolvere il problema.

RIGHETTI, *Relatore per la maggioranza*. Io avevo tanto colto, onorevole Raucci, lo spirito della sua osservazione che non mi sono abbandonato ad una grossolana e virulenta polemica che non avrebbe avuto ragione di essere, ma ho cercato di lumeggiare determinati aspetti dell'incidenza del fenomeno, senza attribuire a voi l'idea abnorme di voler dilatare senza fine il disavanzo dello Stato. Mi sono permesso però di cogliere questa vostra osservazione per sottolineare le diversità che scaturiscono da un orientamento del genere per l'equilibrio generale dei fatti economici del paese. Non ho attribuito a voi assolutamente alcun proposito demoniaco: mi sono semplicemente limitato ad analizzare alcuni fatti economici.

Vi sono poi due altre conseguenze dannose. Difatti il disavanzo protratto per un periodo non breve contribuisce ad una maggiore rigidità del bilancio, facendo sì che il disavanzo si converta in debito pubblico, sul

quale vanno corrisposti i relativi interessi. Il disavanzo contribuisce inoltre a creare un'altra pericolosa illusione, perché induce erroneamente a considerare che un pareggio delle partite in conto capitale (emissione di debiti da un lato ed investimenti dall'altro) comporti una situazione di equilibrio. Questo viceversa non è assolutamente vero, perché gli investimenti, almeno quelli destinati a beni strumentali soggetti a logorio, non implicano un processo di ammortamento e comportano, se finanziati attraverso il debito pubblico, un consumo definitivo del risparmio in relazione con il deperire dei beni.

Dopo aver così puntualizzato, se pure per accenni generali, le incidenze della politica tributaria sulle strutture della nostra economia, mi sia consentito, avviandomi alla conclusione, qualche giudizio sui nuovi provvedimenti anticongiunturali tanto discussi proprio in questi giorni. Anzitutto una osservazione preliminare. Da parte comunista e fiancheggiatrice si è intensificata la campagna contro le cosiddette interferenze delle autorità comunitarie che si sarebbero manifestate attraverso un memoriale Hallstein ed i suggerimenti del signor Marjolin. Traccia di queste preoccupazioni, espresse per altro in termini di maggiore prudenza, si trovano anche nella relazione di minoranza dell'onorevole Barca. Vorrei far notare ai colleghi di parte comunista (diverso sarà poi il discorso che dovrò fare ai colleghi di parte liberale), al di fuori e al di sopra della piena legittimità di tali consigli, consentiti, anzi prescritti, dall'articolo 108 del trattato di Roma, come la loro furia contro il M.E.C. finisca con il dar luogo a singolari e significative confluenze con gli interessi dei settori più protezionisti ed isolazionisti del Nord America che non contrastano le tendenze inflazionistiche della nostra economia per riequilibrare la loro bilancia dei pagamenti attraverso il livellamento dei prezzi europei a quelli americani e che paventano la costituzione di una grande area economica comunitaria che risulterebbe in molti settori competitiva con gli Stati Uniti.

L'onorevole Alpino, intrattenendoci sul settore dell'entrata, si è limitato ad esporre una serie di difficoltà che egli ha definito impedimenti senza proporre — su questo specifico problema — nient'altro che una revisione del sistema degli accertamenti.

L'onorevole Alpino cade inoltre in palese contraddizione quando, impegnatosi in una difesa d'ufficio seria e responsabile (dal suo punto di vista) dei pretesi suggerimenti della

C.E.E., respinge le implicazioni fiscali di tali suggerimenti quando prevedono un aumento delle aliquote della ricchezza mobile e della complementare per redditi superiori ad un certo limite. Per la verità, i nostri liberali sono assai strani, perché vorrebbero recepire da questi suggerimenti tutti gli aspetti che fanno loro comodo e cioè gli aspetti relativi alla compressione della spesa pubblica ed agli incentivi alla produzione, mentre respingono sdegnosamente gli aggravii fiscali che si riversano sui percettori dei redditi più elevati.

Sgomberato il terreno da questa osservazione, e tenendo debito conto concettuale delle obiezioni che si dice ci siano state mosse dalle autorità della C.E.E., ma soprattutto valutando le linee di sviluppo del paese e della nostra realtà economica, ci si deve porre il quesito circa la direzione verso la quale dovranno muoversi, per risultare efficaci, i nuovi provvedimenti anticongiunturali. È mio parere che si debbano conseguire questi risultati: in primo luogo, realizzare una maggiore incidenza sui consumi (specificherò quali, per non cadere nel frusto, logoro, demagogico argomento della limitazione dei consumi essenziali e quindi della depressione del livello di vita dei lavoratori). A tale riguardo sarà bene osservare che nel 1963 i consumi privati superarono i 16 mila miliardi e si può quindi presumere, anche esentando i consumi alimentari ed altri necessari e di carattere popolare, che resti un'area per l'inasprimento fiscale dell'ordine almeno di 5 mila miliardi.

RAUCCI. Il bilancio d'una famiglia di lavoratori è complesso. Se si interviene con imposte sui consumi, per esempio sul tabacco, non si riduce soltanto il consumo del tabacco.

RIGHETTI, *Relatore per la maggioranza*. È estremamente interessante l'esempio del tabacco, ma il mio ragionamento è di altra natura. Credo di essere nel vero se, con criterio estremamente prudenziale e su un dato accettato e incontestabile che, riferendosi al 1963, fissa in 16 mila miliardi i consumi italiani, stabilisco entro un'area da 5 a 6 mila di questi 16 mila miliardi i consumi tassabili, perché considero gli altri come consumi necessari e alimentari sui quali non si possono operare nuovi prelievi. Ho appunto voluto togliere quest'area di consumi primari, soprattutto alimentari, e far rilevare come esistano, sulla base dei dati statistici, ancora margini notevoli sui quali poter esercitare una pressione fiscale d'un certo interesse.

RAUCCI. Si è aumentata l'imposta generale sull'entrata.

RIGHETTI, *Relatore per la maggioranza*. Arriveremo anche a questo. A mio avviso, questi provvedimenti anticongiunturali dovrebbero favorire una migliore distribuzione del carico delle imposte dirette.

In secondo luogo, i provvedimenti anticongiunturali dovrebbero favorire una migliore perequazione dei carichi delle imposte dirette anche inasprendo le aliquote della complementare per redditi superiori ad un certo limite e, in terzo luogo, dovrebbero operare uno sgravio fiscale sui redditi delle società e sugli ammortamenti, problema questo sul quale si è intrattenuto il collega Francantonio Biaggi, ma che non può che riscuotere il mio consenso, nella presente congiuntura, al di fuori di ogni divergente concezione ideologica. Questa è almeno la mia opinione, anche se so che non suona bene all'orecchio di colleghi di altri settori. (*Interruzione del deputato Raucci*).

Infine, quei provvedimenti dovrebbero realizzare, seppure con la necessaria prudenza, un adeguamento di alcune tariffe delle aziende di Stato. Questo convincimento, già manifestato nella mia relazione scritta, si è vieppiù consolidato nel corso del dibattito in aula di fronte alle pertinenti considerazioni di molti interventi.

L'alto costo di accertamento esclude — a mio avviso — nuove imposte patrimoniali che non garantiscono inoltre, anche sulla base di passate esperienze, gettiti apprezzabili a breve scadenza.

Fra le notizie trapelate in questi giorni ve n'è una che mi induce a qualche perplessità. L'aumento dell'aliquota dell'imposta generale sull'entrata può determinare di fatto, per il comportamento a cascata di questo contributo, un aumento di determinati prezzi in proporzione geometrica, anziché aritmetica al ritmo di aumento che i medesimi prezzi avrebbero potuto registrare scontando una nuova imposta sugli scambi da realizzarsi alla fase finale che prevede il diretto consumo dei prodotti. Su questa considerazione mi permetto di attirare l'attenzione del Governo.

Non è facile, onorevoli colleghi, prevedere l'efficacia che potranno interamente dispiegare provvedimenti indirizzati nel senso prima indicato. Ma quel che è certo, mi sembra, è che bisogna evitare incertezze ulteriori e non diluirli gradatamente nel tempo. Bisogna che gli operatori economici, gli imprenditori, i risparmiatori, i lavoratori come singoli e come associati nelle organizzazioni sindacali

abbiano davanti a sé un panorama preciso e definitivo degli orientamenti del Governo, dei provvedimenti adottati e da adottarsi e delle prospettive politiche ed economiche loro indicate. Questo per non giustificare altri dubbi, altri attendismi pretestuosi e porre ognuno di fronte alle sue precise responsabilità.

Diceva giustamente qualche giorno fa in un suo articolo l'onorevole ministro degli esteri che se ci comporteremo ragionevolmente tutto sarà salvato. Sono anch'io di questa opinione tant'è vero che non ho trovato chiusa più degna a questa mia replica che rinnovare al Governo l'ammonimento e l'invito che Giovanni Giolitti rivolgeva ad un governo del suo tempo: « Metta ordine, il Governo, al bilancio; tagli inesorabilmente le spese non indispensabili, rinvii a tempi migliori quelle non urgenti, ristabilisca su basi sicure il credito dello Stato, porti il nostro paese al livello di quelli il cui credito è indiscusso ed avrà procurato all'Italia e a se stesso una grande vittoria ». (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole De Pascalis, relatore per la maggioranza.

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. Onorevoli colleghi, osserverò anzitutto che la discussione del bilancio semestrale, così come si è svolta in Commissione prima e in quest'aula poi, non ha potuto non tener conto di due elementi che sono caratterizzanti di questa discussione rispetto a quella dei bilanci precedenti. Questi due elementi sono costituiti da un lato dalla presenza al banco del Governo di ministri socialisti (e questo in un momento particolarmente difficile della vita economica e democratica del nostro paese), e dall'altro lato dall'esistenza di una maggioranza di centro-sinistra impegnata a risolvere, mentre la tradizionale destra politica ed economica è all'opposizione, le difficoltà di una grave crisi congiunturale senza pregiudizio dei valori di libertà e di democrazia e senza che l'intero peso dell'azione riequilibratrice ricada, come è sempre avvenuto nel passato, sulle spalle dei lavoratori.

Nell'esaminare, così come si è fatto nel corso del dibattito, i problemi di fronte ai quali si concretizza, traducendosi in atti e in iniziative, questo impegno del Governo e della maggioranza di centro-sinistra, non dobbiamo prescindere, e noi socialisti non prescindiamo, dalla realtà sociale, economica, giuridica nella quale tutti siamo chiamati ad operare e della quale devono tener conto gli stessi comunisti, i quali hanno avanzato

nel corso della discussione aspirazioni e proposte che per altro partono dal presupposto di una realtà diversa, dimenticando che il sistema di produzione esistente è quello capitalistico e che all'interno di questo sono chiamati ad operare il movimento operaio e le sue organizzazioni politiche e sindacali. Certo si tratta di un sistema che va modificato, ma che non può esserlo d'improvviso, giacché il suo superamento presuppone che si realizzino via via nuovi equilibri capaci di portare ad un effettivo progresso della società nell'ambito degli obiettivi e dei limiti fissati dalla Costituzione. Ecco quindi che gli stessi strumenti da adottare per fronteggiare una situazione grave come quella attuale vanno ricercati nel quadro dell'economia di mercato e di una economia, come quella italiana, aperta alle esigenze di un mercato più vasto, quello configurato dai trattati istitutivi del M.E.C.

E, questa, una realtà dalla quale non si può prescindere, nella quale bisogna operare, pur collocandovi i propri ideali e le proprie aspirazioni, se vogliamo rapidamente superare, riequilibrando la nostra economia ad un livello superiore quantitativamente e qualitativamente, una congiuntura che i lavoratori, prima di ogni altro, hanno interesse a superare il più rapidamente possibile e col minore danno possibile. Riconoscere questo non significa che noi socialisti abbiamo rinunciato, ora che dopo decenni di opposizione siamo al Governo, al nostro obiettivo di fondo, che resta sempre quello di modificare e superare, per via democratica, il sistema di produzione capitalistico, rivelatosi a nostro giudizio incapace di soddisfare i problemi della crescita civile e democratica della società. Con una coerente azione e con una politica democratica condotta all'interno dello Stato si può e si deve rafforzare il potere contrattuale dei lavoratori, modificando prima e svuotando poi il capitalismo con un processo che proseguirà ineluttabilmente fino al momento in cui si creeranno le condizioni per la instaurazione di una società più giusta e più umana che noi crediamo potrà essere solo la società socialista.

A chi da sinistra lamenta o critica il fatto che i socialisti al Governo sono venuti a trovarsi nella condizione di dover fare i curatori di una situazione che, come ha rilevato al Senato il collega Mariotti, se non si può definire fallimentare si può tuttavia chiamare di amministrazione controllata, possiamo con giusta ragione rispondere che, se oggi i socialisti non fossero al Governo, il potere de-

cisionale non sarebbe, come è, controllato da forze democratiche ma sarebbe, come è avvenuto fino a ieri, nelle mani di forze conservatrici che avrebbero da tempo e assai rapidamente trasferito sulle spalle dei lavoratori, in termini di disoccupazione e di blocco dei salari, l'onere del ristabilimento dell'equilibrio.

La dimostrazione della validità di questa tesi è data dall'atteggiamento della destra, la quale cerca di dare ad intendere qui e nel paese che la responsabilità dell'attuale crisi economica deriva da fatti politici, per legittimare così il suo fine, che è quello di estromettere dal Governo i socialisti, che assai bene sa essere la forza da battere per impedire che la congiuntura sia risolta, come deve essere risolta, con un'azione ispirata ad un organico e realistico programma di riforme.

Ecco perché pare a me che, alla fine di questo dibattito, siano da considerarsi obiettivamente infondate e strumentali le affermazioni fatte ripetutamente che il Governo, e nel Governo i socialisti, aderirebbe ad una politica di compressione dei consumi di massa e di blocco dei salari: lo smentisce la realtà che vede i consumi di massa continuare a dilatarsi; lo smentisce la C.G.I.L., la quale ha saputo accordarsi con il Governo, in un clima di significativa collaborazione, su una questione come quella degli assegni familiari e delle pensioni.

Il paese, il Parlamento e il Governo sono oggi di fronte al problema della crisi congiunturale e ad esso che si deve guardare ormai con fermezza di propositi non già per individuarne le cause, ma per sviluppare una coerente politica economico-finanziaria. Sono scoppiate in forma clamorosa contraddizioni determinate da vecchi squilibri, che la società italiana si trascina da decenni, e che negli anni del miracolo economico si sono aggravate, non certamente risolte. Sono contraddizioni che ormai si superano soltanto con una organica politica di programmazione economica e con le riforme di struttura, che sono indicate nel programma del Governo.

Queste riforme, strano a dirsi, sollevano il furore della destra politica ed economica e non placano il furore dei comunisti.

RAUCCI. Voi le riforme le svuotate!

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. Per i comunisti pare valido un solo argomento nella polemica contro il Governo di centro-sinistra e contro il partito socialista italiano: l'affermazione che si potrebbe e si dovrebbe fare di più.

RAUCCI. Ma intanto approvate quelle riforme.

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. È un argomento pericoloso se dovesse finire con l'impedire di fare quello che è possibile perché ne esistono le premesse economiche e le condizioni tecniche e politiche.

RAFFAELLI. E la legge urbanistica?

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. La legge urbanistica sarà approvata dal Consiglio dei ministri e presentata al Parlamento, così come è avvenuto per i provvedimenti riguardanti i patti agrari e quelli concernenti le regioni che erano nel programma di Governo e che non sono più in fase di elaborazione, ma di discussione e di approvazione.

L'altro aspetto di fondo delle difficoltà che incontra il Governo è offerto dalla congiuntura sfavorevole, cioè dagli squilibri nuovi e aggiuntivi che si sono creati negli ultimi tempi tra produzione e consumi (soprattutto nel campo agricolo-alimentare), tra risparmio e investimenti, tra sviluppo della spesa pubblica e della spesa privata e risorse finanziarie disponibili.

Squilibri tradizionali e strutturali da un lato e difficoltà della congiuntura dall'altro lato pongono al Governo e non al Governo soltanto ma a tutte le forze democratiche e alla sinistra in particolare, che è chiamata a provare per la prima volta dall'unità di Italia la sua capacità di governare il paese e dirigere la società, problemi imponenti. E fra questi uno soprattutto: quello di arrestare l'inflazione, di bloccare l'indiscriminato aumento dei prezzi, pena il rischio di vedere colpire non solo marginalmente, ma frontalmente l'occupazione operaia.

Questo può essere evitato a condizione che vi sia accanto all'opera di questo Governo, che deve essere rinvigorita e deve farsi più decisa, il consenso o, se non ancora il consenso, la consapevolezza della grande maggioranza del popolo. Ecco perché non può non essere apprezzato obiettivamente, in tutto il suo significato innovatore e democratico, il costante sforzo del Governo di mantenere il contatto e il dialogo (un contatto e un dialogo che oggi saranno forse ancora solo polemici) con i sindacati. Non mi negheranno i colleghi del gruppo comunista che questo è un fatto politico nuovo, che si è realizzato per la prima volta nella lunga e agitata storia del nostro paese.

Non può essere respinto l'appello del Governo per una tregua (chè, onorevole Barca,

di tregua si tratta) che non vuol dire e non può significare blocco dei salari. Siamo ancora oggi un paese che, se ha salari al livello europeo (con il problema però sempre aperto dell'incidenza e della produttività degli oneri previdenziali), ha anche, in numerosi settori produttivi e in vaste zone territoriali, salari e stipendi assolutamente insufficienti. Si tratta di studiare insieme, Governo e sindacati, su posizioni di rispettiva autonomia e di diversa responsabilità, quello che si può ragionevolmente fare per commisurare il passo di ciascuno alla realtà economica e finanziaria del paese.

Si tratta di valutare i sacrifici da chiedere a tutti: non solo ai redditi di lavoro dipendente (che sono passati al 62 per cento del reddito nazionale) ma ai profitti, ai capitali, al lusso insolente di alcuni ceti.

L'incontro dei quattro partiti a Villa Madama — un incontro conclusosi, a detta dello onorevole Laconi, in modo evasivo — dopo tante polemiche, ha chiarito che il Governo, questo Governo nel quale siedono i socialisti, non rifugge dalle misure necessarie per fronteggiare la congiuntura (si tratta di misure tradizionali), ma insiste con fermezza su tre contropartite, che configurano la sua strategia economica e sostanziano la logica della politica democratica, al servizio della quale questo Governo è sorto:

1) Il passaggio ad una politica di programmazione economica della quale l'imminente primo piano quinquennale indicherà le direttive e gli obiettivi in rapporto ai massimi problemi del nostro paese (scuole, case, trasporti, rete distributiva, la riforma burocratica, la riforma assistenziale, le pensioni). Sarebbe stato più prudente ed opportuno che quel giudizio negativo che è venuto da parte della C.G.I.L. e da parte dello stesso partito comunista fosse stato per lo meno rinviato al momento nel quale il Governo avesse potuto presentare il suo primo piano quinquennale, traducendo, al di là delle difficoltà delle formule, in termini concreti di dati, proposte e richieste l'invito rivolto alle organizzazioni sindacali.

2) Le riforme di struttura; quelle che sono già di fronte al Parlamento (leggi agrarie, regioni) e quelle che il Consiglio dei ministri, in ottemperanza agli impegni che gli derivano dal programma approvato dal Parlamento, dovrà via via varare, a cominciare dalla legge urbanistica, indispensabile se si vuole — come il Governo vuole, come noi socialisti vogliamo — dare un nuovo avvio alla politica della casa.

3) L'attuazione della Costituzione in tutti i suoi principi e postulati.

Per il Governo dunque non vi sono, onorevole Barca, misure congiunturali efficaci se prese fuori del quadro di un'organica programmazione e fuori del quadro delle riforme di struttura e non vi sono riforme di struttura, che possano riuscire efficaci fuori di uno sforzo di conquista del riequilibrio organico della vita economica e finanziaria del paese. La presenza socialista al Governo è comunque la garanzia dell'unità dell'azione sul piano congiunturale e sul piano strutturale.

Assurde ci paiono quindi le accuse che sono state mosse al Governo e ai partiti della maggioranza, di avere superato la crisi delle ultime settimane (se crisi può essere definita) a prezzo di vaghi impegni per il futuro. Assurde le accuse mosse ai socialisti di avere rinunciato al programma, alle riforme, di avere ceduto all'offensiva moderata e alla tesi dei « due tempi » nell'azione economica. Assurda infine l'affermazione secondo la quale il discorso del Presidente del Consiglio in risposta alla mozione Ingrao avrebbe apportato elementi sostanziali di novità all'impostazione della politica economica del Governo, tali, per l'onorevole Malagodi, da mutare addirittura la struttura dello Stato (egli si riferiva alle cose dette in riferimento al risparmio contrattuale, ma soprattutto in ordine ai rapporti tra Stato e sindacati) e tali, per l'onorevole Ingrao, da configurare un nuovo programma governativo, diverso da quello — pur respinto dal partito comunista — enunciato dal Governo all'atto di chiedere ed ottenere la fiducia delle Camere.

Alle destre e ai comunisti che sia pure con motivazioni diverse si propongono di mettere fuori gioco il centro-sinistra, i socialisti possono rispondere in un modo solo: non rinunceranno al loro dovere di concorrere al consolidamento democratico del paese, al suo sviluppo economico equilibrato e all'allargamento dell'influenza e del peso dei lavoratori nella società e nello Stato in vista di un domani, preparato dall'oggi, più aperto e propizio agli ideali socialisti.

Detto questo, risponderò brevemente ad alcuni temi di mia specifica competenza quali sono emersi dai vari interventi.

Nel corso del dibattito non si è mancato di valutare l'esperienza che la Camera ha fatto con il nuovo metodo di discussione del bilancio dello Stato introdotto dalla legge di riforma n. 62 di quest'anno. Più volte e da più parti si è rivolta al Governo ed alla mag-

gioranza, l'accusa di aver privato con questa riforma il Parlamento della possibilità di condurre a fondo e in piena libertà la sua azione di controllo sull'attività, soprattutto di spesa, dello Stato. Credo che l'accusa sia ingiusta. L'esperienza che abbiamo fatto è di portata ancora limitata giacché si è compiuta su un bilancio di dimensioni temporali ridotte e, poi, perché la riforma ha trovato per ora applicazione solo nell'unificazione degli stati di previsione in un solo documento legislativo. Ma, pur in questi limiti l'esperienza è positiva. Si è compiuto in poco tempo un dibattito che negli anni scorsi paralizzava il Parlamento per mesi; si riuscirà ad evitare per la prima volta dopo anni il ricorso all'esercizio provvisorio; si è compiuta una discussione che, anziché frantumarsi in una serie di analisi settoriali, ha affrontato in una valutazione d'insieme la politica economica e sociale del Governo, con un confronto fra gli indirizzi politici a cui le diverse parti del Parlamento si ispirano.

Una riforma utile, dunque, che ha razionalizzato l'esame del bilancio dello Stato e che dovrà essere perfezionata con l'adozione di norme regolamentari intese a permettere la più completa e organica applicazione della legge di riforma.

Osserverò ancora che lo sganciamento della discussione del bilancio dai binari fissi rappresentati dai singoli stati di previsione, ha consentito di arricchire l'analisi economica e finanziaria e di dare spazio a problemi generali che non si identificano nella competenza dei singoli ministeri. Così — ed è un esempio significativo — la presa in considerazione della spesa per i servizi amministrativi, che, per altro, ha subito un forte incremento in conseguenza dell'aumento delle retribuzioni, ha avviato un serio ed organico discorso sulla riforma della pubblica amministrazione, la cui elevata spesa non è certo compensata da un'alta produttività dei servizi. Sul rapporto obiettivamente esistente fra i problemi della pubblica amministrazione e le riforme di struttura, sulla base anche del rapporto Saraceno, si è per lungo tempo soffermato il collega Riccardo Fabbri con considerazioni e suggerimenti che non si possono non condividere.

Così, ed è un altro esempio che conforta il giudizio positivo sul nuovo sistema di discussione del bilancio, il dibattito ha evidenziato con estrema chiarezza quanto e come i Ministeri del bilancio, del tesoro e delle finanze debbano essere considerati unitariamente come la centrale operativa dell'atti-

vità generale dello Stato. Ciò comporta una armonizzazione delle loro specifiche funzioni nel quadro di un'azione che non può non essere unitaria e che oggi è unitariamente rivolta al risanamento della congiuntura e all'approntamento delle riforme di struttura valutate necessarie ai fini dello sviluppo economico del paese.

A questo riguardo una considerazione si impone ed interessa il Ministero del bilancio, al quale sono affidate non solo funzioni di coordinamento della politica economica ma anche funzioni nuove, quelle affidategli dalla politica di programmazione. Si tratta di procedere ad una ristrutturazione del Ministero che tenga conto di tutti questi compiti e lo metta in grado di poter adempiere con completa responsabilità il dovere di partecipazione e di controllo delle elaborazioni del bilancio in tutti i diversi stati di previsione.

Il bilancio semestrale è, pur nella sua ridotta dimensione temporale, un documento politico, che riflette la politica economica del Governo e in un certo senso anticipa i suoi ulteriori e più ampi sviluppi: esso infatti lega il passaggio della durata dell'esercizio da anno finanziario ad anno solare e costituisce la premessa per la presentazione al Parlamento del piano economico e del primo bilancio di previsione collegato al piano. Nel bilancio semestrale si riflette quindi l'impegno programmatico del Governo di sviluppare una sana politica economica e di condurre una realistica politica di bilancio, capace di affrontare i problemi congiunturali e i problemi strutturali. Così nella attuale congiuntura economica il bilancio semestrale concorre, attraverso una significativa riduzione del disavanzo, a contenere il processo inflazionistico. La politica della spesa pubblica è infatti una componente importante di un'organica politica di stabilizzazione, che deve però operare anche con il contenimento della spesa privata, con una discriminata pressione fiscale, con una oculata incentivazione alla produzione e alla esportazione. Si tenga conto per valutare l'importanza di questa componente che la spesa pubblica globalmente considerata rappresenta il 40 per cento del prodotto nazionale lordo.

Il senso dell'azione di contenimento della spesa pubblica lo si ricava da un'analisi dei grandi raggruppamenti a cui può essere ricondotta la spesa in base alle finalità: non si può non apprezzare lo sforzo compiuto dal Governo, in un bilancio estremamente rigido (nel 1963-64 le spese obbligatorie raggiungevano l'84 per cento), per qualificare la spesa,

potenziando al massimo la spesa destinata agli investimenti.

La spesa per lo sviluppo economico e produttivo passa al 21,9 per cento del totale rispetto al 20,9 per cento del 1963-64. Al primo posto nella scala di priorità, come si conviene in una moderna democrazia, stanno le spese per la pubblica istruzione, 463 miliardi nel 1958-59 (13,7 per cento del totale), 1.212 miliardi nel 1963-64 (17,6 per cento); nel bilancio semestrale la spesa per la pubblica istruzione ascende a 580 miliardi, pari al 18,5 per cento del totale.

Il Governo, dunque, ha provato in concreto, nonostante la diminuzione del *deficit*, l'inserimento nel bilancio di una serie di oneri derivanti da adempimenti di legge o da esigenze immediate ed indilazionabili, come le retribuzioni e il conglobamento, la sua ferma volontà di fare fronte alle esigenze produttive e dello sviluppo economico. Ci si può compiacere di ciò, ma molto altro resta da fare per risolvere in aggiunta ai tradizionali squilibri della economia italiana, che sono territoriali e settoriali, le deficienze delle infrastrutture civili, secondo gli impegni che sono ben chiari e presenti nel programma di Governo. L'attuazione del programma di Governo, riconfermata di recente anche dal discorso del Presidente del Consiglio, pone il problema del reperimento dei mezzi finanziari necessari.

È chiaro che in primo luogo bisogna rivolgersi al bilancio dello Stato. Appare allora evidente che bisogna mettere in ordine e razionalizzare il bilancio, spendendo non meno ma meglio, contenendo al massimo possibile le spese correnti (o gli impegni fissi), non modificabili di anno in anno, incrementando le spese di investimento, che hanno un carattere di variabilità per essere strumenti di politica economica. Il bilancio deve diventare flessibile e deve poter disporre di una massa di disponibilità da poter destinare al soddisfacimento delle esigenze di progresso della società italiana, nell'ambito di un programma globale a lungo termine, selezionando le varie esigenze secondo un grado di priorità fissato rispetto alle risorse disponibili. Per ottenere ciò il Governo deve fare la sua parte ed il Parlamento la sua, guardando unitariamente ai problemi del paese e non addossando al bilancio oneri particolari e contingenti rivolti al soddisfacimento di interessi settoriali.

Appare dunque approvabile la linea di condotta che si ricava dalla lettura del bilancio semestrale: contrazione del *deficit*, anche eventualmente con la utilizzazione di entrate maggiori rispetto alle previsioni e sempre at-

traverso una qualificazione della spesa; dilatazione della spesa in rapporto dinamico con la crescita del reddito nazionale; predisposizione di un volume di entrate da destinare al finanziamento dei programmi di sviluppo, come quelli relativi al Mezzogiorno, alle regioni depresse, ai settori in ritardo rispetto a quelli più progrediti.

Si delinea così una strategia generale della politica di stabilizzazione, che bene ha concretizzato il ministro del bilancio fissando i criteri di priorità per gli investimenti: *a*) investimenti con carattere di produttività a breve scadenza o che consentano ad iniziative parzialmente realizzate di entrare in immediata produzione; *b*) investimenti che consentano di razionalizzare processi produttivi e distributivi, contribuendo alla riduzione dei costi; *c*) investimenti in industrie di base necessarie allo sviluppo produttivo; *d*) investimenti nei settori che soffrono di strozzature nella capacità di offerta in quanto hanno raggiunto i limiti della loro capacità produttiva; *e*) investimenti per imprese che dimostrino di lavorare in misura rilevante per l'esportazione.

La discussione ha da più parti interessato l'attività del sistema creditizio, entrato in crisi non appena le autorità monetarie decisero, verso la fine dello scorso anno — dopo una eccessiva politica di liberalità continuata anche quando vi erano già sintomi di recessione nel paese — di contenere il tasso di crescita dei mezzi di pagamento entro i limiti dell'aumento della produzione e degli scambi in termini reali, e non fu più possibile appagare tutte le domande di finanziamento rivolte al sistema bancario. Così il credito, pur cresciuto in cifra assoluta, non è risultato sufficiente ad alimentare la domanda globale richiesta da tutti gli operatori. Il discorso, sempre polemico, sulle restrizioni creditizie si è via via fatto più pressante a misura che si è ridotta la possibilità di autofinanziamento e si sono contratte le possibilità del mercato finanziario, anche per la minore possibilità di risparmio e la minore propensione individuale al risparmio. Ora, per risanare il fondamentale squilibrio della congiuntura italiana, determinato da un eccesso della domanda globale rispetto alla offerta, non è certo sufficiente e giusto limitare lo sviluppo dei mezzi monetari, che alimentano la domanda; occorre contemporaneamente e con vigore accrescere l'offerta, soprattutto di beni di prima necessità, e agire per ridurre la domanda con interventi fiscali e con un controllo delle importazioni, rendendo meno convenienti certe

scelte dei consumatori che non appaiono conformi alle esigenze di ordinato progresso della società italiana. Ma accrescere la domanda significa manovrare con criteri selettivi e alla luce delle esigenze congiunturali e strutturali lo strumento creditizio.

Appare quindi giusta la raccomandazione che è venuta da più parti perché gli organi di Governo preposti alla politica del credito, nell'esercizio della propria attività di indirizzo e di controllo, sappiano tenere conto delle esigenze reali e di alcune priorità fondamentali, non ultima quella diretta a sostenere i soggetti più deboli (le piccole e medie industrie, l'artigianato) nella loro attività produttiva.

Vivace discussione ha provocato poi l'azione svolta del Governo sugli enti locali, nel quadro del contenimento della spesa pubblica, perché riducano o rimandino le spese non indispensabili e potenzino le entrate. Tale intervento, raccomandato anche dalla C.E.E., non può essere respinto: esso parte dal giusto riconoscimento (che non è certo pregiudicato dai pochi clamorosi casi di *deficit spending* registrabile presso alcuni comuni) che la grave situazione esistente presso i comuni e le province non è, in linea generale, da attribuirsi a colpa degli amministratori ma è dovuta al fatto che l'incremento delle spese non ha trovato corrispondenza in un pari incremento delle entrate. È maturata ormai per il Governo la necessità di rivedere il rapporto Stato-comuni sia per sottrarre ai comuni oneri che sono propri dello Stato, sia per istituire un fondo di solidarietà a favore dei comuni più poveri in modo da metterli in grado di fare fronte ai loro doveri istituzionali, sia infine per rivedere e riformare la finanza locale.

Nel quadro del contenimento della spesa pubblica un accenno va rivolto al problema del contenimento del disavanzo delle aziende esercenti i servizi pubblici. Al riguardo così come non si può essere in assoluto favorevoli al blocco delle tariffe, non si può in assoluto accettare l'invito ad un riavvicinamento dei prezzi ai costi anche se un aumento delle tariffe può apparire utile ai fini di sottrarre una parte di reddito ai consumi e di favorire l'indispensabile processo di accumulazione pubblica. I servizi pubblici, soprattutto i trasporti, hanno una utilità sociale che si estende anche a coloro che del servizio non usufruiscono. Così come lo strumento fiscale può essere utile a modificare il rapporto fra consumi e risparmio a condizione che non si

incida sui consumi popolari e si colpisca invece, con vigore e in misura notevole, i consumi voluttuari, così la riduzione del *deficit* delle aziende dei servizi pubblici attraverso un aumento delle tariffe può essere accettata e utilizzata a fini anticongiunturali solo se è inquadrata in un programma di ammodernamento e di razionalizzazione delle aziende rivolto concretamente alla riduzione dei costi.

Onorevoli colleghi, la ristrettezza del tempo mi impedisce di dedicare spazio in questa mia relazione di replica alla parte di discussione e agli interventi che si sono dedicati all'esame dei singoli stati di previsione. Penso comunque che le precisazioni fatte in ordine ad alcuni dei problemi di fondo che si legano alla impostazione del bilancio semestrale, il giudizio dato sulla congruità della spesa complessiva e delle sue classificazioni, seppure sommarie, inquadrata nella situazione economica, negli impegni di Governo e nella prospettiva della programmazione, legittimino la mia richiesta di un voto favorevole.

La situazione, pur con segni e sintomi di miglioramento, resta ancora difficile ed è giusto allora chiedere al Governo, forte della rinnovata fiducia della sua maggioranza, decisione e coraggio nella sua opera, che deve essere incisiva, rivolta alla difesa della occupazione, alla stabilizzazione dei prezzi e in definitiva al superamento della congiuntura. Decisione e coraggio anche nella prospettiva di un ragionevole e controllato aumento dei salari, di un contenimento dei consumi non essenziali, giacché al di fuori di questa prospettiva — nella quale soltanto si colloca la necessaria e indispensabile opera di riforma delle strutture sociali che determinano gli squilibri del sistema produttivo — si finirebbe col precipitare il paese in una situazione assai grave e certamente non priva di rilevanti conseguenze politiche. La speranza di quanti puntavano sul fallimento del centro-sinistra sono andate deluse. I quattro partiti hanno, pur nelle difficoltà del momento, saputo con fermezza rinnovare il loro accordo, a fondamento del quale vi è il riconoscimento delle necessità di far procedere insieme la politica anticongiunturale e le riforme di struttura. Si tratta di recuperare il tempo perduto e di andare avanti, parlando con chiarezza al paese, che apprezza e apprezzerà sempre più l'opera di rinnovamento iniziata. (*Applausi a sinistra e al centro — Congratulazioni*).

(La seduta, sospesa alle 14,45, è ripresa alle 16,30).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

### Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

CETRULLO: « Modifiche alla legge 25 novembre 1962, n. 1864, relativa ai provvedimenti per l'edilizia, con particolari prescrizioni per le zone sismiche » (1502);

BERLINGUER MARIO: « Modificazione alla legge 10 febbraio 1962, n. 66, per i ciechi civili » (1503).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

### Annunzio di formazione di Commissione d'inchiesta parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera, a norma dell'articolo 2 della legge 22 maggio 1964, n. 370, relativa alla istituzione di una Commissione d'inchiesta parlamentare sul disastro del Vajont, ha chiamato a far parte della Commissione stessa i deputati Alicata, Biaggi Francantonio, Bresani, Busetto, Corona Giacomo, Covelli, Degan, Dell'Andro, Foderaro, Fortini, Lizzero, Luzzatto, Mosca, Vianello e Zucalli. Il Presidente del Senato ha chiamato a far parte della medesima Commissione i senatori Ajroldi, Bonacina, Crollalanza, De Luca Angelo, de Unterrichter, Ferroni, Gaiani, Genco, Gianquinto, Granzotto Basso, Oliva, Scoccimarro, Vecellio, Veronesi e Vidali.

Di comune accordo il Presidente della Camera e il Presidente del Senato hanno nominato presidente della predetta Commissione il senatore Rubinacci.

### Annunzio di sentenze della Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1958, n. 87, il presidente della Corte costituzionale, con lettere del 23 giugno 1964, ha trasmesso copia delle sentenze depositate nella stessa data in cancelleria, con le quali la Corte ha dichiarato l'illegittimità costituzionale:

della legge della regione Trentino-Alto Adige 28 dicembre 1963, n. 33, intitolata « As-

sociazione della regione all'Istituto trentino di cultura » (*Sentenza 9 giugno 1964, n. 56*); dell'articolo unico del decreto del Presidente della Repubblica 9 maggio 1961, n. 792, per la parte, con la quale rende obbligatorie *erga omnes* le clausole 8 e 9 dell'accordo di lavoro del 2 novembre 1959 per la provincia di Perugia (*Sentenza 9 giugno 1964, n. 59*).

### Si riprende la discussione.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

**TREMELLONI, Ministro delle finanze.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, le discussioni che si sono svolte in sede di Commissione dei settantacinque, che è stata così attivamente presieduta dal collega La Malfa, e le relazioni stampate degli onorevoli relatori Galli, Righetti e De Pascalis, accompagnate stamane dalle relazioni verbali, pur tenuto conto della brevità del tempo che la Camera ha potuto dedicare al bilancio semestrale, denotano con quanto impegno anche questo ramo del Parlamento ha esaminato le condizioni della nostra economia e degli strumenti di politica economica.

Devo aggiungere che un apporto critico rilevante ha offerto anche la minoranza con le relazioni Alpino, Barca e Nicosia e con numerosi interventi sia in Commissione sia in aula. Mi sembra anzitutto doveroso ringraziare gli onorevoli colleghi che hanno partecipato a questo ampio dibattito esponendo il loro punto di vista sulla politica tributaria. È evidente che nella mia replica, che mi sforzo di ridurre a brevità, eviterò di ripetere quanto ho già detto in Senato e in sede di Commissione speciale della Camera, giudicando queste osservazioni già note agli onorevoli deputati. Come da molti anni (ho presenziato infatti a quasi tutti i dibattiti finanziari dal 1946 ad oggi), il Governo incontra un duplice ordine di critiche opposte: quelle di chi chiede una politica tributaria di alleggerimenti incentivi e quelle di chi lamenta la mal distribuzione del carico tributario. La discussione in questo senso, per chi segue i resoconti parlamentari degli altri paesi d'Europa e vorrei dire di tutti i grandi paesi del mondo, avviene, press'a poco ovunque negli stessi termini, a prescindere dal livello di reddito o di pressione tributaria e a prescindere anche dalle fasi del ciclo economico. Ma da noi questa discussione parlamentare è accompagnata anche all'esterno da una non sempre inutile, direi anzi utilissima discussione di natura giornalistica e questa discus-

sione presenta alcune caratteristiche che sono solite nei paesi con basso livello di produttività ed alti fabbisogni dell'amministrazione pubblica: forti, e non sempre legittime nella sostanza e nella forma, proteste contro il fisco; forti propensioni contemporanee a giudicare lo strumento fiscale come l'unico risolutore dei problemi economici del paese. Se noi potessimo spogliare il nostro dibattito da questo mito del fisco risolutore, dimensionandone le reali possibilità e i reali limiti di utile intervento, senza dubbio saremmo in grado di convenire tutti su tre proposizioni. La prima è che il sistema tributario italiano va radicalmente, seppure gradualmente, trasformato; la seconda è che la politica tributaria ha bisogno di un continuo esame dei costi, dei fini, degli effetti di ogni nuovo tributo oltre che del complesso di tributi, ha bisogno di una maggiore flessibilità e di una maggiore severità sostanziale; la terza è che l'apparato fiscale va profondamente trasformato. E sottolineo le parole « apparato fiscale », cioè congegno esecutore del sistema.

Queste tre enunciazioni sono facili, evidentemente, e vengono ripetute ormai a sazietà, ma il difficile è dare loro esecuzione nei tempi tecnici necessari e con le risorse materiali necessarie, osservando cioè un piano operativo ordinato a fronte della brevità del tempo concesso a ciascun ministro delle finanze, inseguito continuamente dalle esigenze della spesa con saggi superiori al saggio della formazione del reddito.

Senza dubbio la fase di rapida crescita e di intensa trasformazione del paese, che si è iniziata da un quindicennio a questa parte, ha ricevuto in eredità un sistema fiscale inadeguato, ma, purtroppo, lo ha spesso notevolmente peggiorato nella grave fretta di reperire entrate tributarie, di dover largire — e spesso a piene mani — esenzioni e incentivi, di accertare con metodi prevalentemente sintetici, vorrei dire, qualche volta a stralcio e di evitare una più attenta somma di cure allo strumento applicatore delle leggi, utilizzato lungamente al di là dei limiti di una espansione fisiologica. In siffatta fatica e spesso disordinata espansione a cui tutti abbiamo assistito, non si è conservato lo spazio per un'azione anticongiunturale di vaste dimensioni; non lo si è conservato nel bilancio della spesa e non lo si è conservato neppure nel bilancio dell'entrata.

Oggi risentiamo in modo rilevante i risultati di questa lunga, affannosa ricerca di gettiti, accompagnata da scarsa previdenza, i quali si traducono — e me ne accorgo ogni

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1964

giorno — nella saturazione del lavoro degli uffici e delle molteplici poste di tributo che si contano ormai a centinaia ed in una rigidità preoccupante di altre aliquote, nel mare delle generalizzate esenzioni.

Abbiamo dunque tutti la convinzione che una profonda revisione sia necessaria ed è nella direzione indicata sommariamente dagli studi preparatori della commissione per la riforma tributaria che, a mio avviso, questa riforma va attuata. Il nuovo sistema tributario verso cui noi dobbiamo avviarci dovrà essere più semplice e il problema della semplicità investe soprattutto le aspirazioni dell'apparato, ma anche le aspirazioni legittime del contribuente.

Più sostanzialmente severo e non solo formalmente severo, ma più agevolmente manovrabile, dovrà consentire al contribuente di rendersi facilmente conto dell'onere che gli viene addossato, dovrà assicurare le necessarie progressività in modo perequato e logico, dovrà essere insomma uno strumento duttile d'una politica generale programmata. Ma in qual modo, in quali tempi raggiungere questa riforma? Poiché qui è stata citata varie volte la commissione per lo studio preparatorio della riforma tributaria, è bene ricordare che essa presentò quattro conclusioni che ritenne condizionanti.

Io le citerò ora dallo stesso testo del professor Cosciani: 1) avviare la riforma, non attendendoci l'aumento, ma contrazioni di gettito temporanee; 2) accompagnare la riforma con un'adatta manovra della spesa pubblica; 3) graduare nel tempo ed intraprendere a tappe la riforma; 4) non incominciare se non si sia provveduto alla revisione ed all'ammodernamento della struttura amministrativa ed alle tecniche di lavoro.

Tali sono gli avvertimenti della commissione ed a me sembrano sensatissimi. Io credo che ad essi dobbiamo attenerci fedelmente e tutti i paesi che hanno intrapreso una vasta riforma di tal genere ne hanno fatto esperienza, ma ne tengono proprio conto tutti coloro che vogliono nobilmente imprimere un ritmo rapidissimo ed immediato alla riforma?

Occorre anche in questo campo molta chiarezza di idee, molta capacità di mettere le cose in fila e di applicarle con serietà e con la gradualità necessaria, molta pazienza tenace e niente fantasiose improvvisazioni. Non si può improvvisare, ad esempio, un'anagrafe tributaria; non si può improvvisare un catasto flessibile qual è quello richiesto oggi, se vogliamo introdurre un'imposta personale progressiva unica; non si può improvvisare

un'imposta sul valore aggiunto qual è quella ai cui indirizzi abbiamo aderito in sede di Comunità economica europea e verso cui vogliamo avviarci; ma che presuppone evidentemente una modificazione radicale dei sistemi di accertamento di un'imposizione che passa da una tecnica d'impostazione a cascata ad una tecnica di valore aggiunto, ossia ad una tecnica che esige di accertare impresa per impresa il valore aggiunto tassabile.

Anche altri paesi europei, pur più di noi dotati d'un apparato efficiente, hanno utilizzato queste esperienze e questi insegnamenti. Il passare — per esempio — da un coacervo di imposte dirette ad un'imposta personale progressiva unica (che è uno dei cardini fondamentali della riforma) è problema assai meno semplice di quel che possa apparire a coloro che postulano riforme-lampo. E poiché v'è anche molta confusione nella ridda crescente dei cosiddetti competenti (in Italia da qualche mese a questa parte sono diventati tutti professori di scienza delle finanze), è bene aggiungere che la situazione congiunturale crea al problema fiscale italiano nuove e talvolta contraddittorie variabili, molte delle quali ritardano anziché sollecitare la riforma tributaria.

Perché la ritardano? Perché vi è l'esigenza ancora di ricorrere a provvedimenti di rapido gettito, di automatico o pressoché automatico accertamento, proprio mentre l'attuazione della riforma richiederebbe una pausa per gli uffici e un periodo di difficile assestamento della complementarità dei tributi, ed eventualmente di abbandono di alcuni cespiti in vista della loro sostituzione con tributi meno costosi e meno incoerenti.

Il peggio che si possa fare, quindi, a mio avviso, è di lasciar credere che si sia in grado di affrontare la riforma tributaria, in aggiunta agli episodici interventi d'inasprimento dovuti a ragioni di emergenza, senza prima procedere ad un serio riordinamento degli uffici; perché il contrario vorrebbe dire tornare agli errori passati di cui oggi giudichiamo con severità — giusta severità — gli effetti cumulativi e vorrebbe dire rientrare per altra strada nel circolo vizioso.

Sono temi, questi, che è responsabilità di politici seri volgarizzare nelle loro reali dimensioni e possibilità, senza miracolismi pericolosi, se veramente vogliamo fare — come vogliamo fare — un passo avanti sostanziale nella riforma, se cioè non vogliamo prenderci in giro attraverso enunciazioni d'una serie di semplici formule.

Ripeto qui, giacché ripetere giova, che la commissione per lo studio della riforma tributaria ha chiuso i suoi lavori preparatori a metà del 1963 e di essa sono stati pubblicati in questi giorni gli studi condotti. Quanto sia falso che si sia impedito da parte nostra di pubblicare i resoconti è evidente dal volume che io mostro e che è stato stampato regolarmente.

Appena nominato l'attuale Governo la commissione è stata immediatamente ricostituita in un serio gruppo di lavoro, presieduto dallo stesso professor Cosciani che aveva presieduto la Commissione provvisoria, col compito di passare alla fase operativa tenendo conto delle indicazioni del programma del Governo.

Questa ristretta commissione sta lavorando per predisporre il piano quinquennale operativo ai fini di un'ordinata esecuzione dei principi informativi della riforma nell'arco di tempo giudicato necessario.

Il piano quinquennale si occupa da un lato dei tempi tecnici della riforma del sistema, dall'altro dei tempi tecnici e delle risorse materiali e personali occorrenti per l'ammodernamento dell'apparato. Noi procederemo pressoché parallelamente sull'uno e sull'altro traguardo tenendo presenti le linee tracciate nel programma governativo. La rapidità delle tappe successive dipenderà dalla dotazione di risorse di cui potremo disporre (e io non mi nascondo che sarà necessaria una vasta dotazione di risorse se vogliamo veramente affrontare il problema), dall'andamento della congiuntura e della spesa pubblica e dalla collaborazione o dalle resistenze politiche o sezionali che incontreremo quando vorremo dare più coerenza e più unità al sistema.

Posso comunque assicurare gli onorevoli colleghi che ogni migliore energia sarà da noi dedicata a questo problema che giudichiamo fondamentale, consci come siamo anche dell'urgenza di avviarlo a soluzione nel minor tempo possibile.

Un secondo ordine di osservazioni dei relatori e di alcuni interventi in Commissione e in aula riflette il tema del gettito e delle previsioni di gettito tributario. Si è accennato qui alla scarsa elasticità del gettito tributario e da taluni alla tardività di adeguamento dell'apparato allo sviluppo del reddito. Io ritengo che questo esame (per quanto in parte queste critiche possono essere anche fondate) vada però condotto con le cifre; e le cifre non sempre portano alle stesse conclusioni. Infatti, a fronte di una intensa elasticità della

spesa statale rispetto al reddito nazionale (l'espansione degli ultimi dieci anni è nota a tutti: è stata estremamente vigorosa), si ebbe una elasticità almeno analoga delle entrate tributarie, talché il disavanzo effettivo si mantenne nei limiti assai inferiori a un decimo della spesa e le entrate tributarie coprirono con crescenti percentuali (si arrivò dal 90 al 95 per cento) il complesso delle spese. Ma, per quanto — come dicevo prima — affaticato e gravato, il meccanismo fiscale ha offerto un saggio di sviluppo delle entrate tributarie notevolmente più alto di quello del reddito nazionale. In un decennio, tra il 1953-1954 e il 1963-64, mentre il reddito nazionale è poco più che raddoppiato, le entrate effettive di bilancio sono pressoché triplicate e il ritmo di ascesa di queste ultime è stato assai più intenso del ritmo di ascesa delle spese effettive di bilancio che nel decennio sono aumentate di due volte e mezza. Negli ultimi anni l'elasticità del gettito rispetto al reddito nazionale è stata pari a 1,2, cioè il gettito tributario è cresciuto del 20 per cento di più di quanto sia cresciuto il reddito e il ritmo di aumento del gettito nel recente triennio (ivi compresa l'annata finanziaria in corso) si è aggirato intorno al 15 per cento annuo, vale a dire si è espanso con un saggio del 15 per cento annuo. In confronto, il reddito nazionale in termini monetari è aumentato — come è noto — del 9,8 per cento nel 1961-62 e del 12,9 per cento nel 1962-63 e nel 1963-64.

Stiamo ora continuando a ottenere entrate fiscali con lo stesso ritmo del 15 per cento circa addizionale all'anno, sebbene sia probabile che nel 1964-65 il ritmo di sviluppo del paese non riesca a raggiungere il saggio rilevante delle due ultime annate. Se questo significhi scarsa elasticità o tardività dello strumento a seguire il reddito, io lascio agli onorevoli colleghi di giudicare alla luce delle cifre; e sono certo che avranno obiettivamente il coraggio di smentire molte leggende che si diffondono nel pubblico per la scarsa conoscenza dei dati. Non si dimentichi d'altra parte che avere davanti una serie di manometri, un cruscotto ben fornito (e noi non lo abbiamo) è cosa assai diversa dalla rispondenza effettiva del motore della macchina. Con un sistema ed un apparato tributario come gli attuali si fa già moltissimo per toccare la soglia, che verrà probabilmente raggiunta nel prossimo anno finanziario, dei sei mila miliardi di lire annuali. Il congegno fiscale, quindi, procura oggi allo Stato in soli quattro mesi quello che nel 1938 veniva procurato in un anno. Si può e si deve fare di più, senza

dubbio, ma non trascuriamo di valutare anche queste cifre. Non vi è dunque uno strumento che noi rinunziamo ad utilizzare, come è stato affermato nel corso del dibattito, ma un congegno che, dopo essere stato a lungo utilizzato e logorato dalla pioggia di provvedimenti di un quindicennio, deve essere seriamente ammodernato proprio per essere utilizzato meglio e di più.

Si è parlato anche del livello di previsione delle entrate tributarie, asserendo che esso è troppo prudente. Noi siamo lieti di questa critica giacché il rilievo opposto, quello cioè di essere stati troppo avventurosi nel programmare l'entrata, soprattutto nell'attuale fase congiunturale, sarebbe stato assai più pesante per un Governo che intende con serietà rimuovere gli ostacoli congiunturali.

Noi abbiamo previsto per il 1964-65 entrate tributarie superiori del 13 per cento a quelle previste nell'esercizio precedente. Si tratta di una percentuale realistica, pari a quella della media annuale del passato triennio. E sommaramente probabile (e vorrei dire desiderabile da tutti noi) che si possa disporre di un'entrata tributaria più ampia di quella prevista, sebbene i criteri di previsione per il 1964-65 siano stati assai meno restrittivi di quanto lo siano stati negli anni precedenti; ma ciò, se potrà consentire, come speriamo, una riduzione del disavanzo o comunque di fronteggiare senza ulteriori disavanzi le sempre lievitanti spese fisse e obbligatorie, è da giudicarsi un comportamento sommaramente vantaggioso per il paese. (*Proteste del deputato Raucci*).

Se avessimo seguito criteri di larghezza nella previsione dell'entrata saremmo stati, oltre che imprudenti, incoerenti: e cerchiamo di non esserlo. Quando l'avvenire è difficile le previsioni prodigali portano quasi sempre alla catastrofe; viceversa, amministrare significa proprio prevedere con saggezza e non far trovare il paese di fronte a delusioni o roture irreparabili.

Dopo le lunghe pressioni sulla spesa che hanno configurato l'ultimo quindicennio di vita italiana e si sono protratte anche quando non vi erano più margini possibili, obnubilando lo stesso calcolo di raffronto dei costi e dei ricavi, dopo i miraggi dello spareggio continuativo, mi sembra essere un grande tributo di serenità per gli italiani una previsione di entrata che sia quasi certamente superabile.

Alcuni onorevoli colleghi hanno poi chiesto, in attesa della riforma del sistema, una maggiore incisività fiscale. Noi stiamo attivamente, con i fatti più che con le parole, ope-

rando proprio in questa direzione, tenendo presente innanzitutto il riesame delle esenzioni non più necessarie, in merito alle quali il Governo ha presentato un disegno di legge, e l'esigenza generale di una maggiore generalità del tributo, salvi naturalmente alcuni ben definiti orientamenti di incentivazione. In secondo luogo una azione per l'eliminazione dell'area di evasione tributaria, miglioramento del sistema di reperimento e accertamento dei redditi; in terzo luogo, riordinamento degli uffici e dei quadri, ammodernamento dei metodi e dei tempi di lavoro, quale preparazione dell'integrale meccanizzazione e di un'anagrafe tributaria continuamente aggiornabile.

Bisogna tener conto (e rispondo ai colleghi che hanno accennato alla cifra invero bassa del gettito offerto dalla complementare) che la franchigia, il minimo imponibile ed altre detrazioni attuali dell'imposta complementare, rappresentano una esenzione legale che si calcola pari a 1.069 miliardi, cioè oltre il 50 per cento del reddito dichiarato. Facendo un confronto con i dati del reddito nazionale si rileva che mentre il settore dell'agricoltura ha concorso per circa il 16 per cento alla formazione del prodotto netto nazionale, il suo concorso al gettito complessivo della complementare, secondo calcoli attendibili, sembra sia stato inferiore al 2 per cento.

In sostanza l'azione da condurre a fianco dell'attuazione graduale della riforma, ma in un momento anticipato rispetto ad essa, è quella di raggiungere una maggiore area di imponibilità; quindi necessariamente di migliorare i rapporti fra tributi e capacità contributiva dei cittadini e in definitiva di attendere a un diuturno, organico perfezionamento dell'apparato esecutivo. Mi sono soffermato a lungo sia al Senato, sia in sede di Commissione alla Camera su quello che stiamo facendo e su quali linee intendiamo procedere a proposito di questo ammodernamento degli uffici.

Ma tutto ciò, dicevo, non è opera di poche settimane o di pochi mesi. Essenziale è seguire senza discontinuità certe linee generali ben chiare e coerenti e non perdere di vista una decisa azione verso coloro che sfuggono all'obbligo sociale di contribuire alle spese comuni in ragione delle rispettive reali possibilità. È interesse di ogni cittadino, e vorrei dire di ogni parte politica, di collaborare fiduciosamente a questa vasta opera, la quale deve contraddistinguere, in uno Stato di diritto quale vogliamo sia il nostro, il grado di maturità del paese, e, in definitiva, il grado di coscienza civica dei suoi abitanti, che è con-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1964

dizione non ultima e vorrei dire essenziale per una vita democratica non fragile od effimera.

L'opera di eliminazione delle evasioni tributarie, d'altra parte, non è soltanto da attribuire alle leggi. Noi abbiamo una legislazione minuta e spesso severissima in proposito. La stessa legge sull'accertamento (la n. 1 del 1956 che personalmente dovetti varare e che fu alla base del testo unico delle imposte dirette ora vigente) introduce nuovi istituti e aggrava le sanzioni proprio nel mentre obbliga gli uffici a motivazioni analitiche dell'accertamento.

Il problema essenziale diventa, quindi, quello di mettere a disposizione, sistematicamente, degli uffici quelle notizie di cui il funzionario accertatore ha bisogno per motivare oggettivamente l'accertamento. Vorrei dire: motivarlo come si motiva una sentenza. E questo implica in modo assoluto la collazione ordinata e continua di una ingente massa di dati, la loro rapida elaborazione con mezzi meccanici perfezionati e la formazione di una nuova mentalità nel contribuente, ma anche nel funzionario fiscale.

E ciò rende più che mai necessario pervenire a quell'anagrafe fiscale completa e aggiornata (simile a quella che i comuni formano per seguire i dati demografici della popolazione) cui stiamo dedicando ogni cura preparatoria.

Abbiamo anche cercato di migliorare le condizioni di accertamento dei tributi, ma risultati ben più rilevanti si potranno ottenere non soltanto dall'anagrafe flessibile, dalla meccanizzazione, dal miglioramento dei mezzi di lavoro e dalla selezione e addestramento del personale, ma da un'intensificazione delle ispezioni documentali, degli spogli, degli accessi della polizia tributaria, cioè dalla maggiore completezza possibile degli strumenti di conoscenza. Senza di questo noiosterremo sempre nello scantinato dell'accertamento deduttivo che non offre al cittadino né al fisco alcuna seria garanzia.

Il prelievo tributario deve essere preceduto da siffatta complessa azione di conoscenza, altrimenti diventa fastidioso o immotivato, e dà origine — purtroppo lo sappiamo — ad un contenzioso abbondantissimo e ad un differimento notevole nel pagamento dei tributi da parte del contribuente.

Lo stesso problema della moderazione delle aliquote, sul quale tanto si è soffermata la commissione Cosciani, può essere risolto solo in quanto accompagnato dal miglioramento degli accertamenti. La commissione per lo studio e la riforma, tra l'altro, ha rilevato l'al-

tezza delle aliquote che, a suo parere, spiega l'evasione, ma vorrei dire non la giustifica.

Il calcolo della pressione fiscale globale sui redditi di categoria *B* di ricchezza mobile a carico del contribuente, comprendendo tutte le imposte dirette, aggi e addizionali, mostra un'aliquota complessiva del 34,1 per cento per i redditi da 4 milioni; del 50 per cento per i redditi da 15 milioni; dell'88,5 per cento per i redditi da un miliardo. Per la categoria *C-2* il contribuente è gravato da imposte dirette personali, addizionali ed aggi, per aliquote complessive del 16 per cento per redditi da 4 milioni; del 34 per cento per redditi da 15 milioni, dell'83,7 per cento per redditi da un miliardo. L'imposta di ricchezza mobile categoria *B* e quella delle società contemporaneamente assoggettano il reddito di un'impresa societaria ad una aliquota complessiva che il Cosciani calcola nella misura del 51 per cento del reddito stesso.

È evidente che solo una seria azione di allargamento dell'area imponibile in ragione di accertate capacità contributive potrà consentire di alleggerire queste aliquote che indubbiamente sono rilevanti. E in tal senso è interesse del contribuente onesto di affiancare una seria azione fiscale condotta dall'amministrazione finanziaria.

Da taluni oratori poi è venuto — come dagli onorevoli Aurelio Curti e Francesco Fabbri — il suggerimento di avvalersi di più della collaborazione degli enti locali nell'accertamento.

Questa collaborazione sarà senza dubbio utile, ma devo ricordare che il costo d'accertamento dei tributi erariali è assai inferiore al costo d'accertamento dei tributi locali. Vorrei ricordare che, secondo uno studio recente, ogni addetto all'amministrazione finanziaria dello Stato procura in media un gettito pari a 130 milioni di lire. Se tra gli addetti si comprendono anche le guardie di finanza, allora questa media scende (perché raddoppia il numero delle persone sulle quali si fa il calcolo) a circa 65-70 milioni di lire. Ma il gettito *pro capite* offerto dai comuni per i tributi di loro spettanza è di poco superiore ai 20 milioni per addetto; il che vuol dire che l'accertamento comunale è senza dubbio più costoso.

Noi non soltanto pensiamo di non aumentare, ma di ridurre il costo d'accertamento in percentuale del gettito. Vorrei ancora dire agli onorevoli Aurelio Curti e Francesco Fabbri che, sebbene l'imposta complementare e l'imposta di famiglia differiscano nel soggetto, nell'oggetto e nel sistema di accertamento (e molte di queste caratteristiche giocano a sfavore

dell'imposta complementare), in cinque grandi comuni italiani sui quali è stato fatto il raffronto, l'imposta di famiglia offre un gettito notevolmente inferiore all'imposta complementare. Roma, Milano, Napoli, Torino e Genova danno all'imposta complementare un gettito di 35 miliardi e per quella di famiglia un gettito del 22 per cento in meno, senza tener conto del fatto che i minimi imponibili sono molto più bassi per l'imposta di famiglia che non quelli per l'imposta complementare.

SOLIANO. Vi sono esenzioni che sono maggiori.

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. I minimi imponibili sono assai più bassi per le imposte personali e comunali che non per l'imposta complementare.

RAUCCI. Per le imposte di famiglia arrivano al massimo al 12 per cento.

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. Io stavo facendo un raffronto fra il gettito dell'imposta di famiglia e il gettito dell'imposta complementare e ho detto che per l'imposta di famiglia bisogna tener conto del fatto che i minimi imponibili sono 300-350 mila lire mentre i minimi imponibili per la complementare sono 960 mila lire.

Tuttavia, saranno ugualmente ricercate le strade della maggiore possibile collaborazione, pur tenendo presente che con la legge istitutiva dell'anagrafe tributaria periferica e centrale, il reperimento del contribuente sarà automatico e che gli uffici degli enti locali ai fini dell'accertamento sono attrezzati più per un'indagine di natura sintetica che per una indagine di natura analitica quale la legge vigente impone ai nostri uffici.

Sotto certi aspetti per quanto riflette un altro problema al quale vari oratori hanno accennato, il problema della finanza locale, questo tema rientra nell'attuale esigenza europea di conciliare le varie sovranità tributarie e di conciliare la sovranità tributaria dei vari gradi di governo del paese. Il presupposto fondamentale che condiziona la riforma della finanza locale è l'indispensabile premessa della nuova precisazione e ripartizione dei compiti tra i diversi enti locali e lo Stato come, d'altronde, hanno molto bene sottolineato gli onorevoli relatori.

Altro problema sul quale l'onorevole Raffaelli ha richiamato la mia attenzione è quello del differimento temporaneo del pagamento dell'imposta di fabbricazione e dell'I.G.E. gravanti sui prodotti petroliferi.

Il problema è stato più volte esaminato dal 1927 in poi. Infatti, l'« Agip », azienda statale, fu in passato saltuariamente di questa age-

volazione. La prima concessione in materia risale al 1927. Più tardi la circolare n. 138 del 13 aprile 1949 della direzione generale delle dogane, sentito il Tesoro, continuò tale prassi, essendosi ciò ritenuto conforme ai principi generali del nostro ordinamento fiscale che nei vari settori impositivi consente, o non esclude, la possibilità di accordare dilazioni di pagamento.

Nell'aprile 1963 il ministro delle finanze del tempo su conforme parere del Comitato dei ministri per le partecipazioni statali (giacché l'agevolazione riguardò in un primo momento l'E.N.I.) decise di accordare un differimento di un trimestre, col pagamento degli interessi del 4 per cento. Nel giugno-luglio 1963 gli allora ministri delle finanze estesero l'agevolazione del trimestre, temporanea o revocabile, a tutte le imprese petrolifere sempre con prestazioni di fidejussione e con pagamento degli interessi del 4 per cento.

Comunque, sono a disposizione dell'onorevole Raffaelli per ogni più dettagliata informazione che egli ritenesse di chiedermi in altra sede.

E vengo ora alla parte riguardante la congiuntura. La soluzione dei problemi posti al sistema tributario dall'attuale fase congiunturale — problemi di stimolo all'offerta, di contenimento della domanda, di utilizzazione produttiva di un potere di acquisto che si sarebbe dissolto in consumi — è stata già affrontata, come è noto, con numerosi provvedimenti e verrà via via affrontata nella stessa direzione finché la condizione congiunturale lo renderà necessario. Si tratta, nei provvedimenti già presentati alle Camere e in quelli possibili nell'immediato futuro, di accompagnare l'azione generale di politica economica, vuoi per ottenere un risparmio pubblico che ha capacità compensative e stabilizzatrici, se utilizzato per la riduzione del disavanzo o per nuovi investimenti produttivi, vuoi per fornire incentivi a investire, ma non a consumare.

Ho ricordato al Senato, pochi giorni fa, tutte le iniziative che sono state prese; ed altre, sulle quali io debbo un necessario riserbo, sono preordinate in modo che, pur conseguendo lo scopo, non turbino il processo di sviluppo del paese e le sue essenziali esigenze. Azione complessa e che deve avere — ne conveniamo con gli onorevoli relatori — una grande duttilità e prontezza in relazione alla mutevole congiuntura e soprattutto ai molteplici obiettivi. Azione, quindi, che deve essere calcolata ogni giorno, che deve essere necessariamente prudente, ma al tempo stesso estre-

mamente tempestiva. La congiuntura, che fino a qualche mese fa denotava nette caratteristiche di eccesso di domanda, da taluni sintomi non ancora rassodati, appena avvertiti, sembra modificarsi e deve fare concentrare la nostra attenzione soprattutto sul problema dell'occupazione e dei costi produttivi.

La politica tributaria non può non tenere conto, anzi deve, di questi fondamentali obiettivi, rappresentati dal mantenimento del livello di occupazione e dal connesso problema dei costi competitivi. Alcuni provvedimenti che sono già davanti alle Camere e altri che sono in via di presentazione tendono appunto a quest'azione di stimolo di un'offerta produttiva il cui livello condiziona le possibilità di occupazione e l'andamento stesso della nostra bilancia dei pagamenti. Quando il paese si trova in condizioni difficili, lo strumento tributario deve essere utilizzato appieno, ma contemporaneamente agli strumenti che gli stanno a monte e a valle nel ciclo di distribuzione del reddito, e nessuno deve dimenticare che il primo problema per uscire da un surriscaldamento associato a qualche sintomo di scoraggiamento è proprio quello produttivo. Stimolare il risparmio e gli investimenti significa anche risolvere ragionevolmente il saggio di remunerazione della ricchezza a ciò destinata; significa facilitare un processo di destinazione del risparmio che si è interrotto, e, ove possibile, facilitarlo anche con lo strumento fiscale.

Chi vive nel mondo occidentale non può disinteressarsi di ragionevoli incentivi alla produzione e alla occupazione: altrimenti chi pagherà il conto, alla fine saranno i lavoratori, con un alto livello di disoccupazione; il che significa il cento per cento di tassazione del salario per chi non trovi lavoro. D'altra parte non è facile conciliare le sollecitazioni allo sviluppo e una contemporanea politica di alto gettito della imposizione diretta.

Nel campo dell'imposizione diretta, più che a vertiginose altezze delle aliquote — che d'altronde erano escluse dallo stesso programma di governo — si tratta di perseguire rigorosamente il triplice indirizzo di soppressione di esenzioni non necessarie, di miglior accertamento dei contribuenti, di reperimento delle evasioni dei non contribuenti. E giocoforza, al di là di questi limiti, ricorrere all'imposizione indiretta, ove siano necessari prelievi da utilizzare per ben definiti scopi di stabilizzazione, possibilmente con rapida applicazione.

Quanto al volume degli interventi di natura tributaria, mette conto di ricordare che la politica anticongiunturale che può condurre

il meccanismo fiscale ha suoi confini di cui siamo consapevoli. Noi condividiamo il concetto — e lo dico agli onorevoli relatori che ne hanno accennato — di utilizzare fino a tutti i suoi limiti lo strumento, ma non senza dimensionare con esattezza le non illimitate possibilità attuali al ricorso tributario.

Siamo stretti oggi tra coloro che vorrebbero facili e rapide terapie d'urto e coloro che non ne vorrebbero affatto. Non sottovalutiamo che ai fini anticiclici la leva fiscale ha spesso minore efficacia della politica della spesa e assai minore prontezza della manovra monetaria. Ma questo non ci impedisce di utilizzare il congegno, e di utilizzarlo appieno, pur tenendo conto delle dimensioni, delle condizioni di mercato, dei modi tecnici di cui possiamo oggi e non tra un quinquennio disporre. Anche un sistema fiscale più ordinato e robusto (e il nostro non lo è per ora) ha normalmente una ben calcolabile capacità endogena automatica ed esogena di adattamento alle curve cicliche del sistema economico.

Sarebbe un errore perpetuare il mito del solo congegno fiscale facile risolutore delle difficoltà congiunturali. Una politica fiscale a fuochi d'artificio e luminarie è più adatta ai paesi primitivi e sottosviluppati che ai paesi di un'Europa moderna.

Infine, teniamo conto che mai come oggi vi è bisogno di giudicare ogni prelievo fiscale non in sé, ma anche e soprattutto in relazione al modo in cui viene utilizzato. E noi stiamo studiando appunto i modi migliori perché venga bene utilizzato questo prelievo fiscale. Teniamo conto, d'altra parte, che non ci si può evidentemente indirizzare unicamente verso forme di risparmio che abbiano la loro base in prelievi coattivi.

Tutto questo per dire che il Governo intende, sì utilizzare la leva fiscale nelle attuali circostanze, e nella più stretta collaborazione con gli altri interdipendenti strumenti anticongiunturali, ma nella sua politica tributaria tiene conto di tutte siffatte alterne considerazioni sulle reali esigenze, sulle reali possibilità e sui concreti limiti di prelievo. Il contribuente sappia che non supereremo i limiti strettamente necessari e accuratamente calcolati.

Onorevoli deputati, due conclusioni generali si possono trarre. La prima è che si deve chiedere allo strumento fiscale tutto quanto può dare, ma in tempi tecnici ben determinati capaci di adeguarne progressivamente l'efficienza a compiti maggiori e di avviare concretamente l'attuazione della rifor-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1964

ma. Certi oltranzisti, anche nel campo tributario come in quello di ogni altra politica, pur nell'intenzione generosa di fare molto e di fare subito, finiscono con il perpetuare i motivi d'inerzia e allontanare ogni seria riforma quando non si occupano delle concrete possibilità dell'acceleratore e della macchina.

La seconda conclusione è che il sistema fiscale deve oggi, in modo preminente, e nei limiti in cui lo può, concretamente affiancare l'opera di stabilizzazione monetaria, ciò che significa difesa dell'occupazione e dei redditi reali, e anzitutto dei redditi di lavoro.

Alla base della nostra politica tributaria vi è la constatazione che il problema preminente odierno appare quello di consolidare il processo di riassetamento. Tale problema presuppone, oltretutto una politica di regolazione della domanda globale, laddove assuma livelli di lievitazione abnormi, una politica di stimolo positivo alle condizioni produttive dell'offerta: è su queste due strade che stiamo procedendo, cercando di minimizzare il costo, pur senza nasconderci che un costo c'è. Nessuno ha finora, in materia economica, scoperto il parto senza dolore.

È dunque bene che il paese sappia, e se ne convinca: *a)* che la congiuntura, entro larghi limiti, è controllabile seguendo un indirizzo generale, che tutti i paesi, in analoghe circostanze, praticano; *b)* che per padroneggiare la congiuntura bisogna essere disposti a pagare il prezzo, che per ora è relativamente modesto, ma che potrebbe diventare altissimo se rifiutassimo di pagarlo ora, in limiti prudenti e sostenibili; *c)* che il prezzo può talvolta anche essere quello di qualche effimera ingiustizia, ma per evitare ingiustizie assai più crude e gravi che inevitabilmente si produrrebbero con un'erosione monetaria e con la conseguente erosione dei redditi reali; *d)* che, in sostanza, sta a noi la scelta inevitabile tra un ordinato processo di sviluppo reale e di occupazione, e l'inserimento in un circolo vizioso fatto di bassi redditi reali e di basso livello di occupazione: e noi abbiamo scelto irrevocabilmente la prima alternativa.

Siamo di fronte a una scelta fondamentale: di accettare la mal distribuzione di una diminuzione di ricchezza che ci può venire dalla inflazione, o ritenere che la mal distribuzione attuale sia rimediabile solo evitando quella assai più grave che ci deriverebbe inevitabilmente dall'inflazione. Abbiamo una triste esperienza.

Tutta la storia italiana dell'ultimo secolo è stata — come ogni storia — un alternarsi continuo di fasi facili con fasi difficili; ma con

prevalenza di quelle difficili, nelle quali abbiamo sempre avuto il coraggio e lo spirito di sacrificio di comportarci in modo differente dalle fasi euforiche. Lo avremo anche questa volta, se lo vorremo fermamente.

È in questo spirito, onorevoli deputati, che confido vorrete dare il vostro voto favorevole al bilancio delle finanze. (*Applausi a sinistra e al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, premetto il mio ringraziamento per i relatori e per coloro che sono intervenuti nel dibattito. In realtà sui temi specifici del bilancio si sono avuti maggiori interventi nella Commissione dei 75, che l'onorevole La Malfa ha guidato nelle discussioni e nelle conclusioni, che nel dibattito in aula, che invece ha toccato argomenti di carattere economico generale.

Vorrei toccare in questa mia replica quegli argomenti riflettenti il bilancio dello Stato che sono stati evocati anche qui, prendendo in considerazione anzitutto la funzione del bilancio nei confronti della congiuntura e i problemi del bilancio nei confronti dei problemi di lungo periodo.

Mi soffermerò poi sulle questioni relative agli enti locali che hanno formato oggetto di attenzione qui in Assemblea e soprattutto in Commissione, dedicando qualche particolare cenno alla Cassa depositi e prestiti, poiché ancora stamattina in sede di Commissione bilancio è stata chiesta una precisazione in materia.

Non mi soffermerò sulle questioni della tesoreria, perché queste sono state largamente trattate in un recente discorso del 9 giugno al Senato e non vorrei ripetere cose già dette e che i colleghi hanno certamente avuto modo di conoscere.

Cominciamo dunque dai problemi relativi al bilancio. Mi fermerò anzitutto sulle conclusioni del bilancio 1963-64. L'anno scorso nel mese di luglio, discutendosi la previsione del bilancio 1963-64, io ebbi occasione di sottoporre all'attenzione del Parlamento le conclusioni del bilancio 1962-63. Risultò allora che, per una serie di ragioni obiettive, rispetto alle previsioni si era conseguito un aumento contabile di 616 miliardi di lire per il disavanzo effettivo, mentre, per la categoria movimento di capitali, il *deficit* aggiornato risultò essere di 260 miliardi.

Per il progetto di bilancio 1963-64, per l'esercizio, dunque, che sta per chiudersi al 30 di questo mese, si prevede un disavanzo

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1964

di 389 miliardi di lire, e tenuto conto degli oneri relativi al « piano verde », ponendosi la spesa prevista di 5.766 miliardi di lire contro l'entrata di lire 5.265 miliardi, il disavanzo effettivo risultò di 481 miliardi. Aggiungendo il disavanzo per la parte movimento di capitali, il disavanzo finanziario fu previsto in 805 miliardi.

Allora fu detto che occorre fare in modo che le previsioni non fossero superate dalla realtà. Io dissi: « Che ciò non avvenga o che sia contenuto entro i limiti più ristretti possibili dipende da una concorde azione e da una comune responsabilità del Governo, del Parlamento e di quanti possono influire sulla gestione della spesa pubblica ». Ricordai anche la necessità di fare in modo che il disavanzo finanziario non eccedesse il limite del 10 per cento della spesa complessiva.

Ora siamo al 24 giugno 1964 e tra pochi giorni concludiamo il bilancio che è in corso di gestione. Vorrei dunque dare qualche informazione sui risultati provvisori della gestione del bilancio, precisando però che il Governo ha in corso di preparazione — sarà sottoposta al prossimo Consiglio dei ministri — la nota di variazioni. Quindi per le cose che vengo esponendo vi potrà essere alla fine qualche modificazione, ma di modesta entità.

Posso però informare la Camera dei deputati che, proseguendo un'azione di stretta sorveglianza sul bilancio, veramente condotta, si può dire, giorno per giorno, e tenendo sempre presente il criterio che ogni nuova e maggiore spesa dovesse essere fronteggiata da una corrispondente variazione dell'entrata — criterio che è stato applicato anche per le spese relative all'articolo 41, cioè le spese obbligatorie, che sono prevalentemente, ma non solo, spese per il pagamento dei dipendenti — si è potuto raggiungere il risultato di mantenere fermo il *deficit* globale previsto per l'esercizio finanziario 1963-64.

Rispetto alle previsioni predisposte, come ricorderete, nel gennaio 1963 si sono avute maggiori entrate per 320 miliardi e minori spese per 30 miliardi. I 350 miliardi così disponibili sono stati utilizzati per la integrazione della tredicesima mensilità ai dipendenti statali, il cui provvedimento è in discussione alla Camera, per gli oneri ricadenti nell'ambito dell'articolo 41 (essi sono stati tutti coperti con le maggiori entrate), e il residuo va ad aumentare la nota di variazioni che il Governo si appresta a predisporre e che verrà sottoposta alla vostra considerazione e approvazione.

La difesa dell'equilibrio del bilancio, anzi, il conseguimento di un più razionale equilibrio ha dominato non solo la gestione del bilancio in corso, ma anche la predisposizione del bilancio per l'esercizio 1964-65 dal quale poi è derivato il bilancio semestrale che è in corso di discussione.

Nella difesa dell'equilibrio del bilancio — è opportuno ribadirlo sia perché attraversiamo un momento congiunturale di particolare rilievo, sia perché da parte di alcune opposizioni, come è avvenuto anche nel corso di questa discussione, si continua a sottovalutare il significato reale del *deficit* — nel tentativo di migliorare la qualificazione del bilancio in senso produttivistico l'azione del Governo supera un fatto puramente contabile per attingere equilibri più vasti, riguardanti l'azione di trasferimento di redditi connessa all'attività finanziaria dello Stato, l'azione produttivistica della spesa pubblica, lo stesso equilibrio monetario, collegato non solo alla ampiezza del disavanzo del bilancio statale, ma anche al tipo di spesa che nel bilancio prevale.

Nel predisporre il preventivo del bilancio dello Stato per l'esercizio 1964-65 queste considerazioni sono state tenute presenti. E dalle cifre del bilancio annuale che bisogna partire per poi trarre le linee che sono state seguite nel predisporre il bilancio semestrale, Questo, infatti, non è altro che la riduzione ad un semestre (riduzione, evidentemente, non aritmetica, ma in rapporto alla natura della spesa e dell'entrata) anche in riferimento al periodo dell'anno al quale il bilancio semestrale si riferisce. È noto, infatti, che la spesa per pubblici dipendenti è più alta in una parte dell'ex anno finanziario che non nell'altra. Un raffronto fra il bilancio annuale 1964-65 approvato dalla Camera e quello semestrale successivamente presentato può darci una esatta idea del modo come si è proceduto. Lo stato di previsione della spesa per il 1964-65 prevedeva per la parte effettiva una spesa per 6444,9 miliardi di lire e una entrata per 6086,2 miliardi, cioè un disavanzo di 358,7 miliardi; per la parte movimento di capitali era formulata una previsione di spesa per 406,6 miliardi e di entrata per 69,8 miliardi, con una eccedenza passiva di 336,8 miliardi. In complesso, la spesa ascendeva a 6.851,5 miliardi e l'entrata a 6156 miliardi; disavanzo finanziario risultava così di 695,5 miliardi.

Abbiamo poco prima visto che il disavanzo finanziario per l'esercizio 1963-64 fu previsto in 805,6 miliardi di lire. È stata dunque, nel-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1964

la previsione del bilancio annuale, realizzata una riduzione del disavanzo a 695,5 miliardi di lire, che è cosa molto importante, se si tiene conto di una serie di spese obbligatorie che necessariamente si son dovute inserire nel bilancio annuale prima e semestrale dopo.

Con un disavanzo finanziario di 695,5 miliardi, a fronte di una spesa complessiva di 6851,5 miliardi, era ricondotto il *deficit* entro il 10 per cento della spesa complessiva, ma si otteneva anche una riduzione, in valore assoluto, di 110 miliardi del *deficit* finanziario, dei quali 30,4 riguardavano la parte delle entrate e delle spese effettive.

Vorrò ricordare alla Camera alcuni criteri con i quali il bilancio fu predisposto. La Camera si appresta a dare il suo voto al bilancio e quindi mi pare opportuno di ricordare questi criteri, anche perché essi, ai sensi dell'articolo 5, primo comma, della legge Curti, hanno presieduto successivamente alla predisposizione del bilancio semestrale. Ecco i tre criteri fondamentali in base ai quali si è agito: 1) riduzione del *deficit* rispetto all'anno precedente, così che lo Stato, primo rispetto a tutti gli altri soggetti economici, si rendesse consapevole della necessità di limitare la formazione della liquidità del mercato in una fase in cui l'eccesso di liquidità aveva già creato squilibri nel sistema dei prezzi e nella bilancia dei pagamenti; 2) esatta previsione della spesa per evitare che il consuntivo fosse sostanzialmente diverso dal preventivo, non soltanto a causa di imprevedibili impegni, ma anche in relazione a spese non ancora giuridicamente maturate all'atto della formulazione del preventivo, ma di sicura previsione per il periodo al quale il preventivo stesso si estende; e insieme con la veridicità della previsione della spesa, senso di responsabilità correlativa per quanto riguarda la previsione delle entrate; 3) ribaltamento delle spese rigide ed iscrizione di nuove spese entro i limiti della disponibilità globale solo per assicurare la continuità dell'azione in alcuni settori particolarmente urgenti: ricerca scientifica, ricerca nucleare, agricoltura, Mezzogiorno e, in particolare, industrializzazione del Mezzogiorno.

È stato osservato — e non soltanto nel corso di questo dibattito — che si sarebbe dovuto procedere con minor cautela per quanto riguarda la previsione delle entrate. L'onorevole Raucci si è particolarmente occupato di questo argomento. È una materia in cui certamente la prudenza non è mai sufficiente; vorrei però ricordare come si addivenne alla determinazione del volume delle entrate per

l'esercizio finanziario 1964-65. Tali entrate furono previste in 6.086 miliardi, di cui 5.795 si riferiscono alle entrate tributarie e 291 alle entrate extra-tributarie. Nel 1963-64, la previsione delle entrate fu di 5.265 miliardi. Abbiamo visto che, secondo i dati aggiornati per il 1963-64, esse ammontarono a 5.585 miliardi. Si è avuto cioè un aumento di circa il 6 per cento tra le previsioni iniziali e quelle aggiornate. Dunque tra le previsioni aggiornate dell'esercizio finanziario 1963-64, che soltanto in questi giorni si sono potute calcolare, e quelle relative all'esercizio 1964-1965 che furono fatte nel gennaio scorso, esiste pure una differenza di 501 miliardi.

Oltre che in riferimento a quello che è stato lo sviluppo del reddito nazionale nel 1963 e quello che sarà nel 1964, secondo la previsione anche di organismi internazionali, la cifra delle maggiori entrate fu prevista dopo un riscontro con dati significativi e concreti, nel senso che il secondo semestre dell'anno finanziario è molto più produttivo dal punto di vista dell'accertamento fiscale rispetto al primo: parlo naturalmente dell'anno finanziario, non di quello solare. Si calcola che contro una lira di imposta accertata nel primo semestre dell'esercizio finanziario, nel secondo se ne accerti 1,173.

RAUCCI. Ma di questo si è tenuto conto, onorevole ministro, in ordine ai modi di erogazione delle spese durante l'anno?

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Evidentemente se ne è tenuto conto. Questo non vuol dire però che la previsione sia eccessivamente prudentiale.

Nel primo semestre del 1963-64, l'entrata tributaria accertata fu pari a 2.570 miliardi. Applicando a tale somma il coefficiente di 1,173, si ha che le entrate tributarie del secondo semestre dell'anno finanziario in corso ammontarono a 3.014 miliardi. Complessivamente l'esercizio finanziario 1963-64 consentirà quindi accertamenti di entrate tributarie per 5.584 miliardi.

Aumentando tale cifra di soli 211 miliardi, si è determinato un livello di entrate che, tra l'altro, corrisponde, *grosso modo*, anche all'entrata tributaria prevista per l'esercizio in corso ed accresciuta dell'aumento del reddito monetario del 1963: 13 per cento.

È stato anche osservato che si sarebbe dovuto fare di più in tema di riduzione del disavanzo, in modo che la spesa pubblica desse un più alto contributo al contenimento della liquidità del mercato. Da altri si è lamentato poi che il bilancio è troppo rigido e che non può costituire uno strumento effi-

cace per la politica di programmazione, senza mancare di aggiungere che tale rigidità è il risultato di una non accorta politica degli anni passati.

Ebbene, i due tipi di osservazione trovano analoga ed identica risposta. E la risposta è la seguente: oggi non si può non prendere atto che la dilatazione della spesa discende soprattutto da oneri rigidi ed indifferibili, sanciti con disposizione di legge. Tanto è vero che solo per una minima parte il bilancio viene compilato alla vigilia della sua presentazione al Parlamento, mentre per la maggior parte viene predeterminato dall'assunzione di oneri ricorrenti poliennali che ne provocano via via una sempre maggiore rigidità.

Agli effetti della spesa occorre — bisogna ricordarlo tutti insieme, onorevole Mariani, sia per il passato sia per il presente — seriamente riflettere tutte le volte che nel corso dell'anno vengono assunti con leggi impegni che si ripercuotono su più esercizi.

È infine da ricordare che nel bilancio 1964-65, pur tenendo ferma la scelta prioritaria della riduzione del *deficit*, si è riusciti ad inserire spese per settori altamente produttivi, come l'agricoltura, l'industria e la ricerca scientifica.

Sono questi stessi criteri che hanno guidato la redazione del bilancio semestrale attualmente in discussione. Non vorrei su questo dare cifre molto analitiche. Vorrei solo ricordare che il disavanzo effettivo, che risulta di 179,3 miliardi, è pari al 50 per cento esatto di quello che era previsto per il bilancio 1964-65. Per quanto poi riguarda il disavanzo finanziario, complessivamente di 266,9 miliardi, esso è il 38,4 per cento del disavanzo finanziario che era stato previsto per l'esercizio tutto intero.

È inutile qui ripetere la distribuzione per settori della spesa e per categorie delle entrate. Su di essa ho già avuto modo d'intrattenermi nell'esposizione introduttiva di questo dibattito svolta, quest'anno, al Senato.

Desidero solo ribadire quanto ho avuto occasione di ricordare: che gli impegni per la riduzione in valore assoluto del disavanzo effettivo e della riconduzione del disavanzo finanziario al limite del 10 per cento della spesa complessiva sono trasferiti nella formulazione del bilancio semestrale, così come sono state iscritte, per la parte di competenza dell'orizzonte temporale del bilancio semestrale, le spese che effettivamente matureranno e le quote di nuovi oneri per investimenti in quei settori che prima abbiamo

definito più importanti (investimenti limitati perché non si è potuto fare di più, ma quel che si è potuto fare si è fatto); e che anche il bilancio semestrale è dunque un bilancio aderente alla realtà, un bilancio che, pur dimostrando l'impegno del Governo di non alimentare con *deficit* crescente la pressione dello Stato sul volume della liquidità, ha dovuto comprendere oneri inderogabili ed ha potuto inserire nuove spese per far fronte ad esigenze urgenti per lo sviluppo.

Da quanto siamo venuti dicendo è risultato che una severa azione di controllo ha presieduto alla gestione del bilancio 1963-64 e alla formulazione del bilancio 1964-65 ed anche del bilancio semestrale. Essere riusciti, per quanto riguarda il bilancio in corso di gestione, a contenere il *deficit* nei limiti delle previsioni, mi sembra un risultato certamente positivo. Così, essere riusciti a ridurre sia il *deficit* finanziario sia quello di parte effettiva per il bilancio di previsione, sul quale il Parlamento si accinge a votare, mi sembra un risultato altrettanto apprezzabile: specie se si tiene conto che ogni presumibile spesa è stata iscritta e che alcune esigenze per la continuità dell'azione di sviluppo si sono potute accogliere.

Ma questi sono i problemi di breve termine che il bilancio è stato costretto ad affrontare e che ha affrontato nel miglior modo possibile. Ma oltre a questi problemi, ci preoccupano i problemi di più lungo termine: ci preoccupa il tema del bilancio dello Stato come efficiente e fondamentale strumento della politica economica futura, fondata sulla programmazione.

L'azione di stabilizzazione richiede anche dal bilancio dello Stato il suo rilevante contributo, come abbiamo già detto. Ma non è soltanto ai fini della stabilizzazione che bisogna continuare sulla strada faticosamente intrapresa della riduzione del *deficit* e della qualificazione della spesa: si deve continuare su tale strada essenzialmente al fine di fare del bilancio dello Stato il serbatoio dal quale debbono trarre alimento gli incentivi agli investimenti privati nei settori in ritardo e nelle zone depresse.

Ciò significa (e mi riferisco in particolare all'intervento dell'onorevole Mariani, che si è occupato di questi temi) rendere innanzitutto meno rigido il bilancio: ed una minore rigidità si può conseguire evitando non soltanto la dilatazione del *deficit*, ma, al contrario, riducendolo in maniera rilevante, utilizzando in primo luogo a tal fine l'incremento delle entrate.

Non si vuole con ciò affermare che dobbiamo realizzare immediatamente il pareggio del bilancio, ma dobbiamo tendere ad un costante equilibrio tra *deficit* e spesa complessiva, che sia dell'ordine del 4-5 per cento. Conseguita la stabilizzazione e con essa la ripresa del tasso di sviluppo del reddito, l'aumento dell'entrata, invece che essere utilizzato episodicamente per il finanziamento di questo o quel piano settoriale, di questo o quel piano regionale, dovrà utilizzarsi con visione globale e in collegamento strettissimo alle priorità stabilite dal programma.

Dal luglio scorso, pur avendo condotto con severità la gestione del bilancio, il pur rilevante aumento delle entrate rispetto alle previsioni (320 miliardi) è stato assorbito completamente o quasi da spese di personale. Basta detrarre i 100 miliardi che abbiamo destinato per la restituzione dell'I.G.E. alle esportazioni: tutto il resto è andato a spese per il personale. Dobbiamo fare molta attenzione alla dilatazione di queste ultime, se vogliamo ridare elasticità al bilancio e farne lo strumento di finanziamento del programma.

È superfluo aggiungere che si deve fare attenzione non soltanto al lato della spesa, ma anche a quello dell'entrata. Mentre il livello medio generale della pressione tributaria è abbastanza elevato — come del resto è stato rilevato dal ministro Tremelloni — è fuori di ogni dubbio che si debba proseguire ancora sulla strada delle perequazioni e di più incisivi accertamenti specie per alcuni tipi di reddito; ed è ciò che il ministro delle finanze viene facendo con molta metodicità e con molto impegno.

Nessuno esclude che una opportuna revisione e redistribuzione delle aliquote, senza incidere sulla produzione, possa accrescere l'entrata pubblica. Ma la manovra tributaria ha il suo limite, e il suo limite è nella esigenza di non distruggere il reddito. Ciò vale in qualsiasi tipo di economia e deve continuare a valere nella nostra, che è fondata e deve continuare ad essere fondata sul contributo economico alla formazione del reddito tanto dell'iniziativa pubblica quanto dell'iniziativa privata.

Dovremo perseguire una politica finanziaria che, pur mirando ad adeguare il volume dell'entrata all'esigenza delle spese connesse alla politica di programmazione, non sposti al settore pubblico tutta quanta la responsabilità delle decisioni di investimento, ma coordini — al fine del raggiungimento degli obiettivi del programma — l'iniziativa privata e l'iniziativa pubblica.

Nel quadro degli incentivi e dei disincentivi, e sulla base delle infrastrutture non solo fisiche che lo Stato potrà predisporre, gli imprenditori pubblici e privati dovranno poter fare i loro calcoli di convenienza economica per dare il rispettivo contributo al perseguimento degli obiettivi che il Governo, nella sua responsabilità collegiale, proporrà con i relativi tempi di conseguimento e il Parlamento, nella sua sovranità, discuterà e approverà. Esigenze di breve periodo dunque (cioè l'esigenza che il bilancio dello Stato continui a contribuire al contenimento della liquidità del mercato); ed esigenze di più lungo periodo (cioè che il bilancio dello Stato possa essere provveduto di mezzi per il finanziamento del programma di sviluppo) impongono un alto e rilevante impegno in bilancio dello Stato.

Assestamento del bilancio anzitutto attraverso un più impegnativo collegamento della dilatazione della spesa alla crescita del reddito nazionale; conseguimento di una efficiente elasticità con l'utilizzo delle maggiori entrate prima per la riduzione del *deficit* e poi per il finanziamento del programma con visione globale e in riferimento alle priorità stabilite dal programma stesso. Maggiori entrate da ottenersi non solo in riferimento all'aumento del reddito, ma anche per effetto di una più incisiva politica di perequazione, di accertamento, di articolazione delle imposte e delle relative aliquote.

A questi criteri si ispirerà il progetto di bilancio del 1965, che il Governo si avvia a predisporre per presentarlo al Parlamento entro il 30 settembre. È indubbio che l'aumento della spesa del bilancio del 1965 dovrà avere un più stretto legame con l'aumento del reddito nazionale.

Un'attenzione particolare merita, ai fini della valutazione della spesa pubblica globale, la posizione degli enti locali. Nel rispetto dell'autonomia di tali enti — ebbi a dichiarare al Senato il 28 aprile scorso — il Governo invita a un esame franco e spassionato della realtà e una stretta collaborazione nella eliminazione delle cause di squilibrio economico. Esistono, è vero, problemi di adeguamento della finanza locale, ma esiste innegabilmente un problema di ammontare globale dei bilanci degli enti locali. La pratica del *deficit*, largamente estesa, si ripercuote attraverso la Cassa depositi e prestiti direttamente sul Tesoro; e, quando la Cassa non può farvi fronte, si ripercuote sugli istituti di credito ordinario che devono ricorrere alla pratica del fido che si rinnova più volte. È noto che

i mutui concessi dalla Cassa depositi e prestiti a copertura del disavanzo economico dei bilanci dei comuni e delle province, che ammontavano a circa 170 miliardi sia nel 1960 sia nel 1961, sono balzati a 248 miliardi nel 1962 e a 359 nel 1963. I mutui in essere e da rimborsare alla Cassa da parte di comuni e province ascendevano al 31 dicembre 1963 a 1359 miliardi, dei quali 954 riguardano mutui per copertura del disavanzo e 416 per il finanziamento di opere pubbliche di competenza delle amministrazioni comunali e provinciali. Naturalmente occorre aggiungere a questi dati quelli relativi all'indebitamento nei confronti degli altri istituti di credito.

Riferendosi a queste mie affermazioni del 28 aprile scorso in Senato, l'onorevole Raffaelli ha detto che il Governo vorrebbe « strozzare » l'autonomia degli enti locali. Trasferita sul piano nazionale, in relazione al proposito del Governo di limitare la dilatazione della spesa dello Stato, l'affermazione dell'onorevole Raffaelli significa che il Governo vorrebbe strozzare la sua stessa autonomia: ora, come è assurda per il Governo, così questa tesi lo è per gli enti locali. (*Proteste all'estrema sinistra*). La verità è che per lo Stato come per gli enti locali, come per le famiglie è necessario stabilire un rapporto tra l'aumento della spesa e le risorse globali. Da tale principio non si può derogare senza introdurre criteri di disorientamento in tutta l'economia del paese.

Di fronte a questi dati mi pare non si possa contestare che esiste un problema di finanziamento del *deficit* degli enti locali, e che tale problema si ingigantisce annualmente con il dilatarsi del *deficit* stesso. A parte gli effetti che l'aumento della spesa degli enti locali provoca sulla liquidità del mercato, è da osservare che — se lo Stato si autolimita per contenere tale liquidità ai fini di raggiungere la stabilizzazione — non si vede perché il suo esempio non debba essere seguito dalle amministrazioni pubbliche periferiche, sia pur fornite di autonomia.

Vorrei aggiungere ancora qualche dato su questo tema, perché considero l'argomento di particolare importanza nel quadro del necessario riassetto dell'economia nazionale.

L'esame delle spese e delle entrate effettive dimostra nella sua eloquente realtà qual è la situazione dei comuni. Nel 1959 la spesa è stata di 964 miliardi, l'entrata di 676: il disavanzo di 287 miliardi; nel 1963 la spesa è stata di miliardi 1685,7, l'entrata di 1027,4: il disavanzo di 658,3. In altri termini, nel

giro di quattro anni il disavanzo di parte effettiva è cresciuto di oltre il doppio. Le spese per interessi passivi, pari a 70,5 miliardi nel 1959 e a 107 nel 1963, hanno assorbito il 6,4 per cento delle entrate dei comuni.

Questa analisi non è completa, e più accurate rilevazioni sono in corso. Ma anche alla luce di questi pochi dati ritengo si possa convenire sull'estrema serietà del problema della spesa delle amministrazioni locali. Anch'esse devono dare il loro responsabile contributo alla politica di programmazione, ma la loro azione sarà incisiva solo se fondata innanzitutto su una solida struttura finanziaria. Ora, tale solidità presuppone indubbiamente la soluzione di alcuni problemi relativi all'entrata (il non tenere conto di queste esigenze significherebbe ignorare la realtà), ma anche un più severo controllo della spesa e postula in ogni caso la necessità di coordinare l'aumento della spesa con l'aumento delle risorse.

NICOSIA, *Relatore di minoranza*. Quali provvedimenti immediati propone, onorevole ministro?

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Il problema della revisione della finanza locale è talmente rilevante e grave che sarebbe eccessivo parlarne in questa sede. Non potrei anticipare alcun orientamento senza che questo fosse stato prima definito in sede di Governo.

Vorrei aggiungere qualcosa a proposito dell'attività della Cassa depositi e prestiti. Come ho detto, non faccio cenno ai problemi della tesoreria, però è noto che la più notevole fonte di approvvigionamento di disponibilità per la tesoreria è costituita dai depositi della Cassa depositi e prestiti. È altrettanto noto che dal 1963 il contributo della Cassa alle entrate della tesoreria dello Stato è fortemente diminuito, in quanto la Cassa, per carenza anche di disponibilità sul mercato finanziario, è stata impegnata a sottoscrivere titoli, il cui ricavato è stato destinato al finanziamento di impegni pubblici (« piano verde », case per i lavoratori, « Enel ») o a finanziamenti di settori da sviluppare (industrializzazione del Mezzogiorno) o di settori congiunturalmente rilevanti (in quest'ultima fase, particolarmente l'edilizia).

Da taluni è stato osservato che così facendo la Cassa depositi e prestiti avrebbe deviato dalle sue finalità istituzionali; da altri è stato detto che, se si aumentassero in misura rilevante i tassi di interesse sul risparmio postale (che costituisce la principale fonte di approvvigionamento della Cassa), questa potrebbe avere più rilevanti possibi-

lità, da utilizzarsi dallo Stato per controllare e indirizzare la direzione degli investimenti.

Vorrei affrontare i due problemi separatamente, allo scopo di chiarire equivoci sulle funzioni della Cassa depositi e prestiti e di delineare precise posizioni sulla raccolta e sull'impiego del risparmio nazionale. Utilizzerò i dati più aggiornati in mio possesso: dati che per il portafoglio titoli si riferiscono alla data del 20 giugno.

Per quanto riguarda le fonti di provvista della Cassa depositi e prestiti, è ben noto che la principale di esse è rappresentata dal risparmio postale sotto forma di libretti o di buoni fruttiferi. Le altre fonti minori sono costituite da depositi in numerario eseguiti presso la Cassa depositi e prestiti, in forza di leggi, da autorità amministrative o giudiziarie, dalle giacenze di speciali gestioni o di enti vincolati a depositare presso la Cassa le loro somme, e infine dalle quote di mutuo che vengono in scadenza o dal rimborso delle quote capitali per titoli in portafoglio.

Dunque la fonte principale di alimento della Cassa depositi e prestiti è costituita dal risparmio postale. Risparmio che è cresciuto notevolmente negli ultimi anni: di fronte ad un aumento di 175 miliardi (pari al 10,3 per cento) nel 1959 vi è stato un aumento di 339 miliardi (pari al 13 per cento) nel 1963. Negli stessi anni il risparmio bancario è aumentato di 1.270 miliardi (pari al 16,8 per cento) nel 1959; però — questo è un dato interessante — di 1.823 miliardi (pari al 12,9 per cento) nel 1963.

È stato osservato in occasione di questo dibattito (e vi è un ordine del giorno in proposito) che si potrebbe incrementare ancora di più il risparmio postale, solo che se ne aumentasse il tasso di remunerazione. L'onorevole Riccardo Fabbri ha precisato che dal 1953 il tasso è fermo. Ma si è poi aggiunto che la crescita del risparmio postale darebbe allo Stato la possibilità di indirizzare più facilmente gli investimenti: potrebbe cioè essere un mezzo per trasferire in mani pubbliche le decisioni di settori e di territorio dei capitali da investire.

Ora, a parte l'equilibrio che occorre assicurare fra settore pubblico e settore privato per le decisioni ultime degli investimenti, l'onorevole Riccardo Fabbri, che ha sollecitato l'aumento del risparmio postale e l'utilizzazione dello stesso per il finanziamento di investimenti pubblici, deve considerare i limiti che una tale azione incontrerebbe di fronte alla natura stessa del risparmio che si utilizza, natura che è quella che detta limiti

anche all'attività della Cassa depositi e prestiti.

Il risparmio postale, quello sui libretti ed anche in parte quello sui buoni fruttiferi, è risparmio rimborsabile a vista e non può essere impegnato che entro un certo limite in investimenti a lungo termine. A parte il fatto che le capacità tecniche della Cassa depositi e prestiti non sarebbero sufficienti, ed occorrerebbe fare ricorso ad istituti creditizi.

Quanto poi ai tassi d'interesse, non può non rilevarsi che essi vanno considerati in relazione alla situazione generale della remunerazione del risparmio. Il tasso d'interesse sui libretti di risparmio postali è del 2,52 per cento al netto di ogni imposta; il tasso d'interesse sui libretti di piccolo risparmio delle banche è dell'1,5 per cento.

Per i buoni postali fruttiferi l'interesse è crescente e composto: esso parte dal 3,75 per cento iniziale, per passare al 4 per cento a partire dal sesto anno, al 4,50 per cento dall'undicesimo anno e al 5 per cento dal sedicesimo anno in poi. Ai buoni postali fruttiferi corrispondono in banca i conti vincolati. Il tasso d'interesse di questi ultimi varia dal 2,50 al 3,75 per cento.

Occorre qui rilevare che l'aumento del tasso passivo si tradurrebbe in un aumento del costo del denaro amministrato dalla Cassa depositi e prestiti, e quindi i maggiori oneri per i comuni e le province, soprattutto in quanto destinatari delle disponibilità della Cassa.

Quanto all'impiego delle risorse, la Cassa depositi e prestiti può destinarle alle concessioni di mutui, all'acquisto di titoli di Stato o garantiti dallo Stato (ivi comprese le cartelle di credito fondiario), a depositi presso la tesoreria dello Stato. Deve evidentemente sussistere tra gli impieghi un certo equilibrio; deve cioè esservi un certo grado di liquidità misurato dal rapporto tra somme impegnate in titoli o depositi in tesoreria, immediatamente monetizzabili, e somme impegnate in mutui a comuni, province, enti locali, che hanno lungo termine di scadenza. Ciò in relazione alla natura dei depositi, che in parte possono essere richiesti per il rimborso.

Ebbene, il grado di liquidità della Cassa depositi e prestiti, pari all'elevatissimo livello di 80,7 nel 1950, già nel 1955 era sceso a 62,6, nel 1958 a 45,2, nel 1960 a 38,8 ed è sceso a 33,1 nel 1963. In correlazione alla diminuzione del grado di liquidità è cresciuto il volume degli impieghi a lunga scadenza: 149

miliardi alla fine del 1950; 653,3 miliardi alla fine del 1963.

Indubbiamente, su questo tema — bilancio dello Stato, tesoreria, andamento del credito, Cassa depositi e prestiti — vi sarebbe ancora tanto da dire, ma se ne è ampiamente discusso in Commissione. Con l'uso degli strumenti disponibili, il Governo viene facendo quello che è possibile per controllare le fonti di liquidità: tesoro dello Stato, sistema bancario alimentato da risorse interne, indebitamento delle banche sull'estero, tutte queste fonti sono state adeguatamente poste sotto controllo e si è certamente riusciti a decelerare l'incremento della circolazione. Non si è messa in atto una severa politica di restrizione creditizia, ma si è fatto sì che la crescita degli impieghi fosse più aderente alla crescita della produzione e degli scambi in termini reali. Il saggio annuale di espansione degli impieghi (che si era ridotto, tra il giugno e il dicembre del 1963, dal 25,2 al 21,1 per cento) si è ulteriormente abbassato al 13,7 per cento nei dodici mesi terminanti ad aprile del 1964.

Ma, come ho avuto modo di rilevare nell'altro ramo del Parlamento, le misure di ordine monetario non sono da sole sufficienti; anzi, se esse dovessero rimanere le sole ad orientare e governare l'evoluzione congiunturale, potrebbero provocare riflessi non certo positivi sul livello della produzione e della occupazione. Di questo dobbiamo essere profondamente convinti.

Il miglioramento della bilancia dei pagamenti in aprile non deve farci abbandonare la nostra azione di controllo. Occorre favorire la ricostituzione del processo del risparmio: se il risparmio non torna a formarsi, gli investimenti si fletteranno, si fletterà l'occupazione e con essa le stesse possibilità di evoluzione dell'economia e della società italiana.

La situazione, come abbiamo più volte rilevato e come dobbiamo ancora ribadire, è sempre controllata e controllabile, ma occorre senso di realismo e impegno contemporaneo di tutte le forze vive del paese. Realismo nel determinare quel che dobbiamo conseguire e i tempi per conseguirlo. Sono questi i motivi che abbiamo più volte ricordato.

Pertanto, a conclusione di questo mio intervento, non vorrei che fra qualche anno si dovesse tornare a dire quanto l'altro giorno, in risposta ad una interruzione all'onorevole Scalia, l'onorevole La Malfa ha ricordato, e cioè che « per non aver prestato sufficiente attenzione al coordinamento fra con-

giuntura e struttura, si sono già avute cattive esperienze. Infatti, in passato, poiché la congiuntura era favorevole, ci è sfuggito il nesso profondo fra congiuntura e riforme, e questo è stato il punto debole ».

Io credo che se nell'esame appassionato e preoccupato, che facciamo di questi problemi, teniamo conto dell'esperienza passata e la proiettiamo verso il futuro, trarremo tutti gli indirizzi e gli ammaestramenti che potranno rendere più razionale e più feconda la nostra azione. (*Applausi al centro e a sinistra — Congratulazioni*).

#### Presentazione di disegni di legge.

MANCINI, *Ministro della sanità*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANCINI, *Ministro della sanità*. Mi onoro presentare i disegni di legge:

« Proroga e modificazione delle disposizioni transitorie per i concorsi a posti di sanitari e farmacisti ospedalieri di cui alla legge 10 marzo 1955, n. 97, e successive modificazioni »;

« Modifiche all'articolo 265 del testo unico delle leggi sanitarie, approvato con regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265 ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

#### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del bilancio.

GIOLITTI, *Ministro del bilancio*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, fuori degli indirizzi generali di politica economica e fuori dei compiti relativi alla programmazione economica, l'ambito dei problemi riservati alla competenza del ministro del bilancio è assai ristretto.

Ora, poiché nella presente discussione del bilancio semestrale, degli indirizzi di politica economica si occuperà, subito dopo di me, l'onorevole Presidente del Consiglio, e sui temi relativi alla programmazione avremo prossimamente occasione di discutere in termini concreti, sulla base del progetto di programmazione di sviluppo economico del paese per il quinquennio 1965-1969, secondo gli impegni di Governo che saranno integral-

mente e puntualmente adempiuti, io mi limiterò a questo punto e in questa sede ad alcune brevissime considerazioni su alcuni dei temi che sono stati trattati nel corso di questa discussione sul bilancio semestrale. E vorrei, se mi è consentito, anche esprimere un apprezzamento su questa prima esperienza che abbiamo fatta in Parlamento del nuovo sistema di discussione del bilancio, così come è stato instaurato dalla legge recentemente approvata.

Ora, è vero che questa esperienza sia al Senato sia alla Camera non può far testo, non può costituire evidentemente un precedente, perché la discussione si è dovuta condurre, soprattutto qui alla Camera, per circostanze evidenti di calendario, secondo norme che ancora ieri il Presidente di questa Assemblea ha ricordato essere eccezionali, come del resto, eccezionale è già il fatto della dimensione semestrale del bilancio; tuttavia, pur in queste condizioni di calendario e di procedura, mi sembra che possa considerarsi, nel complesso, positiva l'esperienza di questo tipo di discussione, che ha trovato certamente maggiori difficoltà ad affrontare questa sua fase di rodaggio soprattutto in Commissione; perché soprattutto il lavoro della Commissione si è trovato ad essere sacrificato ed è specialmente in quella direzione, io penso, che dovremo stabilire norme più adeguate per la discussione del prossimo bilancio. Ma mi pare che nell'aula, così come del resto si era verificato anche al Senato, e per circostanze politiche sopravvenute, in misura maggiore alla Camera, si è ottenuto uno dei risultati cui si mirava con la riforma del bilancio, cioè di imperniare la discussione sui temi fondamentali della politica economica e di ricondurre a questi temi anche i problemi di ordine settoriale, evitando quella che da ogni parte si considerava una insufficienza della discussione precedente, cioè la frammentazione per problemi di carattere particolare.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
BUCCIARELLI DUCCI

GIOLITTI, *Ministro del bilancio*. Mi sembra che il fatto di avere esaltato il quadro politico generale abbia anche costituito una esaltazione della funzione di controllo del Parlamento sull'esecutivo. Anche per quanto riguarda l'esame della politica economica attraverso i bilanci, occorre che in sede parlamentare esso sia soprattutto rivolto a questi temi fondamentali, nell'ambito dei quali de-

vono avere, come hanno avuto e potranno meglio avere in avvenire, anche attenta e puntuale considerazione gli aspetti di carattere settoriale attinenti ai vari stati di previsione.

Al centro di questa discussione è stato il tema del rapporto tra Governo e organizzazioni sindacali dei lavoratori; tema che mi sembra del tutto naturale per la politica di un Governo come l'attuale, per la sua formazione e per il suo programma.

Come dicevo, questo è il tema sul quale ben più autorevolmente di me si intratterà il Presidente del Consiglio. Ma poiché proprio a me è toccato, per il compito che avevo di presentare al Parlamento l'esposizione economica e finanziaria, di accennare all'inizio della discussione del bilancio al Senato al problema di cui così approfonditamente ed appassionatamente si è discusso in questa aula, vorrei fare al riguardo qualche considerazione, anche perché su questo tema alcuni oratori dell'opposizione hanno voluto fare specifico riferimento alle cose da me dette sia al Senato sia alla Commissione speciale della Camera.

Nell'esposizione economica e finanziaria che feci al Senato a nome del Governo, partivo dalla considerazione che le organizzazioni sindacali sono perfettamente consapevoli del fatto che conquiste salariali che si trovino ad essere incompatibili con i livelli della produttività si autoannullano attraverso un processo inflazionistico che poi genera alla lunga, ma purtroppo in molti casi non troppo alla lunga, il suo contrario, conseguendo così un deterioramento, uno svuotamento del potere di acquisto dei salari dei lavoratori e, ciò che forse per il sistema democratico è ancora peggio, uno svuotamento dello stesso potere contrattuale delle organizzazioni sindacali, che in una società pluralistica come la nostra, in uno Stato come il nostro, sono da considerare un pilastro della struttura democratica.

Perciò ci sembra che una politica di piena occupazione e di alto e costante tasso di sviluppo del reddito nazionale postuli una politica salariale dei sindacati che miri al raggiungimento degli stessi fondamentali obiettivi che si propone la politica di sviluppo economico perseguita dal Governo. Ciò evidentemente (ricordavo nell'esposizione economica e finanziaria e tengo a ribadire a conclusione di questa discussione) non costituisce la benché minima rinuncia al potere contrattuale, all'esercizio di questo potere da parte dei sindacati, bensì sottolinea l'esigenza di fare dell'azione autonoma dei sindacati e del loro

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1964

potere contrattuale un uso più efficace di quanto esso non sarebbe se provocasse effetti inflazionistici e non fosse coordinato con gli obiettivi di sviluppo economico indicati dalla politica di programmazione.

È chiaro quindi che con una impostazione quale quella data dal Governo, attraverso l'esposizione economico-finanziaria, al problema, fin dall'inizio della discussione, non si può parlare in alcun modo neanche della più vaga intenzione di imporre vincoli alla azione sindacale. Si tratta piuttosto con questa linea di creare le condizioni perché la politica salariale in genere e più specificamente l'azione dei sindacati su questo terreno possano svolgersi sulla base di una esatta e tempestiva conoscenza degli obiettivi del programma e dei vincoli di compatibilità che inevitabilmente un qualsiasi programma organico comporta tra i suoi fondamentali obiettivi.

A questo proposito il relatore di minoranza onorevole Barca mi ha rivolto stamane direttamente un quesito circa il modo come, in relazione a questa impostazione del problema del comportamento dei sindacati nel quadro della politica di programmazione, si debba intendere a mio giudizio la cosiddetta politica dei redditi. In questa domanda, se non ho capito male, era implicito il riferimento ad un accenno che ebbi occasione di fare in seno alla Commissione speciale a proposito di quello che mi sembra essere un valido elemento per chiarire che cosa abbia propriamente e rigorosamente ad intendersi per politica dei redditi.

Rinviai in quella occasione a ciò che al riguardo si trova enunciato nella relazione del governatore della Banca d'Italia presentata il 30 maggio 1964. Mi riferisco specificamente, onorevole Barca, per rispondere alla sua domanda, a quella parte della relazione che concerne gli strumenti di applicazione di una politica dei redditi intesa come politica articolata di regolazione dei salari, dei profitti e dei prezzi. Ma non — questo è un punto che è bene sia assolutamente chiaro — come è detto appunto in quella formulazione, per imposizione autoritaria dall'alto, da parte cioè di un organo dotato a questo fine di autorità decisionale, bensì attraverso un'attività di informazione e di comunicazione che appunto può essere affidata ad un organo che, in un quadro di politica di programmazione, non può che rientrare nell'ambito degli organi di programmazione. Ciò perché sulla base di quelle informazioni si disponga di

elementi sui quali Parlamento, Governo, organizzazioni sindacali dei lavoratori e degli imprenditori ed opinione pubblica possano esercitare il loro controllo, possano formarsi un giudizio esatto.

In questo senso, mi pare che la questione sia stata posta dal Governo nella prospettiva della politica di programmazione, rispetto alla quale mi pare che proprio questo problema stia a costituire una specie di anello di congiunzione; direi che proprio la posizione delle organizzazioni sindacali rispetto ai problemi della congiuntura ed il modo come il Governo l'ha considerata stiano ad indicare un anello di congiunzione tra i problemi della congiuntura e i problemi dello sviluppo economico. Si tratta esattamente del contrario di quella che ci è stata rimproverata quasi come una strumentalizzazione della congiuntura al fine di preconstituire sotto il pretesto dei problemi congiunturali soluzioni che non possono che essere impostate esattamente nel quadro di una politica di programmazione. Mi pare che invece l'impostazione che noi abbiamo data è esattamente il contrario, è quella di una anticipazione del metodo della programmazione, del metodo della consultazione che deve aver luogo nella politica di programmazione, al fine di affrontare con questo metodo anche i problemi della congiuntura. Si tratta, direi, di una anticipazione che sta a segnare la continuità di un certo metodo di politica economica, che potrà trovare evidentemente la sua articolazione compiuta, anche come procedura, come strumentazione, soltanto una volta che sia stato definito non solo il programma di sviluppo economico, ma anche il quadro degli ordinamenti e delle procedure che questo programma devono sostenere ed accompagnare.

Quindi non è assolutamente legittima, sulla base di questa impostazione che, ripeto, è stata data dal Governo fin dall'inizio non soltanto di questo dibattito ma della sua attività nel campo della politica economica, l'accusa che ci è stata rivolta di operare in tal modo una subordinazione dell'azione sindacale ai vincoli della congiuntura. Al contrario: si tratta proprio in questo modo di creare le condizioni perché alcuni passaggi obbligati della congiuntura vengano superati secondo una linea di sviluppo coerente con quelle che sono le prospettive della politica di programmazione, proprio per evitare che un modo non corretto e non coerente con le finalità e con gli strumenti della programmazione possa pregiudicare, trovandosi in contraddizione con essi, gli obiettivi che sa-

ranno perseguiti in modo sistematico ed organico con la politica di programmazione.

Quindi si tratta esattamente del contrario di quello che ci è stato rimproverato, cioè di voler addirittura ottenere una tregua salariale da parte dei sindacati al puro e semplice scopo di conservare il sistema. Si tratta invece proprio di operare in questa congiuntura, con metodi che anticipano quelli della programmazione, in modo tale da creare le premesse di un avvio concreto della politica di programmazione. Perché non vi è dubbio (lo vediamo ogni giorno) che un certo modo, che non è il nostro, di impostare ed affrontare i problemi della congiuntura può essere assunto a pretesto per contestare la stessa validità della politica di programmazione, suscitando appunto un artificioso allarmismo intorno ai dati della congiuntura.

Ora sui dati della congiuntura io potrò e vorrò aggiungere soltanto pochi elementi a quelli che solo alcuni giorni fa ho avuto occasione di fornire al Senato parlando di fronte a quella Assemblea il 9 giugno a conclusione, in quella sede, della discussione del bilancio semestrale.

Rispetto a quella data non sono molti i nuovi dati che abbiamo a disposizione, considerato il poco tempo trascorso. Sugli ultimi sviluppi della congiuntura quello che si può aggiungere per un opportuno aggiornamento è che le prospettive della campagna agraria permangono favorevoli e i prezzi agricoli sia all'ingrosso sia al consumo sono tuttora gli stabilizzatori dei rispettivi indici generali.

La produzione industriale, nei primi quattro mesi del 1964, esclusa l'edilizia, è diminuita dell'1 per cento rispetto all'ultimo quadrimestre del 1963. Si deve tenere in considerazione il fatto che per il settore dei beni di investimento si ha una diminuzione del 9,8 per cento tra il settembre 1963 e l'aprile del 1964. Le diminuzioni più accentuate si registrano nella meccanica e nella siderurgia.

Quanto ai dati disponibili sulla domanda globale, si registra che le due componenti, quella estera e quella interna, sembrano indicare un andamento diverso da quello precedente. Ma sul significato di questo mutamento non si può, per la brevità del periodo in esame, giungere oggi a un giudizio definitivo e generale. Constatiamo che all'interno si registra qualche rallentamento nella domanda di beni di consumo durevoli, in particolare nel settore delle automobili e degli elettrodomestici.

Quanto agli scambi con l'estero, quando ebbi occasione di parlare al Senato disponendo dei dati degli scambi commerciali di aprile. Allora si poteva rilevare un aumento confortante delle esportazioni e un aumento più moderato nel ritmo delle importazioni: precisamente un aumento del 23 per cento per le esportazioni e del 3 per cento per le importazioni; di modo che il mese di aprile, come è noto, si chiudeva con un saldo attivo, sia pure modesto, della bilancia dei pagamenti valutaria. In termini percentuali il *deficit* della bilancia dei pagamenti per il primo quadrimestre del 1964 presenta rispetto al primo quadrimestre del 1963 un incremento del 2,9 per cento; mentre se il raffronto si fa rispetto al *deficit* medio mensile dell'intero anno 1963, l'incremento del disavanzo risulta solo dell'1,2 per cento.

Per maggio non si possiedono ancora dati definitivi. Le prime indicazioni sembrano mostrare una contrazione dell'importazione, ma anche le esportazioni, benché in aumento rispetto al maggio dello scorso anno, diminuiscono nei confronti di aprile.

Le disponibilità ufficiali complessive in oro e valute convertibili ammontano a fine maggio a 1.773 miliardi di lire, con un incremento di 15 miliardi rispetto al precedente mese di aprile.

Quanto al settore del lavoro, abbiamo oggi disponibili le rilevazioni campionarie sull'occupazione che quest'anno sono state effettuate in gennaio e in aprile. Esse mostrano un aumento nell'occupazione totale nel primo mese e una lieve flessione dello 0,3 per cento nella seconda rilevazione: andamento, questo, che sembra dipendere soprattutto da una diminuzione dell'occupazione femminile che, come è noto, è più sottoposta di quella maschile a fluttuazioni stagionali e all'andamento del mercato del lavoro in generale.

Si può dire in conclusione che l'insieme dei dati a disposizione ci indicano quella che si potrebbe chiamare una battuta di attesa, durante la quale è prudente non emettere giudizi definitivi. In questi dati si riscontrano gli effetti della forte diminuzione della liquidità: nel primo quadrimestre di questo anno la Banca d'Italia e l'Ufficio italiano dei cambi hanno assorbito liquidità per 340 miliardi, mentre ne avevano creato per 164 miliardi nei corrispondenti mesi del 1963; il tasso di espansione dei mezzi di pagamento ha subito un forte deceleramento passando, nel corso dei dodici mesi precedenti, da 11,3 nel gennaio a 9,8 in febbraio, a 9 in marzo, a 6,3 in aprile. Si riscontrano anche gli ef-

fetti della situazione di depressione del mercato finanziario, sul quale nei primi cinque mesi del 1964 sono state effettuate emissioni complessivamente per 475 miliardi, a fronte di 542 per il corrispondente periodo del 1963, e si riscontrano anche gli effetti diretti ed indiretti dei provvedimenti anticongiunturali già adottati nei mesi scorsi, che hanno influito su questa azione di contenimento della domanda.

Ed è appunto per questo insieme di considerazioni che dobbiamo ravvisare l'opportunità di continuare a muoverci con prudenza lungo le vie già segnate, sorvegliando attentamente la situazione in modo da poter tempestivamente intervenire anche con quelle rettifiche che la situazione stessa possa richiedere sulla base di un esame più approfondito e che abbia evidentemente per oggetto un periodo di dimensioni più significative di quelle che sono sotto i nostri occhi in questo momento, per quanto riguarda il tempo trascorso dalle ultime comunicazioni di questi dati al Parlamento e quelle che siamo in grado di fare oggi.

Quindi, è fondata l'affermazione del Governo, ribadita testé, con il supporto di dati precisi relativi alla situazione del bilancio, dal ministro del tesoro, che la situazione è controllata ed è controllata particolarmente (questo è il tema che interessa la Camera in questo momento) per quanto riguarda la gestione del bilancio dello Stato, specie nella sua componente più importante, ai fini della politica congiunturale, che è quella della spesa pubblica.

E vorrei dire, per inciso, a questo proposito, poiché in alcune accentuazioni polemiche che ha avuto il dibattito è stato rimproverato al Governo di avere recepito, addirittura subito dalle autorità della Comunità economica europea questo indirizzo, questo criterio del contenimento della spesa pubblica, che questo ha rappresentato uno dei punti ben chiari del programma di Governo fin dal momento della sua presentazione in Parlamento; anzi vorrei addirittura ricordare che la indicazione del blocco della spesa pubblica, della non ammissibilità, in questa situazione, di nuove spese rispetto alle quali non vi fossero riduzioni di altre spese, era stata assunta proprio dal partito socialista prima della formazione di questo Governo in un suo documento di politica economica. Dico questo a dimostrare quanto scarso, anzi nessun fondamento abbia la critica avanzata nei confronti del Governo, che esso nei suoi orientamenti, e in particolare per quanto riguarda

la politica della spesa pubblica, non faccia altro che recepire indicazioni dall'esterno.

Questo bilancio semestrale, pur nella sua limitatezza temporale, è il risultato di quella scelta responsabile ed autonoma che il Governo aveva fatto per l'intera dimensione dell'esercizio finanziario quando ebbe a presentare il bilancio annuale per l'esercizio 1964-65, sostituito poi dal bilancio semestrale in conseguenza della nuova legge sul bilancio. Non vi è dubbio che le scelte contenute in quel bilancio annuale, e quindi, poi, di riflesso, nel bilancio semestrale, sono in notevole misura delle scelte vincolate dalla situazione di rigidità del bilancio di cui tante volte abbiamo parlato, che è stata anche ricordata dai relatori, ed è vincolato appunto da tutto un complesso di oneri e di situazioni che su questo bilancio si ribaltano per effetto di decisioni precedenti che non riguardano questo Governo.

Sarà il bilancio per l'intero esercizio 1965 l'occasione di verificare l'efficacia e la validità della piena applicazione delle nuove norme per la formazione e discussione del bilancio contenuto nella legge n. 62, e l'occasione per operare la saldatura tra le decisioni relative alla politica dell'entrata e della spesa e quelle relative alla programmazione economica, che appunto insieme con il nuovo bilancio dovrà avere anch'essa il suo inizio di attuazione col 1965. (*Applausi a sinistra e al centro*).

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli deputati, aderendo alla richiesta che mi è stata fatta dal Parlamento ho assistito alle fasi salienti di questo importante dibattito sul bilancio dello Stato e mi appresto a concluderlo con un breve intervento che integra quelli svolti dai ministri competenti.

Non è per una ragione di convenienza che io desidero sottolineare in questo momento il mio interesse e la mia attenzione per le cose che sono state dette qui da tutti i settori politici e ringraziare gli oratori i quali hanno partecipato al dibattito, offrendo al Governo, con il loro consenso o con il loro motivato dissenso, utili elementi di riflessione in ordine alle esigenze del paese ed all'azione da svolgere per soddisfarle.

Vorrei solo respingere un rilievo critico che mi è stato, io credo, ingiustamente rivolto e cioè che, con scarsa considerazione del Parlamento, io mi sarei sottratto ad un vero

dibattito, fondato cioè su mie precise dichiarazioni. Ebbene, io ho risposto, com'è noto, al dibattito svoltosi intorno ad una mozione e varie interpellanze, riprendendo i vari temi che erano stati trattati secondo una vasta prospettiva che toccava ad un tempo la politica economica e quella generale del Governo. E ho risposto in una linea di piena coerenza con il mio precedente intervento al Senato e con qualche ulteriore precisazione. Era così regolarmente chiuso il dibattito che era stato aperto dalle opposizioni. E tuttavia, avendo presenti rilievi critici e richieste di spiegazione affiorati nelle repliche, ho di buon grado aderito all'invito a dar corso, sulla base delle mie dichiarazioni, ad un altro dibattito, inserito, per evidente connessione di materia, in quello generale sul bilancio dello Stato.

Questa nuova discussione ha avuto come oggetto principale le mie ultime affermazioni dinanzi alla Camera, alle quali sono state rivolte numerose critiche e per le quali sono stati domandati dei chiarimenti. Ad essi io rispondo ora. Questa è la logica di tutti i dibattiti. Non vedo francamente come mi si possa accusare di aver fatto mancare elementi di giudizio e mi si possa invitare ad un ulteriore chiarimento come premessa di un ulteriore dibattito. Io credo di essere stato esauriente e chiaro. Se qualche ragione di incertezza vi fosse, sono qui per dissiparla con la mia precisazione sulle valutazioni e sui propositi del Governo. E con ciò il dibattito si chiude naturalmente e regolarmente.

Ed è un dibattito che, ripeto, ho personalmente affrontato ben volentieri, benché il Governo nella discussione del bilancio sia rappresentato dai ministri finanziari, per rispetto verso il Parlamento ed ancora per la coscienza, che ho ben viva, delle difficoltà del momento presente e del diritto e dovere che tutti hanno di contribuire ad illuminarle e ad indicare la via migliore per superarle.

E neppure ci si può addebitare, come è stato fatto da più parti, la circostanza che non siano a tutt'oggi conosciuti ed oggetto di valutazione parlamentare i provvedimenti anticongiunturali da me, in linea di principio, preannunciati. Ma, a parte la delicatezza della materia che richiede un ponderato esame, il quale per altro sta per concludersi, debbo rilevare che proprio il pressante ed indilazionabile impegno della discussione del bilancio nei due rami del Parlamento, attentamente seguita, com'è naturale, dai ministri del settore finanziario, ha ritardato la messa a punto di provvedimenti atti a superare le presenti difficoltà, le quali però sono state

e continuano ad essere controllate giorno per giorno. Quando a brevissima scadenza queste decisioni saranno state prese, esse formeranno oggetto di organico esame da parte del Parlamento, al quale dunque il Governo offre a mano a mano tutti gli elementi di giudizio e le prospettive operative dei quali viene in possesso nell'esercizio della sua responsabilità e nel potere di iniziativa legislativa.

Debbo altresì respingere l'accusa che l'onorevole Giorgio Amendola ci ha rivolto di non si sa bene quale anomalia, di non si sa bene quale intrigo nella elaborazione delle posizioni del Governo in questa delicata materia che sarebbe, ancora una volta, sottratta ad una effettiva e costruttiva deliberazione del Parlamento. Ma nel nostro modo di procedere non ci sono né stranezza né intrigo. C'è un responsabile dibattito, con la consultazione di esperti qualificati, tra i ministri più direttamente competenti e poi in Consiglio dei ministri. Esso dura quanto la difficoltà e la portata della materia trattata richiedono, utilizzando l'apporto di diverse competenze ed esperienze. Il risultato di questo lavoro diventa poi oggetto del libero dibattito del Parlamento, al quale spetta la definitiva decisione. Ed è strano che quasi si accusi il Governo di forzare in qualche modo questa decisione, quando esso, in altra analoga occasione, è stato criticato piuttosto per avere acconsentito ad emendamenti proposti in Parlamento ai provvedimenti anticongiunturali da esso predisposti.

Ebbene, il Governo, che pure riafferma tutti i suoi poteri costituzionali, sa bene che ad esso spetta l'iniziativa legislativa e non già la legislazione, pur avendo esso il diritto e il dovere di valutare se le modifiche introdotte siano incompatibili con la sua linea di azione, per trarne le naturali conseguenze. Nessun intrigo dunque e nessun misterioso centro di potere.

Debbo così con fermezza respingere i rilievi mossi e le illazioni, talvolta veramente fantastiche, tratte dalla visita del signor Marjolin a Roma. Si è trattato di un amichevole, costruttivo e franco scambio di vedute nell'ambito dello statuto della Comunità economica europea e nel corso del quale è stata esaminata la situazione economica italiana in rapporto alla Comunità, alla quale il Governo attribuisce la massima importanza in relazione al suo fondamentale proposito di conservare al nostro paese i benefici di una economia aperta ed al suo intento, che insieme con il ministro degli esteri ho ancora lunedì confermato in una sede internazionale

qualificata, di andare innanzi sulla via della integrazione economica e politica dell'Europa. Non sarebbe corretto fare in questo momento indiscrezioni sul contenuto delle conversazioni. Posso solo dire che, nello svolgimento di esse, sono stati egualmente tenuti presenti le responsabilità ed i poteri costituzionali del Governo italiano e le ragioni proprie della Comunità, alla quale l'Italia aderisce con profonda convinzione in forza di un trattato liberamente stipulato e ratificato dal Parlamento.

Ed ora vorrei fare qualche cenno sulla situazione congiunturale, anche se essa ha impegnato il dibattito, con valutazioni e suggerimenti, forse meno che non sia avvenuto per alcuni punti di rilievo politico delle mie precedenti dichiarazioni.

Debbo innanzitutto porre in risalto il riconoscimento avanzato dai gruppi politici che hanno partecipato al dibattito sulla controllabilità della situazione economica: il che significa anche aver dato atto al Governo della sua impegnata azione nel dominare, senza che rilevanti effetti si siano avuti sul piano che più interessa tutti noi, il piano dell'occupazione, una congiuntura particolarmente difficile, ma che già presenta qualche sintomo di miglioramento. Ed il riconoscimento della positiva azione svolta dal Governo si riflette, nonostante tutto, nell'opposizione dell'estrema sinistra.

Ieri sera l'onorevole Amendola ha tracciato un quadro congiunturale che, esplicitamente, anche se ad altri fini, ha dichiarato più roseo di quelli denunciati anche da colleghi investiti di responsabilità di Governo e pertanto più responsabili nella definizione di giudizi, nella esposizione di dati, nel suggerimento di terapie. La nostra responsabile azione ha dunque indotto il partito comunista italiano ad ammettere che non tutto va male e che l'espansione della produzione e del reddito, globalmente considerati, procede a ritmo non trascurabile.

Ho avuto modo, nella mia esposizione sulla situazione economica del 12 giugno, di informare la Camera dei deputati che un primo concreto, positivo risultato dell'azione di contenimento della liquidità avviata fin dalla estate scorsa essenzialmente attraverso il controllo delle tre fonti di creazione della liquidità stessa (tesoro dello Stato, credito ed indebitamento delle banche all'estero) è rappresentato dalla positiva evoluzione della bilancia dei pagamenti. Questa per aprile — e per la prima volta dal settembre 1962 — si è chiusa con un saldo attivo. Dissi il 12 giugno che

siamo di fronte ad un risultato che supera ogni previsione che poteva esser fatta nei mesi precedenti, ma aggiunti subito dopo che questo primo successo — al quale invero si è accompagnata una decelerazione nel ritmo di crescita dei prezzi — non deve naturalmente indurci ad un facile ottimismo ed a considerare chiuso il periodo dell'austerità e delle scelte difficili.

Il miglioramento in aprile della bilancia dei pagamenti è legato ad un aumento notevole delle esportazioni, che è indubbiamente un fatto positivo da qualsiasi punto di vista lo si esamini e specialmente per i riflessi che ha sul piano dell'occupazione e su quello dello sviluppo del reddito. Ma anche da una contrazione delle importazioni deriva il miglioramento di aprile del nostro conto generale con l'estero. Contenimento delle importazioni che rappresenta l'effetto della politica di contenimento della liquidità sul mercato interno. Contenimento che, se riguardasse beni di consumo non necessari (non dimentichiamo mai che nel 1963 circa un terzo del *deficit* della bilancia dei pagamenti fu provocato dalle importazioni di automobili), non preoccuperebbe la nostra attenzione e la nostra azione; se invece dovesse riguardare beni strumentali e materie prime per l'industria, mentre segnerebbe comunque un punto attivo per la politica di stabilizzazione, creerebbe nuovi ed impegnativi problemi per quel che attiene lo sviluppo del reddito ed il volume dell'occupazione.

La nostra ambizione, il nostro impegno, la volontà del Governo si concretano in una politica di stabilizzazione che non abbia effetti, o abbia effetti trascurabili, sul piano della occupazione e contemporaneamente sul tasso di sviluppo del reddito nazionale. Ed è l'unica politica, la più difficile delle politiche di stabilizzazione che ci si possa proporre, che non faccia pagare ai lavoratori il costo della stabilizzazione.

Sarebbe più facile, più sbrigativa, a risultato immediato, una politica di stabilizzazione realizzata soltanto con severe restrizioni creditizie, indiscriminatamente applicate ed integrata da misure fiscali per conseguire nello spazio di sei mesi la stabilizzazione; ma una tale politica riproporrebbe il problema di una notevole disoccupazione, riproporrebbe insieme ad esso una netta contrazione del reddito nazionale nel suo valore assoluto, non nel tasso di sviluppo. Ecco perché quando perseguiamo una politica di stabilizzazione che non comprometta il livello dell'occupazione, né il tasso di sviluppo del reddito —

e chiediamo a tal fine il responsabile concorso di tutti i fattori che partecipano alla vita produttiva del paese — facciamo una politica autenticamente popolare. Certamente più popolare e più conforme all'interesse di tutti i lavoratori italiani rispetto a quella suggerita dall'opposizione, che finge di non vedere che un indiscriminato aumento della remunerazione del lavoro in eccedenza alla produttività del sistema porta alla distruzione di attività produttive e quindi al licenziamento di parte degli operai ai quali si è tentato di dare un più alto salario. L'onorevole La Malfa ha posto ieri sera bene in luce questa miope politica del partito comunista: tanto più grave se, com'è stato pur detto, si tratta di una scelta ideologica che porterebbe al decadimento dell'economia italiana ed alla compromissione delle istituzioni democratiche che la governano.

Tornando dunque alla situazione congiunturale debbo qui riaffermare che il confortevole andamento della bilancia dei pagamenti in aprile non deve trarci in inganno; né dobbiamo rallentare la nostra azione nella prospettiva di un raccolto agricolo favorevole e di una produzione industriale ancora in evoluzione. Del resto tutti i dati a nostra disposizione, e gli altri esposti dai ministri finanziari, stanno a dimostrare che sussistono notevoli difficoltà specialmente per trovare le fonti di finanziamento degli investimenti. La politica di contenimento del credito ha decelerato il ritmo di crescita degli impieghi, dando così un contributo ad un migliore equilibrio fra produzione in termini reali e mezzi monetari in circolazione. Il risparmio bancario, d'altra parte, non è aumentato. Ed insieme con un rallentamento del risparmio bancario si è avuta anche una diminuzione del risparmio postale: all'uno ed all'altro segue una carenza di afflusso di risparmio al mercato finanziario con conseguenti non lievi difficoltà nella emissione di valori, sia azionari sia a reddito fisso.

A queste obiettive difficoltà nell'acquisizione all'esterno di mezzi di finanziamento degli investimenti si aggiunge, per le aziende sia pubbliche sia private, la riduzione o l'annullamento per molte di esse delle capacità di autofinanziamento. Ne deriva che il problema principale che è di fronte a noi, per una politica di stabilizzazione che non intacchi l'occupazione e non comprometta lo sviluppo del reddito, è quella di provvedere i mezzi per il finanziamento degli investimenti. Se il processo di investimenti dovesse interrompersi, non soltanto perderemmo la spe-

ranza di conseguire livelli più elevati di benessere e di civiltà, ma rischieremmo di vedere venire meno il livello economico conseguito negli anni passati. Freno agli investimenti significa, infatti, anche arretramento tecnologico e perdita di competitività sia sui mercati esteri sia su quello interno. Ed è ormai a tutti noto quanto importante sia, in termini di reddito e di occupazione, la componente rappresentata dal commercio internazionale.

Non dobbiamo dunque frenare gli investimenti per non compromettere livello di reddito e livello di occupazione: nello stesso tempo non possiamo pensare di alimentare gli investimenti con creazione di liquidità da parte dell'istituto di emissione, perché porteremmo un ulteriore contributo allo squilibrio ancora in atto fra segni monetari e produzione reale. Occorre invece che al finanziamento degli investimenti si provveda innanzitutto con la formazione di risparmio reale; vi si potrà anche provvedere attraverso lo strumento creditizio, ma soltanto quando si sarà certi che ciò serva veramente ad incrementare gli investimenti.

La formazione del risparmio reale presuppone la stabilità: nessuno risparmia se non è certo che l'unità monetaria conservi integro il suo valore. La stabilità monetaria, a sua volta, si conquista eliminando il fondamentale squilibrio derivante dall'eccesso della domanda rispetto all'offerta; eccesso determinato anche da un aumento, conseguito in un arco di tempo troppo breve, delle remunerazioni del lavoro dipendente.

Come dicevo nel mio precedente discorso, non si può negare che i dati strutturali della nostra economia condizionino l'attuale congiuntura; un diverso volume di accumulazione di capitale e di progresso tecnico avrebbe permesso di assorbire con maggiore facilità incrementi di salari che lasciano pur sempre i nostri livelli di remunerazione del lavoro al disotto di quelli di altre economie; ed una maggiore elasticità di offerta di taluni prodotti e servizi avrebbero permesso di soddisfare l'accresciuta domanda di questi anni senza le tensioni sui prezzi e l'aumento di rendita che di fatto abbiamo sperimentato.

Si può bene ritenere che il processo di sviluppo degli « anni cinquanta », per le stesse dimensioni che ha assunto, trasformando la economia italiana da economia prevalentemente agricola in economia prevalentemente industriale, raddoppiando il reddito nazionale, risolvendo il problema della disoccupazione, ha tuttavia esaltato vecchi squilibri

e ne ha forse creato di nuovi. Ma questo — come bene ha detto ieri sera l'onorevole La Malfa — è un dato di fatto. La eliminazione di queste strozzature richiede però una accorta e lunga opera di programmazione. Ma fino a quando questa azione di lungo respiro non avrà dato i suoi frutti, la struttura rimane un dato che condiziona largamente la politica anticongiunturale.

C'è un vitale obiettivo dunque da perseguire in sede di politica di programmazione: ma una seria politica di programmazione — una politica di sviluppo ordinata nel quadro di un programma — non si può perseguire, onorevoli colleghi, se non su basi solide, su basi di stabilità. Senza la stabilità della moneta manca il risparmio, anzi prima di questo le risorse a disposizione del paese, dei suoi imprenditori, dei suoi lavoratori; risorse da applicare per conseguire gli obiettivi del programma.

Allora mi sembra esca confermato da questo dibattito che esigenza prioritaria di fronte a noi sia quella di conseguire al più presto la stabilità: non solo attraverso e con l'aiuto della politica monetaria e di quella fiscale — politiche che se esasperate possono compromettere lo sviluppo del reddito e dell'occupazione — ma nel quadro di una politica di più vasto respiro che assicuri il contributo cosciente e responsabile di tutti i partecipi al processo produttivo. Una politica che può essere applicata nel breve e nel lungo periodo.

Una tale politica, di cui si avverte sempre più l'esigenza non solo in Italia ma in tutti i paesi evoluti — e della quale si è discusso e si discute anche nell'Unione Sovietica — è la politica dei redditi: il che non significa affatto quel che i comunisti sostengono e cioè blocco o contenimento dei salari, che faccia pagare ai lavoratori il costo della stabilizzazione del breve periodo ed il costo dello sviluppo nel periodo lungo. Essa è una politica economica non episodica, non affidata al caso, ma associata ad una realtà, ad una costante che ogni sistema economico deve rispettare. La politica dei redditi è una politica economica che si esplica attraverso interventi tali da consentire che in realtà la remunerazione dei vari fattori della produzione, e senza ingiusti sacrifici per i lavoratori, sia collegata all'aumento della produttività dell'economia del paese globalmente intesa.

Non si può certo dubitare che il pieno sfruttamento del potere contrattuale di ciascuna categoria e gruppo di lavoratori non solo può produrre situazioni incompatibili con l'ordinato sviluppo di una economia pro-

grammata, ma può addirittura porre problemi insuperabili anche per la semplice possibilità di realizzare una politica di piena occupazione.

Queste esigenze che si sono poste già da una quindicina d'anni nel movimento sindacale dei paesi scandinavi, i quali hanno una più lunga esperienza dei problemi della politica di piena occupazione, sono oggi largamente accettate anche in ambienti sindacali e culturali più influenzati dalla tradizione socialista.

In un recente *pamphlet* della *Fabian Society* si legge: « La necessità di una politica dei redditi è stata ampiamente dimostrata. Qualche sistema di coordinamento della contrattazione collettiva è indispensabile, se vogliamo che la disoccupazione, come condizione essenziale per il funzionamento di una economia non programmata, possa essere interamente eliminata e l'espansione economica possa essere accelerata ».

Conveniamo che il termine « politica dei redditi » è stato spesso usato ad indicare un effettivo blocco dei salari attraverso un insieme di istituti pubblici che tendano a sostituirsi al libero esercizio della funzione sindacale.

A parte ogni questione terminologica, i problemi che si sogliono tuttavia indicare come politica dei redditi sono problemi reali: si tratta di far coesistere la piena occupazione delle forze di lavoro e la stabilità dei prezzi e della bilancia dei pagamenti in una situazione di mercato nella quale le imprese stesse si fanno concorrenza per strapparsi i lavoratori attraverso aumenti di salari che vengono rapidamente vanificati dall'aumento dei prezzi.

Il tentativo da parte delle autorità monetarie di impedire tali aumenti e di difendere la bilancia dei pagamenti dà luogo a ricorrenti restrizioni di credito che interferiscono sul processo di accumulazione del capitale e di crescita dell'economia.

I sindacati dei paesi che hanno sperimentato per una serie di anni questa insoddisfacciente situazione si rendono ormai conto della necessità di trovare una nuova strategia sindacale collegata a nuovi orientamenti della politica economica dello Stato, per impedire queste ricorrenti crisi che creano margini di disoccupazione e per trovare un coordinamento tra la politica sindacale e la politica monetaria e fiscale dei pubblici poteri che permetta di tradurre in termini reali gli aumenti dei salari monetari che in condizione di

piena occupazione è così facile strappare agli imprenditori.

All'ultimo congresso delle *Trade Unions*, tenutosi a Brighton nel settembre dello scorso anno, nel rapporto preliminare del segretario generale, si accettò la necessità di far sì che i redditi monetari — salari, stipendi, profitti — aumentino meno rapidamente che non in passato e di trovare una soluzione al difficile problema di una politica dei prezzi e dei redditi monetari. Dopo aver affermato che i sindacati vogliono evitare l'inflazione, accelerare lo sviluppo economico, creare condizioni esterne di espansione nelle quali essi possano meglio svolgere la loro funzione, il segretario delle *Trade Unions* ha detto che per tutto questo era necessario trattare in modo serio e non mediante *slogans* con il cancelliere dello scacchiere e che da queste trattative non poteva essere esclusa la questione dei salari.

Il congresso delle *Trade Unions* ha accettato la proposta subordinando tuttavia la messa in atto di questa volontà di collaborazione all'esistenza di un governo seriamente impegnato ad accettare la logica della programmazione.

Questo non è soltanto un problema italiano e delle economie del mondo occidentale, ma è anche un problema del mondo sovietico. « Solamente creando una sufficiente quantità di valori materiali e riducendo i costi di produzione » — ebbe ad affermare il signor Kruscev il 13 dicembre 1963 — « la nostra società potrà avviarsi, passo passo, verso la riduzione dei prezzi al minuto e aumentare i salari e i fondi sociali. Quando si pone il problema dell'avvicinamento e dell'aumento dei salari, sorge subito un altro problema: quello della quantità dei prodotti e della loro qualità. Se il fondo dei salari sarà maggiore della quantità dei prodotti, vi saranno le code, saliranno i prezzi, si creeranno altri fenomeni ben conosciuti... L'aumento della quantità delle merci deriva dall'aumento della produzione sociale sulla base di una maggiore produttività del lavoro ».

A questo punto è bene che ciascuna parte assuma di fronte al paese le sue responsabilità. Il conseguimento della stabilità monetaria è dovere del Governo; alla soluzione di un tale problema questo, come qualsiasi altro governo, lega la sua sorte; non può esistere governo che consenta il deterioramento della moneta. La politica di stabilizzazione si può dunque realizzare nel quadro di una politica dei redditi che abbia proprio come suo primo obiettivo la stabilizzazione. Il che renderà

non necessarie più incisive misure creditizie e fiscali.

Non v'è dubbio che una tale prospettiva consenta di operare una stabilizzazione più ordinata e giusta.

È chiaro che il Governo, per l'ispirazione che lo domina, per le forze politiche che lo sostengono, è proprio per questo tipo di politica di stabilizzazione ed auspica che venga meno una aprioristica posizione che comporterebbe sacrifici più alti che dovrebbero essere sopportati proprio dai lavoratori.

L'onorevole Foa si è anche lui soffermato sulla politica dei redditi definendola uno strumento nelle mani del Governo per avere con il consenso ciò che il Governo stesso non riesce ad avere con la forza. No, onorevole Foa: la politica dei redditi in Italia vuol chiamare i sindacati a partecipare al processo di stabilizzazione prima, di sviluppo poi, contestualmente alle altre parti in causa. Chiama cioè il sindacato al tavolo della programmazione.

Dunque, attraverso la politica dei redditi, vorremmo conseguire la stabilizzazione ed agire per la programmazione. Ma è più importante ed urgente che il discorso sulla politica dei redditi e sulla sua concreta applicazione ai problemi italiani sia, per il momento, tenuto soprattutto con riguardo ai dodici od ai diciotto mesi che gli esperti valutano sufficienti a conseguire la stabilizzazione ad alto livello: la stabilizzazione che salvi il livello di occupazione ed il tasso di sviluppo del reddito.

Il Parlamento è informato dalle mie precedenti dichiarazioni che il limite oltre il quale non è prudente andare in tema di crescita del volume globale delle retribuzioni del lavoro dipendente è il 12-13 per cento sulla media del 1963: secondo valutazioni molto realistiche già siamo molto vicini a quel limite; secondo altre quel limite è contestabile. Ecco ad esempio: per i problemi di breve periodo, l'esigenza della politica dei redditi. Che deve essere, sì, una politica globale nel senso di rapportare gli aumenti salariali all'aumento medio della produttività del sistema economico, ma che permette anche possibilità di adattamento senza che i suoi obiettivi siano compromessi. Ad esempio, il criterio della produttività per ramo di industria può intervenire per temperare l'eventuale rigidità di un criterio nazionale.

Ho già detto, ma è bene specificare, che la politica dei redditi non tralascia di considerare la remunerazione dei fattori produttivi al fine di sostenere la produzione e l'occupazione.

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1964

Quanto poi alla preoccupazione dell'onorevole Amendola intorno all'organismo che procederà ai calcoli degli aumenti della produttività e delle conseguenti variazioni nella remunerazione dei vari fattori produttivi, penso che il Governo, che è ogni giorno sotto il controllo del Parlamento e che da tale controllo trae fiducia e sostegno alla sua azione, possa dare affidamento di imparzialità e di obiettività nella predisposizione della sede e nella definizione delle persone che saranno chiamate ad elaborare tecnicamente i dati per la realizzazione della politica dei redditi.

Mentre si definiranno sul piano politico gli accordi per l'impostazione della politica dei redditi, il Governo continuerà a trovarsi di fronte allo squilibrio tra segni monetari e produzione in termini reali. Squilibrio che si accresce certamente con le contestazioni dei contratti di lavoro che vengono a scadenza con le agitazioni in corso: scadenze ed agitazioni che comunque portano ad un aumento del reddito monetario dei lavoratori dipendenti e possono anche far oltrepassare quel limite del 12-13 per cento di aumento delle retribuzioni del lavoro dipendente indicato congiuntamente dai ministri Giolitti e Colombo come punto di rottura dell'equilibrio ancora controllato e controllabile.

Vorrei ancora precisare che la politica dei redditi non esclude, ma anzi rafforza la presenza dei sindacati nella vita economica del paese, e ciò almeno per due motivi. Innanzi tutto perché sarà compito delle contrattazioni collettive e quindi dei sindacati proporre ed ottenere le eventuali deroghe al principio della commisurazione delle variazioni dei salari e dei profitti all'aumento medio della produttività del sistema economico. In secondo luogo poiché vi è un ampio accordo nelle discussioni svoltesi sul piano internazionale — e lo si dichiara nella relazione ultima del governatore della Banca d'Italia — « nel ritenere che la politica dei redditi debba essere tale da consentire che il salario continui ad esercitare la sua funzione di orientamento della manodopera disponibile ed il profitto quella di orientamento degli investimenti, in maniera da non cristallizzare una determinata struttura economica. In altri termini, si esclude che la distribuzione dei redditi tra salariati e non salariati debba restare immutata ».

Le opposizioni di destra e di sinistra si sono trovate d'accordo nel rifiuto aprioristico di ogni discorso che tendesse ad impostare in termini corretti il problema del risparmio dei lavoratori.

Devo premettere che è questo un problema che si pone in una programmazione che abbia il duplice obiettivo di mantenere un elevato saggio di sviluppo e garantire nel contempo una progressiva redistribuzione del reddito a favore dei lavoratori ed in generale dei gruppi sociali attualmente più sfavoriti.

Gli sviluppi dell'economia moderna pongono l'esigenza di trovare forme aggiuntive di accumulazione. In parte questo maggiore risparmio potrà essere ottenuto da un aumento del risparmio pubblico mediante una più alta copertura delle spese dell'investimento della pubblica amministrazione per mezzo delle entrate fiscali, ma in parte potrà essere ottenuto attraverso una più elevata propensione al risparmio dei gruppi sociali che hanno tratto e trarranno in futuro beneficio dalla redistribuzione del reddito. Incoraggiare in tal senso ceti che non hanno propensione verso il risparmio, e naturalmente in una forma libera che io non ho mai messo in discussione, mi sembra un obiettivo degno di essere perseguito.

Questi sono però problemi di lungo periodo e troveranno soluzione nell'ambito delle politiche e degli istituti proposti per l'attuazione della programmazione economica; il discorso sul risparmio sindacale si ricollega anche alle presenti difficoltà congiunturali in relazione alle quali l'istituto potrebbe offrire una parziale alternativa nel caso di contrattazione tra le parti che non tengano sufficientemente conto del limite di compatibilità indicato obiettivamente e responsabilmente dal Governo. Del resto io non ho delineato un istituto, ho solo richiamato un principio, che trova anche riscontro nella proposta di una confederazione sindacale, che merita almeno di essere discussa.

Chiedere ai sindacati di indirizzare il loro potere contrattuale per ottenere miglioramenti delle prestazioni differiti nel tempo, anziché immediati miglioramenti retributivi oltre certi limiti, non mi sembra comporti la volontà di rovesciare l'attuale organizzazione dei rapporti economici o di negare l'autonomia delle categorie nella contrattazione salariale.

Ma, in complesso, anche a questo proposito non si può non ricordare come in un'economia, come la nostra, che dev'essere competitiva sui mercati internazionali, il problema dei costi di produzione deve essere oggetto della più responsabile ed attenta considerazione.

Ma, come avvertivo prima, il punto sul quale si è concentrato il dibattito e sul quale

si sono avute le più forti polemiche, è stato quello dei rapporti con i sindacati, della posizione di essi nello Stato, della loro partecipazione alla formulazione degli indirizzi di politica economica, specie in un momento di congiuntura, dell'eventuale apporto di risparmio salariale per lo sviluppo dell'economia e in essa dell'occupazione e del livello di vita dei lavoratori.

A proposito dei miei cenni su questi temi si è parlato di un'impostazione assolutamente nuova ed impreveduta, la quale avrebbe addirittura modificato la base programmatica del Governo. Si è parlato di una profonda e significativa modificazione delle stesse strutture costituzionali dello Stato, quasi che una sorta di organismo corporativo dovesse assumere funzioni determinanti svuotando di poteri il libero Parlamento, espressione del suffragio universale ed eguale. Si è parlato di un risparmio forzoso, una costrizione ed insieme una rapina, al quale si vorrebbero sottomettere le organizzazioni sindacali, o magari, per tramite di esse, potentati puramente di fatto, i lavoratori. Si è voluto vedere, nelle mie parole, di volta in volta, o la via aperta per una disordinata ed irresponsabile immissione dei sindacati nella vita dello Stato o, invece, un tentativo in grande stile di mortificare od asservire i sindacati e di privarli, come si dice, della loro autonomia e, più propriamente, della loro capacità di rivendicazione o di lotta, la quale esclude l'impaccio di un qualsiasi vincolo di un comune ed ordinato esame della situazione economica e dei suoi sviluppi.

Ebbene, nelle cose che io ho detto non c'è nulla di rivoluzionario e nulla che vada al di là del proposito, che questo Governo ha espresso o confermato come caratterizzante della sua politica, di un dialogo costante ed intenso con le forze della produzione, ed in specie con i sindacati dei lavoratori, per una informazione adeguata, per una comprensione profonda di dati e punti di vista, per decisioni prese in piena autonomia e responsabilità, nella conoscenza del quadro economico e politico generale. Si può, come si è fatto, tacciarci di ingenuità o di velleitarismo e preannunciare o sottolineare risposte negative, anche se esse non sempre vi sono state o se anzi vi è qualche modesta oppure significativa esperienza in senso contrario. Si può ricorrere all'abusato schema polemico di vedere in ogni contatto con la C.G.I.L. un invito alla collaborazione rivolto al partito comunista, come s'insiste a dire da destra contro ogni verità.

Si può opporre un rifiuto pregiudiziale e diffidente al nostro invito. Ma non si può, in buona fede, deformare il significato politico e meramente politico che questo Governo ha inteso dare ai rapporti con le rappresentanze delle forze produttive, ed in particolare con i lavoratori, in un dialogo che è cominciato, che è continuato e che continuerà, se il Governo conserverà la fiducia, senza che se ne possa disconoscere la legittimità ed il valore. Come un atto, cioè, di responsabilità del Governo che non si rifiuta di prendere in considerazione la complessa realtà economica e sociale, non ignora quale peso abbiano o possano utilmente avere forze sociali di vastissima influenza nel concreto svolgimento di essa ed in definitiva in vista delle decisioni del Governo e del Parlamento, le quali possono essere diverse a seconda appunto del diverso atteggiarsi della realtà economica e sociale nelle tensioni ed insieme negli incontri contrattuali, comunque conformati, che si vanno profilando.

Ed è stato ed è il nostro, soprattutto avendo riguardo alla situazione congiunturale, un invito alla conoscenza, alla meditazione, alla collaborazione, alla responsabile valutazione di tutti i dati della realtà economica, per scegliere in essa la via migliore. Ciò vale soprattutto per l'oggi, pieno di tante angosciose preoccupazioni. Ma vale anche per un domani, il quale sia caratterizzato, speriamo, al di là di difficoltà contingenti o superabili, dalla delineazione di un quadro chiaro ed organico delle esigenze, delle riserve, degli sviluppi possibili ed auspicabili della vita economica, e in definitiva sociale del paese.

Dove nel mio discorso ho parlato di istituzionalizzazione di questo rapporto? Dove ho minacciato di frenare lo slancio rivendicativo, postulato sia dai comunisti sia dai liberali, quando esso è un dato che non viene negato e tuttavia si può comporre costruttivamente in un dialogo responsabile? Dove mai ho delineato un carattere coercitivo del risparmio contrattuale, per il quale ho appena accennato all'esistenza di un problema e di una prospettiva, della quale sarebbe segno di superficialità liberarsi con una parola, da qualsiasi parte si consideri questo tema? « Per questo intendiamo esaminare con le organizzazioni sindacali » — dicevo ad esempio — « strumenti idonei ad accrescere il risparmio proveniente dai redditi di lavoro ».

Nessuna decisione dunque e nessuna definitiva formulazione, ma solo il proposito di esaminare con i sindacati un tema che c'è ed è di grande rilievo. E non solo non ho par-

lato di istituzionalizzare ed irrigidire il rapporto con i sindacati, ma ho accennato solo ad una sede appropriata nella quale il dialogo può continuare, avendo anche presente che modalità e procedure della programmazione saranno oggetto di esame in sede governativa e parlamentare, senza certo dimenticare l'esistenza del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, al quale spettano costituzionalmente rilevanti responsabilità.

Per quanto riguarda il tema delle riforme non ho che da ripetere quanto ho detto in questa stessa Camera qualche giorno fa. Uno dei punti centrali del dibattito che si è andato sviluppando intorno alla politica del Governo è quello relativo alle riforme che sono iscritte in modo qualificante nel programma sul quale ci è stata concessa la fiducia del Parlamento. Da sinistra ci è venuta una forte contestazione della nostra volontà di dare attuazione a siffatti impegni. Da altre parti, invece, ci è venuta l'accusa di volere riforme inutili e distruttive in contraddizione con le esigenze della stabilizzazione economica. Secondo alcuni si sarebbe di fronte ad una sostanziale manipolazione del programma, di cui sarebbe attenuata la già insufficiente carica rinnovatrice. Secondo altri noi saremmo invece animati da una caparbia e succuba volontà di innovare a qualunque costo.

Ma a questo proposito ho già detto in Senato come il Governo ritenga di non essere posto di fronte ad una alternativa, che lo porti necessariamente a scegliere tra stabilizzazione e riforme né immagini una puntuale successione temporale dell'uno all'altro momento che ne caratterizzano ugualmente e congiuntamente la fisionomia politica. Abbiamo detto e ripetiamo che alla stabilizzazione economica, la quale è poi anche stabilizzazione politica, si applicano la nostra vigilante attenzione ed il nostro senso di responsabilità. Ma abbiamo detto pure che non è incompatibile con questa vigilanza e con questo impegno la elaborazione, già compiuta ed in corso con ritmo sostenuto, di provvedimenti di riforma che rispondano alla nostra visione delle esigenze della vita economica, sociale e politica in Italia e siamo anzi destinati ad eliminare gradualmente quegli squilibri e quelle soffocanti strutture che concorrono oggi e potrebbero concorrere domani, ove non si provvedesse in tempo, a generare, in concomitanza con altri elementi, situazioni di crisi pari a quella di fronte alla quale oggi ci troviamo. Abbiamo detto e confermiamo che lo svolgimento dell'azione riformatrice avviene con

attenta considerazione della realtà economica, con serietà, con ponderazione, con quel ritmo meditato e misurato che non significa lentezza e indecisione, ma un procedere attento a tutti i dati della situazione ed alle implicazioni ed incidenze di ogni provvedimento.

Dunque né irresponsabilità, né spirito di avventura. Ma non si può dubitare in alcun modo che sia intatta la volontà politica di completa e seria attuazione del programma e la carica rinnovatrice che ci caratterizza in modo essenziale. Desidero confermare il giudizio positivo di fondo già espresso in Senato circa le vitali ragioni di libertà, di giustizia, di ordine alle quali obbediscono in una società che approfondisce i valori della vita democratica e perciò i poteri ed i diritti di tutti i cittadini, riforme come quelle relative alla amministrazione, alla scuola, alla previdenza, alla sanità, all'articolazione democratica dello Stato in più vaste ed incisive autonomie, alla disciplina perequatrice ed ordinatrice delle aree fabbricabili in vista dello sviluppo armonico delle città e del libero possesso della casa per tutti i cittadini.

Non ho poi che da respingere le polemiche accuse che ci sono venute dalle opposte parti dello schieramento politico.

Come al solito, per i comunisti questo Governo è succubo d'interessi particolari, incapace di svolgere con piena autonomia la sua funzione di tutela delle posizioni più indifese e più esposte nella società italiana e di spinta ad un progresso reale che porti più in alto coloro che sono stati a lungo ed ingiustamente sacrificati. Si chiede perciò una diversa maggioranza per un diverso governo.

D'altra parte si insiste, contro ogni verità, anzi anche contro ogni parvenza di verità nel considerarci ed indicarci come condizionati dal partito comunista, al quale chiederemmo, dal quale otterremmo aiuto tramite la Confederazione generale del lavoro.

Io non ho che da confermare — e dovrebbe essere chiaro per ogni onesto osservatore della realtà politica, per chiunque, del resto, abbia partecipato a questo dibattito — la perfetta autonomia del Governo nella sua netta e significativa delimitazione di maggioranza. La nostra fisionomia è ben precisa. Non abbiamo fatto scelte di classe, ma solo di libertà e di dignità umana, le quali ci caratterizzano e pongono un limite a sinistra, rendendo inimmaginabile una maggioranza nella quale entri il partito comunista. Non vogliamo d'altra parte, guardando in altre direzioni, rinunciare a quelle caratteristiche essenziali che rispondono alla nostra visione di una demo-

crazia in sviluppo e piena di contenuto umano, impegnata a risolvere tutti i grandi problemi di giustizia e di libertà che il nostro tempo propone. Ai sindacati ci siamo rivolti e ci rivolgeremo, intendendo parlare non ai partiti, ma ai lavoratori, facendo appello al loro senso di responsabilità e dando ad essi una garanzia di giustizia.

Si è voluto ironizzare sulla nostra volontà di tenere il nostro posto di responsabilità. Ebbene, si tratta appunto di una responsabilità da assumere, non di una caparbia volontà di potere. Terremo questo posto, finché ci sarà richiesto. E finché saremo al nostro posto, faremo, senza timore d'impopolarità, ma con profonda serietà e dedizione al paese tutto quello che per dovere siamo chiamati a fare. *(Vivissimi applausi al centro e a sinistra — Moltissime congratulazioni).*

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

#### Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

##### *alla VI Commissione (Finanze e tesoro):*

« Norme interpretative della legge 27 settembre 1963, n. 1315, sul miglioramento del trattamento di quiescenza del personale statale ed estensione della legge stessa ai titolari del sussidio di quiescenza di cui all'articolo 22 della legge 18 ottobre 1942, n. 1407 » (1469) *(Con parere della V Commissione);*

« Aumento del fondo di dotazione dell'Istituto per l'esercizio del credito a medio ed a lungo termine nella regione Trentino-Alto Adige e della annessa sezione per il credito agrario di miglioramento » (1472) *(Con parere della V Commissione);*

##### *alla VII Commissione (Difesa):*

MARTINI MARIA ELETTA ed altri: « Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione di medaglia d'oro al comune di Stazzema, in provincia di Lucca » (1473);

##### *alla XIV Commissione (Sanità):*

DE MARIA e DE PASCALIS: « Proroga, con modificazioni, delle disposizioni transitorie per i concorsi a posti di sanitari e farmacisti ospedalieri » (1480).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

Considerato che la proposta di legge COVELLI: « Interpretazione autentica della legge 27 settembre 1963, n. 1315, relativa al miglioramento del trattamento di quiescenza del personale statale » (816), assegnata alla VI Commissione (Finanze e tesoro) in sede referente, tratta materia contenuta nel disegno di legge n. 1469, testé deferito alla stessa Commissione in sede legislativa, ritengo che anche la proposta di legge Covelli debba essere deferita alla VI Commissione in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

Considerato, inoltre, che la proposta di legge GASCO: « Proroga delle disposizioni transitorie per i concorsi a posti di sanitari e farmacisti ospedalieri di cui alla legge 10 marzo 1955, n. 97, e successive modificazioni » (1435), già deferita alla XIV Commissione (Sanità) in sede referente, tratta materia contenuta nella proposta di legge De Maria e De Pascalis n. 1480, testé assegnata alla stessa Commissione in sede legislativa, ritengo che anche la proposta di legge Gasco debba essere deferita alla XIV Commissione in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

##### *alla I Commissione (Affari costituzionali):*

RUSSO SPENA: « Agevolazioni di carriera per le vedove e gli orfani di guerra appartenenti alla carriera direttiva e di concetto delle amministrazioni dello Stato » (1436);

SCALIA ed altri: « Modifiche all'articolo 2 e alla tabella A annessa al testo unico delle leggi per la elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361 » (1456);

FERRI MAURO ed altri: « Modifiche alla legge 26 febbraio 1963, n. 441, sulla disciplina igienica della produzione e della vendita delle

sostanze alimentari e delle bevande » (1460);  
(*Con parere della V e della XIV Commissione*);

*alla IV Commissione (Giustizia):*

RICCIO ed altri: « Modifica dell'articolo 12 della legge 25 febbraio 1963, n. 289, sulla Cassa nazionale di previdenza ed assistenza a favore degli avvocati e procuratori » (1462);

« Modificazioni al sistema sanzionatorio delle norme in tema di circolazione stradale e delle norme dei regolamenti locali » (1468)  
(*Con parere della IX e della X Commissione*);

*alla VI Commissione (Finanze e tesoro):*

CERUTI CARLO ed altri: « Modifica alle disposizioni per l'annullamento delle marche di concessione governativa per la vidimazione annuale della patente di guida » (1465);

*alla VII Commissione (Difesa):*

LEONE RAFFAELE ed altri: « Modifica alle tabelle nn. 1, 2 e 3, relative ai limiti di età per la cessazione dal servizio permanente degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica, annesse alla legge 18 ottobre 1962, n. 1499 » (1451) (*Con parere della V Commissione*);

*alla VIII Commissione (Istruzione):*

ROSSI PAOLO e ORLANDI: « Nuove disposizioni relative agli insegnanti incaricati nelle accademie di belle arti e nei licei artistici » (1455) (*Con parere della V Commissione*);

PREARO ed altri: « Insegnamento di matematica, osservazioni ed elementi di scienze naturali nella scuola media statale da parte dei laureati in scienze agrarie » (1457);

GIOMO ed altri: « Validità della laurea in lettere e filosofia quale titolo per l'ammissione ai concorsi per posti di direttore didattico » (1464);

*alla IX Commissione (Lavori pubblici):*

ROSSI PAOLO MARIO ed altri: « Modificazioni alle disposizioni contenute nella legge 4 novembre 1963, n. 1460, sull'incremento dell'edilizia economica e popolare » (1466);

*alla XI Commissione (Agricoltura):*

MITTERDORFER ed altri: « Disciplina della produzione e del commercio della patata da semina » (1459) (*Con parere della IV Commissione*);

*alla XII Commissione (Industria):*

DOSI: « Norme per la prevenzione degli incidenti causati dall'energia elettrica nelle abitazioni civili » (1438) (*Con parere della IV Commissione*);

*alle Commissioni riunite X (Trasporti) e XI (Agricoltura):*

GAGLIARDI: « Unificazione dei servizi della pesca » (1439) (*Con parere della I Commissione*).

L'VIII Commissione (Istruzione) ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge, già assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa:

LEONE RAFFAELE ed altri: « Immissione in ruolo degli insegnanti stabili e degli insegnanti tecnico-pratici di cui agli articoli 21 e 22 della legge 28 luglio 1961, n. 831 » (310);

TITOMANLIO VITTORIA ed altri: « Norme integrative dell'articolo 21 della legge 28 luglio 1961, n. 831, in favore del personale insegnante dei conservatori di musica » (944).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La XIII Commissione (Lavoro) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

Senatori AMIGONI ed altri: « Modifica degli articoli 2, 9 e 13 della legge 4 marzo 1958, n. 179, relativa alla Cassa di previdenza e assistenza per gli ingegneri ed architetti » (*Approvata dalla X Commissione del Senato*) (1228).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La XIV Commissione (Sanità) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

DE MARIA e DE PASCALIS: « Modifica degli articoli 3 e 4 del regio decreto 4 agosto 1932, n. 1296 concernenti gli organi amministrativi degli Istituti fisioterapici ospitalieri di Roma » (1308).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

**Approvazioni in Commissione.**

**PRESIDENTE.** Nelle riunioni di stamane delle Commissioni in sede legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

*dalla I Commissione (Affari costituzionali):*

**IOZZELLI:** « Estensione dell'articolo 17 della legge 12 agosto 1962, n. 1289, e dell'articolo 25 della legge 12 agosto 1962, n. 1290, al personale assunto sino al 31 dicembre 1962 nei servizi dell'amministrazione centrale del Ministero del tesoro e nei reparti dei danni di guerra delle intendenze di finanza » (526) *(con modificazioni)*;

**ERMINI:** « Modificazioni e integrazioni della legge 3 novembre 1961, n. 1255, concernente la revisione dei ruoli organici del personale non insegnante delle università e degli istituti di istruzione universitaria e degli osservatori astronomici » (614) e **MARTINO GAETANO:** « Modifiche ed integrazioni alla legge 3 novembre 1961, n. 1255, concernente revisione dei ruoli organici del personale non insegnante delle università e degli istituti di istruzione universitaria e degli osservatori astronomici » (642), *in un testo unificato con il titolo:* « Modificazioni e integrazioni della legge 3 novembre 1961, n. 1255, concernente la revisione dei ruoli organici del personale non insegnante delle università e degli istituti di istruzione universitaria e degli osservatori astronomici » (614-642);

*dalla II Commissione (Interni):*

**DE MARIA e TURNATURI:** « Concessione di un contributo straordinario per l'organizzazione in Roma del XVII congresso internazionale delle associazioni nazionali del film scientifico e di insegnamento » (804);

*dalla III Commissione (Esteri):*

« Esenzione fiscale in favore del Centro culturale di villa Serbelloni a Bellagio » *(Approvato dalla III Commissione del Senato)* (1286), *con modificazioni*;

*dalla IV Commissione (Giustizia):*

« Attribuzione di un assegno integrativo mensile ai magistrati ordinari, ai magistrati del Consiglio di Stato, della Corte dei conti e della giustizia militare e agli avvocati e procuratori dello Stato » (1428);

*dalla VI Commissione (Finanze e tesoro):*

« Restituzione dei diritti doganali e delle imposizioni indirette interne diverse dall'im-

posta generale sull'entrata per taluni prodotti industriali esportati » *(Approvato dal Senato)* (1337);

**Senatori SPAGNOLLI ed altri:** « Parificazione delle obbligazioni degli istituti regionali per il finanziamento delle piccole e medie imprese alle cartelle fondiarie » *(Approvato dalla V Commissione del Senato)* (1313);

« Autorizzazione ai comuni e loro consorzi a contrarre mutui per l'acquisizione delle aree ai sensi della legge 18 aprile 1962, n. 167 » (1311), *con modificazioni e l'assorbimento della proposta di legge* **TAGLIAFERRI ed altri:** « Non applicabilità dei limiti fissati dagli articoli 300 e 333 del testo unico della legge comunale e provinciale alle operazioni di mutuo previste per l'attuazione della legge 18 aprile 1962, n. 167, e deroga a questi fini agli ordinamenti della Cassa depositi e prestiti e degli altri istituti finanziari autorizzati, per quanto attiene all'estensione dei cespiti delegabili a garanzia » (1078), la quale, pertanto, sarà cancellata dall'ordine del giorno;

*dalla VII Commissione (Difesa):*

**EVANGELISTI e DURAND DE LA PENNE:** « Concessione di un contributo ordinario annuo a favore della Lega navale italiana » *(Modificato dalla IV Commissione del Senato)* (401-B);

**CANESTRARI ed altri:** « Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione della medaglia d'argento al valor militare al comune di Vestenanova, in provincia di Verona » (1347);

**CAIATI ed altri:** « Nuove norme per l'autorizzazione a contrarre matrimonio ai sottufficiali, appuntati e militari di truppa dell'arma dei carabinieri » (1077), *con l'assorbimento del disegno di legge:* « Norme per la concessione dell'autorizzazione a contrarre matrimonio ai sottufficiali e militari di truppa dell'arma dei carabinieri » (1430), il quale, pertanto, sarà cancellato dall'ordine del giorno;

*dalla IX Commissione (Lavori pubblici):*

**ORLANDI:** « Norma integrativa dell'articolo 2 della legge 18 ottobre 1951, n. 1128, e successive modificazioni, sull'ordinamento degli ufficiali giudiziari e degli aiutanti ufficiali giudiziari » (1227).

**Rimessione all'Assemblea.**

**PRESIDENTE.** Informo che nella riunione di stamane della II Commissione (Interni) in sede legislativa il prescritto numero dei com-

ponenti l'Assemblea ha chiesto, a norma del penultimo comma dell'articolo 40 del regolamento, la rimessione all'Assemblea della proposta di legge Leone Raffaele ed altri: « Trasformazione e riordinamento della Libera Associazione nazionale mutilati ed invalidi civili » (19), la quale resta, pertanto, assegnata alla Commissione stessa in sede referente.

**Annunzio di interrogazioni,  
di una interpellanza e di una mozione.**

FRANZO, *Segretario*, legge le interrogazioni, l'interpellanza e la mozione pervenute alla Presidenza.

**Ordine del giorno della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani, giovedì 25 giugno 1964, alle 10:

**1. — Seguìto della discussione del disegno di legge:**

Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (*Approvato dal Senato*) (1450);

— *Relatori*: Galli, Righetti e De Pascalis, *per la maggioranza*; Alpino e Trombetta; Barca; Nicosia, Delfino e Tripodi, *di minoranza*.

**2. — Seguìto della discussione del disegno di legge:**

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Cossiga, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

**3. — Discussione dei disegni di legge:**

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

**4. — Discussione del disegno di legge:**

Rinnovo della delega al Governo per l'emanazione di norme relative al riordinamento del Ministero della difesa e degli stati maggiori, e delega per il riordinamento delle carriere e delle categorie e per la revisione degli organici del personale civile (*Approvato dal Senato*) (1250) — *Relatore*: Buffone.

**La seduta termina alle 19,30.**

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. VITTORIO FALZONE

**INTERROGAZIONI, INTERPELLANZA  
E MOZIONE ANNUNZiate**

*Interrogazioni a risposta scritta.*

**ZINCONI.** — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia al corrente della revocazione di numerose prosecuzioni di ricovero a danno di minori assistiti da istituti di beneficenza, giustificata con « esigenze di bilancio ». Si chiede al Ministro se tale indirizzo sia consono alle numerose assicurazioni date dall'attuale Governo sul proposito di non far gravare sui meno abbienti gli effetti della congiuntura sfavorevole e della politica economica governativa. (6971)

**FINOCCHIARO.** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere: se non ritenga opportuno un immediato intervento che accerti le ragioni, per le quali la signora Griseta Loreta, nonostante la illegittimità della richiesta e il contraddittorio *iter* delle pratiche relative, dopo varie sospensioni disposte dall'A.N.A.S. e dalla Prefettura di Bari, abbia proceduto nella installazione di un impianto di distribuzione carburanti al chilometro 821+670 della strada statale n. 16 a carattere internazionale, variante esterna abitato comune Mola di Bari, in condizioni assolutamente non compatibili e non previste dalle leggi, che disciplinano il settore;

se non ritenga, ancora, di considerare questo caso nel quadro più ampio delle irregolarità e degli abusi che si commettono dagli organi periferici dell'A.N.A.S. — e in modo particolare nel compartimento di Bari — nella istruzione e nella concessione delle licenze relative agli impianti. (6972)

**FINOCCHIARO.** — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della sanità.* — Per conoscere se non ritengano di dover intervenire per autorizzare la concessione in via straordinaria di una casa Ina all'ufficiale sanitario di Polignano a Mare, dottor Giuseppe Grieco, sfrattato dal suo alloggio e nella impossibilità di trovarne altri nella città, in cui presta la sua attività. (6973)

**FINOCCHIARO.** — *Al Ministro dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere quali interventi intenda disporre per alleviare la grave situazione venutasi a creare nelle campagne di Minervino Murge a seguito dell'alluvione e della grandine nei giorni 15 16 17 e 18 giugno 1964, che ha distrutto completamente il raccolto e danneggiato piante e vigneti. (6974)

**FINOCCHIARO.** — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se non ritenga di dover disporre che il diretto 152, che parte da Bari per Milano alle 15,12, e l'altro, il 154 « S », in partenza da Bari per Milano alle 6,50, si fermino alla stazione di Molfetta, grosso centro di 63.000 abitanti sulla linea Bari-Foggia.

È assurdo, infatti, che il primo si fermi solo alla stazione di Barletta, mentre i rapidi in partenza per Roma si fermano sul tratto Bari-Foggia sia a Barletta che a Trani, mentre il secondo si fermi a Bisceglie, Trani, Barletta e Trinitapoli, mentre non si ferma a Molfetta.

Queste anomalie funzionali provocano gravi danni sia agli operatori economici che ai lavoratori della città adriatica. (6975)

**BRONZUTO.** — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quali provvedimenti intenda adottare per normalizzare la situazione della ditta G.A.P.I.C. (Napoli) ove le maestranze non percepiscono i salari da mesi e lavorano, fin dal mese di gennaio 1964, a turni di 24 ore settimanali senza godere della cassa integrazione salari. (6976)

**FINOCCHIARO.** — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se non ritenga di dover intervenire con la necessaria energia per esigere che il prefetto di Bari e il commissario prefettizio di Polignano a Mare provvedano immediatamente alla sistemazione giuridico-economica dell'ufficiale sanitario di Polignano a Mare, il quale, nonostante l'intervento del ministero della sanità, si continuano a negare i diritti maturati.

Sia la prefettura sia il commissario sono già stati ripetutamente interessati dal dottor Giuseppe Grieco alla definizione del proprio caso. (6977)

**LEZZI.** — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i risultati dell'inchiesta disposta dal prefetto di Napoli sull'operato dell'amministrazione comunale di Sant'Anastasia (Napoli). (6978)

**LEZZI.** — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi del ritardato bando di concorso per la nomina a segretari comunali capi di prima classe; di cui all'articolo 19 della legge 8 giugno 1962, n. 604, presso i comuni di classe terza. (6979)

**BARTOLE.** — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali ragioni ostino ancora a che venga dato corso alla circolare del 12 marzo

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1964

1964, n. 139 sull'applicazione integrale dell'articolo 28 della legge 27 dicembre 1953, n. 968 sui danni di guerra, in conformità alle note decisioni della III sezione giurisdizionale del Consiglio di Stato.

Poiché la mancata riliquidazione dell'indennizzo potrebbe determinare, ove risultasse vana la notifica del formale interpello, la presentazione di un notevole numero di ricorsi al Consiglio di Stato, l'interrogante ritiene non soltanto equo (e perciò ineludibile) ma anche, sotto un certo profilo, vantaggioso per l'Amministrazione stessa, che venga senza ulteriore indugio dato corso alle riliquidazioni. (6980)

ROBERTI, CRUCIANI E TURCHI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se non intenda esaminare l'opportunità della riapertura dei termini per ottenere le dichiarazioni integrative di cui alla legge 6 dicembre 1960, n. 1556 operante fino al 12 luglio 1961, onde soddisfare le legittime aspirazioni di numerosi interessati aventi diritto. (6981)

FRANCHI, GRILLI, GIUGNI LATTARI JOLE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non intenda prendere provvedimenti in favore degli studenti universitari, che, iscritti alle varie facoltà e poi costretti a sospendere iscrizione e frequenza per ragioni di emigrazione o di lavoro, vorrebbero riprendere regolarmente gli studi, ma sono costretti ad arrestarsi di fronte alla impossibilità di pagare anche ingenti somme rappresentate dagli arretrati relativi ai periodi di sospensione, il che praticamente pone lo studente anche più capace e volenteroso in condizioni d'abbandonare definitivamente gli studi e quindi tutte le migliori aspirazioni e forse anche possibilità. (6982)

BOZZI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se risponda a verità la notizia secondo la quale il consiglio comunale dell'Aquila avrebbe approvato un piano urbanistico che, se attuato, provocherebbe la distruzione dei frutteti di Paganica (con conseguente probabile sfaldamento del terreno), e la costruzione di un asilo e di un edificio scolastico su detta zona, proprio a ridosso del fatiscante argine del torrente Raiale, il quale annualmente causa danni dopo le alluvioni. (6983)

DI MAURO LUIGI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere quali misure intenda adottare in relazione ai

gravissimi danni provocati alle colture agricole della provincia di Caltanissetta dalle avversità atmosferiche.

Per conoscere in particolare:

a) se sono state date le opportune disposizioni all'ispettorato dell'agricoltura di Caltanissetta per l'accertamento dei danni;

b) se intenda emettere con urgenza il decreto che delimita la provincia di Caltanissetta zona agraria colpita dalle avversità atmosferiche;

c) se intenda disporre immediatamente le provvidenze previste dalla legge 21 luglio 1960, n. 739, ed altre misure a favore dei coltivatori della provincia di Caltanissetta danneggiati dal maltempo.

E da tenere presente che per più anni e particolarmente nelle annate agrarie 1961-62 e 1962-63 i contadini della provincia di Caltanissetta hanno avuto rilevanti danni dal maltempo. (6984)

MACHIAVELLI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per sapere quale azione intendano svolgere di fronte ai gravi danni arrecati il 20 giugno 1964 dal maltempo nella Valle Stura e nell'Alta Val Bormida.

In modo particolare chiede quali interventi sono stati disposti per i danni cagionati dalla grandinata a Masone e Campoligure nella Valle Stura, nonché a Mallare nella Valle Bormida. (6985)

ANGELINI GIUSEPPE E CALVARESI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere i motivi per i quali il giornale *Rinnovamento*, quindicinale del comitato regionale del P.C.I. delle Marche, spedito da Pesaro il 4 giugno 1964, è arrivato agli abbonati di numerose località delle provincie di Ancona, Ascoli Piceno e Macerata con ben 12 giorni di ritardo;

se non ritenga di intervenire energicamente per eliminare le cause di tale ritardo, che, sia pure in misura meno grave, si era già verificato altre volte. (6986)

DI MAURO LUIGI. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che a Caltanissetta nella ex società Mazzone e Amato, l'E.N.EL. ha proceduto ad un massiccio licenziamento di operai ed impiegati e che i licenziamenti stessi sono stati effettuati con criteri scandalosamente discriminatori;

per conoscere quali sono stati i criteri che hanno ispirato l'E.N.EL. nella scelta

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1964

dell'attuale commissario alla ex Mazzone e Amato e quali misure il Ministro intenda adottare affinché:

siano revocati i licenziamenti predetti e siano accertate le modalità con le quali si è proceduto prima alle assunzioni e poi ai licenziamenti;

siano introdotti nella ex Mazzone e Amato i principi della buona amministrazione, della giustizia e della morale. (6987)

DI MAURO LUIGI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che a Caltanissetta centinaia di ragazzi dai sette a quattordici anni lavorano nelle aziende commerciali (per il cosiddetto servizio a domicilio) e, addirittura, in alcune aziende industriali. Tutto ciò senza che il locale ispettorato del lavoro, che pure è a conoscenza di così diffuse e gravi violazioni delle leggi sul lavoro, intervenga per imporre il rispetto delle leggi stesse. (6988)

MACHIARELLI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere quale azione intenda svolgere di fronte alla agitazione in corso su tutte le navi del gruppo FINMARE, con speciale riferimento alla situazione della motonave *Vulcania*.

L'interrogante ritiene che un intervento diretto del Ministro potrebbe porre termine alla delicata vertenza, con soddisfazione delle parti e senza arrecare ulteriore grave danno alla flotta PIN. (6989)

BO E LAJOLO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere i vari aspetti della situazione igienico-sanitaria riferita alla inefficienza dell'acquedotto di Nizza Monferrato (Asti) che da troppo anni suscita legittime preoccupazioni e vivo malcontento tra la popolazione locale;

per sapere se e in quale modo si è ottemperato all'invito del ministero della sanità col quale, in data 3 gennaio 1962, si chiedeva all'amministrazione comunale di deferrire ed addolcire l'acqua in erogazione;

per sollecitare gli opportuni interventi atti a garantire la popolazione nicese da eventuali pericoli derivanti dalla mancata normalizzazione della situazione dell'acquedotto locale. (6990)

GIORGI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza del profondo turbamento esistente tra la popolazione della frazione di San Giovanni di Cagnano Ami-

terno (Aquila) per il fatto che il cementificio S.A.C.C.I. (Società anonima cementerie centrali italiane) — per la mancanza di una attrezzatura adeguata e moderna di filtri nelle ciminiere e di aspirapolvere nella fabbrica — sprigiona continuamente una nuvola di fumo e di polvere che infesta la zona e deposita sui terreni dei coltivatori diretti detriti che danneggiano la produzione, mettono in pericolo la vita del bestiame, non garantiscono l'igiene e l'incolumità dei cittadini.

Chiede al Ministro se non ritenga di intervenire tempestivamente per riportare la normalità nella zona e porre fine a questo increscioso stato di cose. (6991)

BERLINGUER MARIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se intenda procedere alla urgente approvazione delle tabelle e della pianta organica del comune di Cagliari, tenendo conto delle indispensabili innovazioni richieste dal consiglio comunale, giustificatissime per le esigenze sempre più ampie e per la funzione della capitale dell'isola; e tenendo pure conto della necessità di scongiurare lo sciopero già annunciato dal personale dipendente. (6992)

DE POLZER E MORELLI. — *Ai Ministri dell'interno e del tesoro.* — Per sapere se siano a conoscenza del fatto che la mattina del 20 giugno 1964 forze di polizia intervenivano a far sgomberare gli operai della fabbrica « Colorplast » di Santa Maria Maddalena, in provincia di Rovigo, che avevano pacificamente occupato la fabbrica stessa per protesta e per garantire i propri crediti per salari arretrati e contributi assistenziali non pagati e il posto di lavoro.

Gli interroganti chiedono di sapere quali provvedimenti intendano prendere per evitare spiacevoli interventi del genere e per sollevare le piccole imprese dalle difficoltà che esse incontrano in seguito alla restrizione del credito recentemente ordinata e messa in atto. (6993)

MACHIARELLI E LANDI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per sapere se risponde a verità che a Monterosso al Mare (La Spezia) quella amministrazione comunale ha autorizzato e sta tuttora autorizzando la costruzione di palazzi, veri e propri grossi blocchi di cemento armato, rovinando irrimediabilmente vaste zone — specie in frazione Fegina — che avrebbero dovuto essere meglio tutelate per la difesa delle bellezze naturali della ridente località turistica.

In caso ciò risponda a verità, quale azione intendano i Ministri svolgere per la tutela del paesaggio e della economia dello stesso comune di Monterosso al Mare. (6994)

MALFATTI FRANCESCO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se esiste una inderogabile norma secondo la quale i presidenti delle commissioni giudicatrici d'esame non possono tornare nella stessa città prima che sia trascorso un periodo minimo di anni tre. (6995)

BO E LAJOLO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per richiamare la sua attenzione sulla particolare gravità della situazione esistente a Nizza Monferrato (Asti) in conseguenza della mancata soluzione da parte dell'amministrazione comunale dei prolemi relativi all'acquedotto locale;

per sollecitare l'autorizzazione del mutuo di 145 milioni, richiesto sin dal 30 dicembre 1960, allo scopo di porre fine al crescente disagio della popolazione. (6996)

GIORGI E SPALLONE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza del gravissimo malcontento esistente tra gli assegnatari produttori di patate del Fucino (L'Aquila) in conseguenza del fatto che a tutt'oggi l'ente Fucino e il consorzio delle cooperative non hanno ancora provveduto alla liquidazione delle spettanze per le patate conferite dagli stessi assegnatari al consorzio delle cooperative nell'annata agraria 1963.

Se non ritenga di intervenire tempestivamente affinché si provveda da parte dell'ente e del consorzio delle cooperative del Fucino a pagare gli aventi diritto e riportare la situazione alla normalità. (6997)

ACCREMAN. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che in data 15 settembre 1963, veniva ufficialmente bandito un concorso per 16 posti vacanti di aspiranti assuntori di fermata nel compartimento di Bologna; tale concorso fu regolarmente espletato, e al suo termine fu stabilita la graduatoria dei vincitori; un successivo decreto presidenziale (modificando i criteri di classificazione delle assuntorie, e disponendo che le assuntorie precedentemente classificate di fermata siano classificate di stazione, così che il personale ne deve essere inquadrato) ha posto nel nulla quel concorso regolarmente bandito, regolarmente espletato, e che ha creato legiti-

time aspettative nei vincitori; se non ritenga che ciò sia contrario a diritto e giustizia; se non ritenga, pertanto, che debba essere preso un provvedimento urgente per salvaguardare i diritti a chi li ha acquisiti. (6998)

LANDI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere quale fondamento abbiano le voci, correnti nella zona delle Cinque Terre (La Spezia), sulla presenza di pericolose lesioni nella volta della galleria fra Manarola e Corniglia lungo la linea ferroviaria La Spezia-Genova.

Nella galleria, di recentissima costruzione, si sarebbero verificate, negli ultimi tempi, cadute di massi che, ripetendosi, potrebbero non solo pregiudicare il traffico ferroviario, ma rappresenterebbero una gravissima minaccia all'incolumità di quanti si servono dei treni in transito sulla linea La Spezia-Genova.

L'interrogante chiede pertanto di sapere, ove l'allarme diffuso fra la popolazione della zona risultasse giustificato, quali immediati provvedimenti l'amministrazione delle ferrovie dello Stato intenda adottare per ovviare al grave pericolo rappresentato dallo stato della galleria in argomento e per accertare l'esistenza di possibili responsabilità nella progettazione della galleria e nell'esecuzione dei lavori ad essa inerenti. (6999)

ACCREMAN. — *Ai Ministri delle finanze e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se siano a conoscenza della rilevante importanza che — specialmente in certe regioni, come l'Emilia — ha assunto la produzione avicola (la quale, tra l'altro, in diverse zone collinari ha preso il posto di colture agricole in decadenza); se siano a conoscenza del fatto che questo settore economico sta attualmente attraversando una grave crisi; se, pertanto, non ritengano necessario intervenire con una misura che incrementerebbe certamente il consumo delle carni di pollo, e cioè con la riduzione della imposta di consumo su quelle carni (che dovrebbe essere equiparata alla imposta in vigore per le altre carni fresche); se non ritengano di dover prendere questa decisione con urgenza, dal momento che tale misura — oltre che valida in sé — è auspicata e richiesta da tutti gli operatori economici del settore avicolo, e — ovviamente — dalla popolazione consumatrice. (7000)

LEOPARDI DITTAIUTI E DURAND DE LA PENNE. — *Ai Ministri della difesa, della marina mercantile e delle poste e telecomuni-*

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1964

cazioni. — Per conoscere i motivi per i quali non sono stati tempestivamente avvisati del violentissimo nubifragio, abbattutosi sulle coste dell'Adriatico nella giornata dell'8 giugno 1964, i motopescherecci che si trovavano al largo, al fine di consentire loro di evitare danni e, nei casi più gravi, perdite di vite umane e l'affondamento.

Gli interroganti chiedono inoltre di conoscere qual'è l'organizzazione che, in circostanze del genere, deve diramare le notizie meteorologiche e se è provvista di mezzi idonei e, in caso affermativo, perché non ha assolto i suoi compiti.

Gli interroganti chiedono infine se i Ministri non intendano doveroso e urgente intervenire affinché siano istituiti servizi radio di vigilanza e segnalazione costiera a carattere continuativo e migliorati quelli eventualmente esistenti, e sia inoltre agevolato l'uso del radiotelefono da parte dei motopescherecci, in modo che i natanti, trovandosi nelle zone di mare in procinto di essere investite dai fortunali, possano essere tempestivamente avvisati e siano eliminati, o ridotti al minimo, i danni alle persone ed alle cose. (7001)

BIGNARDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se vi siano ragioni e quali, che giustifichino l'indugio del ministero alla pubblicazione della graduatoria dei vincitori del concorso a 186 posti per direttore di avviamento commerciale, conclusosi il 28 febbraio 1964, al quale hanno partecipato circa 1.200 concorrenti, dei quali sono intuibili le ansie e le speranze, ciò portando un notevole danno anche economico e di carriera emergente dal ritardo anzidetto che da molte parti viene ascritto come mero fatto dell'amministrazione e non a motivi di ordine tecnico o ad altre cause di indubbia validità. (7002)

BIGNARDI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze.* — Per conoscere con urgenza se, atteso i danni gravissimi arrecati dalle recenti grandinate in provincia di Bologna, vogliano disporre il totale sgravio fiscale per le zone colpite e congrui provvedimenti finanziari per agevolare la ripresa delle colture da parte delle aziende che, in innumerevoli casi, hanno perso totalmente le produzioni dell'annata. (7003)

GIORGI, SPALLONE, DI MAURO E ILLUMINATI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria e commercio.* — Per sapere se sono a conoscenza del vivo malcontento esistente tra la popolazione del comune

di Campotosto (L'Aquila) per il fatto che, a seguito dell'invasamento delle acque nel bacino idroelettrico da parte della società Terni, mentre i terreni produttivi dei coltivatori diretti furono sommersi il Ministro dell'agricoltura del tempo concesse lo sfruttamento della pesca alla società Terni e a sua volta l'appalto alla ditta Sant'Andrea, che ha immesso altro subappaltatore, la ditta Catarci, privando così la popolazione del comune di un'entrata che avrebbe potuto supplire — almeno in parte — alle gravi perdite subite dalle popolazioni, specie per l'agricoltura.

Chiedono ai Ministri competenti se non ritengano di intervenire tempestivamente presso l'E.N.EL., che è l'attuale concessionario delle acque del bacino, affinché conceda ai naturali del comune di Campotosto il diritto di pesca nelle acque del bacino idroelettrico, e porre fine così a questo increscioso stato di cose. (7004)

ABENANTE. — *Ai Ministri dei trasporti e dell'aviazione civile e di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare nei confronti del curatore fallimentare della società A.G.I.T.A. di Napoli, il quale ha imposto ai dipendenti un'assurda deurtazione del loro salario per colmare il deficit di esercizio;

e in particolare se interverranno per imporre il rispetto del contratto che oltretutto è recepito in legge dello Stato. (7005)

GAGLIARDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'industria e commercio.* — Per conoscere quali iniziative intendano assumere onde tutelare i lavoratori a reddito fisso i quali si trovano a dover fronteggiare onerosi aumenti di taluni generi, fondamentali per l'alimentazione, aumenti che, per la maggior parte, non si giustificano considerata l'abbondanza dei raccolti dell'annata in corso, nonché la scarsa remunerazione offerta ai produttori.

In particolare l'interrogante chiede se non ritengano di porre in atto, per detti generi (ad esempio carne, ortaggi, grassi e frutta) un sistema di distribuzione — attraverso cooperative, negozi convenzionati, supermercati, ecc. — sulla base del già sperimentato metodo dei prodotti pre-confezionati, a prezzo controllato e a qualità e peso garantiti.

Tale sistema, che avrebbe fra l'altro una funzione calmieratrice su tutto il mercato, appare di più facile attuazione specie nei riguardi dei prodotti importati allo scopo di corrispondere al fabbisogno nazionale. (7006)

SPONZIELLO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se sia a conoscenza dello stato di estremo disagio in cui sono venuti a trovarsi i lavoratori e le lavoratrici di tabacco che lavorano presso il magazzino tabacchi di Galatina, in provincia di Lecce.

Il loro lavoro in quest'ultimo anno ha avuto la durata inferiore a soli cinquanta giorni lavorativi.

Tale riduzione, per altro, non si concilia né con la quantità del tabacco da lavorare che in quest'anno è stato notevolmente di più della quantità lavorata lo scorso anno, nel corso del quale detti lavoratori e lavoratrici lavorarono per almeno quattro mesi; né si concilia con le disposizioni e la spesa per la ricostruzione dello stabile adibito a magazzino tabacchi.

Se non ritenga pertanto di dover disporre perché un maggiore quantitativo di tabacco possa essere lavorato in detto magazzino allo scopo di garantire il pane e il lavoro a chi ne abbisogna.

Si chiede inoltre di conoscere per quali motivi agli stessi operai ed operaie lo scorso anno fu corrisposto il premio mensile nella misura di lire novemila; mentre per quest'anno detto premio è stato ridotto a sole lire 1.300 per tutti i quarantotto giorni di lavoro espletato.

Se non ritenga anche di dover disporre perché sia riparata quest'altra palese ingiustizia. (7007)

SPONZIELLO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se non ritenga opportuno disporre a che siano eliminate le contrastanti ed inopportune disposizioni relative alla concessione del brevetto della croce al merito di guerra e relative decorazioni ai combattenti dei due conflitti 1915-18 e 1940-45.

Come è noto, mentre per i combattenti del conflitto 1915-18 che tale loro diritto vogliono vedere riconosciuto, si richiede che presentino domanda in carta da bollo; per i combattenti dell'ultimo conflitto mondiale, invece, si procede attualmente di ufficio, mentre prima ancora che fossero state emanate tali ultime disposizioni, essi potevano presentare domanda in carta semplice.

Tale assurda differenziazione di trattamento non trova nessuna logica spiegazione ed è motivo di legittimo malcontento tra gli interessati. (7008)

MATARRESE, LOPERFIDO E SCIONTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza delle notizie,

riportate dalla stampa locale, secondo cui sarebbero seriamente compromesse le condizioni di stabilità della sedia vescovile della Cattedrale di San Sabino in Canosa di Puglia (Bari).

In caso affermativo, si chiede di conoscere quali urgenti provvedimenti siano stati o s'intendono adottare per la salvaguardia di un insigne monumento, universalmente noto e ammirato, dell'arte medievale pugliese. (7009)

ABENANTE, RAUCCI E BRONZUTO. — *Al Ministro di grazia e giustizia e al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per conoscere se rispondono a verità le notizie pubblicate dalla stampa napoletana e riguardanti la denuncia all'autorità giudiziaria di altissimo funzionario dell'« Isveimer » accusato di peculato.

In particolare, gli interroganti chiedono di conoscere quali sono le specifiche accuse mosse, il nome del funzionario interessato e le decisioni adottate dall'autorità giudiziaria. (7010)

POERIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare verso il presidente dell'istituto autonomo delle case popolari di Napoli il quale, così come ha riportato un'agenzia giornalistica, ha assegnato case a persone che non ne avevano bisogno.

L'interrogante chiede di conoscere se risponde a verità il fatto che il prefetto dottor Roberto Forte è assegnatario addirittura di due alloggi (isolato 8 interno 177 e 178) a via Granito; il commendator dottor Giuseppe Tricarico e l'avvocato Bartolo Gianturco, noti proprietari di beni immobili, risultano assegnatari di alloggi al viale Augusto al 3° lotto rispettivamente interno 88 e interno 105.

Infine l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro intende intervenire per porre a fine a tali favoritismi. (7011)

SPONZIELLO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, della sanità e della pubblica istruzione.* — Per sapere se sono a conoscenza della gravissima e non più tollerabile situazione in cui versa gran parte della popolazione di Lecce a causa dello stato della rete fognante, per cui, specie nelle giornate di pioggia, diverse sono le strade, le abitazioni ed i negozi che restano allagati, con acqua mista a liquami maleodoranti della fogna nera.

È recente l'allagamento verificatosi ancora una volta nei locali ed appartamenti siti alle vie Imbriani e Cesare Battisti, dove, tra

l'altro, la maggior parte degli abitanti sono assegnatari di appartamenti I.N.A.-Casa e dove è sita la scuola media statale « Quinto Ennio », i cui bambini non hanno potuto — così come non possono spesso — recarsi alle lezioni senza camminare nel pantano melmoso, con tutte le conseguenze igienico sanitarie che si possono immaginare.

La situazione che si denuncia è veramente di estrema gravità e si chiede di conoscere quali immediati provvedimenti si vorranno adottare per rimuovere definitivamente i lamentati inconvenienti. (7012)

*Interrogazioni a risposta orale.*

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere le ragioni per le quali l'amministrazione straordinaria del comune di Napoli non ha ancora provveduto alla nomina della commissione edilizia;

e ciò nonostante che siano state richieste e trasmesse dagli ordini degli ingegneri, degli architetti e dai costruttori le rispettive terne, si da porre in grado il commissario di operare, per la composizione della commissione, scelte rigorose e responsabili.

(1379)

« LEZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri dell'agricoltura e foreste, delle finanze e del tesoro, per conoscere se in seguito alle violentissime grandinate che spesso accompagnate da alluvione hanno colpito nei giorni scorsi i territori di Rutigliano, Noicattaro, Corato, Andria, Barletta, Minervino Murge, Conversano, Capurso e Triggiano nella provincia di Bari e di Lucera, Margherita di Savoia, Trinitapoli, Sansevero, Torremaggiore e Troia nella provincia di Foggia, provocando ovunque distruzioni totali o parziali per il raccolto di vigneti, mandorleti, uliveti e di cereali, intendano emettere, con urgenza, un decreto mirante a concedere tutte le agevolazioni fiscali e tutti i contributi derivanti dall'applicazione integrale della legge n. 739, con particolare riguardo agli sgravi fiscali ed alla possibilità di contributi fino all'80 per cento per la ricostituzione dei capitali di conduzione, compreso il compenso del lavoro prestato dalle famiglie contadine danneggiate (articolo 1, 2) e di sovvenzioni statali (articolo 21) per il pagamento dei contributi assistenziali di cui alla legge 22 novembre 1954, n. 1136, a favore delle famiglie diretto-coltivatrici.

« Queste provvidenze si rendono indispensabili e urgenti per ridare fiducia ai contadini ormai ridotti alla disperazione e costretti — ove nel Mezzogiorno la situazione non dovesse migliorare — ad incrementare il già impressionante esodo dalle campagne e dalle province meridionali.

(1380)

« LENOCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali, perché — di fronte alla vertenza in corso nello stabilimento minerario « Monte Amiata » a partecipazione statale in Abbadia San Salvatore (Siena), dove la azienda ha disdetto l'accordo del 24 aprile 1961 sul premio di produzione, adducendo che la accresciuta produttività deve essere attribuita più alle innovazioni tecnologiche (per altro insignificanti), che allo sforzo ed all'impegno dei minatori; e di fronte al danno evidente, calcolato in circa 300 milioni di lire, patito dalla società stessa per effetto degli scioperi e delle agitazioni conseguenti alla divergenza insorta coi lavoratori, e tenuto altresì conto dei riflessi che da questo stato di cose derivano alla « bilancia dei pagamenti » dello Stato italiano con l'estero, tanto per la minor produzione del mercurio, che per il calo del volume delle vendite, in un momento in cui, dai paesi stranieri, abbonda la domanda; tenuto altresì conto che, mentre la « Monte Amiata » (Iri) ha un tale comportamento, le società private Argus e Siele, operanti nella stessa zona, non hanno minimamente posto la questione del premio di produzione e pertanto producono a pieno ritmo, e che, da questo, come da altri episodi, potrebbe emergere il disegno di certi ambienti Iri a voler spingere l'azienda di Stato « Monte Amiata » ad un'azione sottilmente rivolta a squalificare questo governo davanti ai lavoratori — facciano conoscere il loro intendimento tanto in ordine alla vertenza in atto, quanto alla volontà del Governo stesso d'impedire che le aziende a partecipazione statale diventino, in qualche modo, strumento di disegni incompatibili con la linee direttrici cui si ispira oggi il Governo medesimo.

(1381)

« SCRICCIOLLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della difesa, per sapere:

a) se risponde a verità la voce messa in circolazione a Spoleto che da parte del ministero della difesa sia stato inviato un fonogramma al comandante del presidio di quella città per ordinare agli ufficiali e militari di non partecipare né agli spettacoli né alle ma-

nifestazioni collaterali del " Festival dei due mondi " in segno di protesta per la rappresentazione dello spettacolo intitolato *Bella ciao*;

b) se risulti al Ministro, comunque, che in questo senso è stato diramato un ordine di servizio da parte del comandante del presidio di Spoleto, colonnello Gueli, e se ritenga giustificato un fatto del genere;

c) se, infine, ritenga giustificate le manifestazioni e le pressioni esercitate dai militari e dall'associazione d'arma tendenti tutte a dare un significato antipatriottico e genericamente ostile alle forze armate soprattutto ad una parte delle canzoni presentate nel sopracitato spettacolo *Bella ciao* e, più precisamente, tendenti a creare un'atmosfera di linciaggio morale verso gli artisti e le loro canzoni, che, essendo una rievocazione di voci vere tratte dal folklore e dalla tradizione popolare, vanno, per la loro stessa natura, rispettate come libera espressione culturale e vanno comunque sempre viste ed inquadrare nel particolare clima storico, politico, sociale che a quelle voci popolari ha dato vita.

(1382) « MASCHIELLA, ROSSANDA BANFI ROSANA, INGRAO, ALICATA, GUIDI, ANTONINI, COCCIA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se sia a conoscenza dei gravi fatti accaduti nella città di Brescia sabato sera 20 giugno 1964.

« Un centinaio di teppisti in camicia nera provenienti dalle varie città della Lombardia, hanno sfilato in corteo cantando inni fascisti, provocando e bastonando cittadini, tentando di assaltare sedi di organizzazioni democratiche, senza che le forze di polizia intervenissero per garantire l'ordine, il rispetto della legge e la libertà dei cittadini.

« Per conoscere quali provvedimenti immediati intenda prendere contro l'inqualificabile atteggiamento delle locali autorità e per impedire il ripetersi delle inqualificabili provocazioni nostalgiche.

(1383) « NICOLETTO, BRIGHENTI ».

#### *Interpellanza.*

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro della sanità per sapere se il Governo, davanti alla drammatica situazione in cui versa l'Istituto superiore di sanità, minacciato di una paralisi totale, che avrebbe conseguenze di grave pericolo per la salute pubblica, non intenda prendere immediati provvedimenti per assicurare, fino all'attuazione della riforma

ma dell'Istituto, la prosecuzione della collaborazione con esso dei borsisti, dei contrattisti e degli altri collaboratori, che, per l'incuria del governo si vedrebbero costretti, dal prossimo 1° luglio ad interrompere la loro collaborazione, garantendo altresì il pieno mantenimento dei premi di operosità finora erogati al personale, premi che sono oggi indispensabili al funzionamento dell'Istituto;

per conoscere se il Governo, al fine di garantire la piena aderenza dell'Istituto superiore di sanità alle funzioni di interesse pubblico che gli sono proprie, non ritenga opportuna l'abrogazione dell'articolo 219 del testo unico sullo stato giuridico degli impiegati civili dello Stato, che, consentendo ai ricercatori ed ai tecnici l'espletamento di attività professionali, li pone in situazione di disagio morale, potendosi verificare l'identità nella medesima persona della figura del controllore con quella del controllato, mentre le loro gravi responsabilità ed alta qualificazione impongono la loro occupazione a tempo pieno nell'Istituto, con uno stato giuridico tutto particolare, svincolato dai gradi della gerarchia statale e con retribuzioni più elevate delle odierne in base alle alte funzioni esercitate ed alla elevata qualità del lavoro svolto; per conoscere se il Governo non intenda a maggior ragione assicurare l'estromissione dall'Istituto di ogni interesse ed influenza di natura privata, sopprimendo i cosiddetti « centri di studio » e le consulenze ad industrie farmaceutiche, pur garantendo all'Istituto la possibilità di ricevere contributi di ricerca da istituzioni pubbliche italiane e straniere;

per sapere se il Governo riconosce la necessità di improntare la riforma dell'Istituto superiore di sanità a principi che:

1) ne facciano il supremo organo tecnico-scientifico dello Stato al servizio della sanità pubblica, con funzioni di ricerca, di controllo, di insegnamento e di produzione;

2) gli attribuiscano carattere di organo non dipendente, ma collaboratore del ministero della sanità, con un corpo di ricercatori, tecnici e dipendenti caratterizzato da alta specializzazione tecnico-scientifica e non strettamente legato dal rapporto tradizionale di pubblico impiego;

3) gli assicurino una direzione collegiale e democratica rapportata alle caratteristiche delle sue funzioni.

(250) « SCARPA, MESSINETTI, ALBONI, BALCONI MARCELLA, BIAGINI, DI MAURO ADO GUIDO, FANALES, GIORGI, MORELLI, MONASTERIO, PASQUALICCHIO, ZANTI TONDI CARMEN ».

*Mozione.*

« La Camera,

rilevato come nel biennio 1961-63 i prezzi all'ingrosso siano in Italia aumentati del 10,2 per cento, quelli al minuto del 13,3 per cento ed il costo della vita sia aumentato del 16,3 per cento;

preso atto che il Governo ha tentato di contenere il costo della vita con una politica di massiccio aumento dell'importazione di generi alimentari (le importazioni dei bovini, ovini, caprini e suini sono passate da miliardi 33,05 nel 1961 a miliardi 39,16 nel 1962 e miliardi 93,04 nel 1963 con un incremento nel 1963 sui valori 1961 del 181,5 per cento; le importazioni di carni fresche, congelate e preparate da miliardi 26,01 nel 1961 a miliardi 56,34 nel 1962, a 138,83 nel 1963 con un incremento nel 1963 sui valori 1961 del 337,7 per cento; le importazioni di olio d'oliva alimentare e di altri olii e grassi per uso alimentare sono passate da miliardi 36,26 nel 1961 a miliardi 44,90 nel 1962 e miliardi 73,07 nel 1963 con un incremento nel 1963 sui valori 1961 del 101,5 per cento: le importazioni di latte e burro, formaggi duri, formaggi molli e caseina sono passate da miliardi 29,01 nel 1961 a miliardi 40,47 nel 1962 e miliardi 56,46 nel 1963 con un incremento nel 1963 sui valori 1961 del 94,6 per cento);

constatato come all'aumento delle importazioni di generi alimentari negli ultimi

due anni non abbia corrisposto alcuna variazione degna di nota nelle nostre esportazioni nel campo degli stessi generi alimentari e come le sopra dette importazioni abbiano purtroppo solo in minima parte contenute l'aumento del costo della vita;

rilevato che l'aumento delle importazioni di generi alimentari ha inoltre fortemente ostacolato gli sforzi delle categorie agricole e soprattutto di quelle che producono carni, uova, latticini e olio d'oliva,

impegna il Governo

ad attuare una politica che, anche in relazione con quanto si verifica negli altri Paesi della C.E.E., miri con progressività di impegno a determinare in Italia una maggiore produzione ed una riduzione di costi nel campo dei prodotti alimentari ora importati, con particolare riguardo alle carni, alle uova, ai latticini e all'olio d'oliva, e ad incoraggiare, soprattutto, l'importazione dei mangimi necessari all'allevamento zootecnico piuttosto che quella delle carni e dei prodotti finiti.

(21) « MARZOTTO, CAPUA, COCCO ORTU, CANNIZZO, MALAGODI, LEOPARDI DITTAIUTI, FERRARI RICCARDO, BIGNARDI, GIOMO, BOZZI ».